GUERIN SPORTIVO

ANNO LXII - N. 21 - 100 PAGINE - MILANO, GIUGNO 1974 - SPEDIZIONE IN ABB. POST. GR. II/70 L. 800

SPECIALE MONDIALI

Subbuteo®

IL PIU' BEL GIOCO DEL MONDO

SUBBUTEO TABLE SOCCER

CONTINENTAL CLUB EDITION

FINGERTIP CONTROL

IL VERO CALCIO DA TAVOLO

Non è MECCANICO! Al Subbuteo vince chi è più bravo con le stesse regole del gioco del calcio. Calci di punizione, corner, rigori, fuori gioco, dribblings ecc. UTILISSIMO per allenatori e giocatori di calcio: permette di studiare la strategia e la tattica delle partite. ENTUSIASMANTE per i tifosi di calcio di ogni età!

165 DIVERSE SQUADRE Nazionali A-B-C e internazionali. Colori dipinti a mano.

NOVITA': 3 giocatori di riserva con tre serie di numeri.

Distintivo Subbuteo Italia (con scudetto). Maglia giocatore Subbuteo 4 misure. Disco Subbuteo Sound 45: lato 1 inno Subbuteo, lato 2 atmosfera caratteristica di una partita di calcio.

Richiedete gratis catalogo prospetto squadre a colori

SNOOKER EXPRESS: biliardo Subbuteo « a punta di dito » 15 giochi in uno solo.

Per i più piccoli TARGETMAN « Uomo goal ».

Distribuzione per l'Italia: Ditta Edilio Parodi Piazza S. Marcellino 6 - 16124 Genova - Tel. 010/298639 - 204474.

GUERIN SPORTIVO

ANNO LXII - **N. 21** - 100 PAGINE - MILANO, GIUGNO 1974 - SPEDIZIONE IN ABB. POST. GR. II/70 **L. 800**

Numero Speciale per i campionati del mondo

GUERIN SPORTIVO
Settimanale di critica
e politica sportiva

DIRETTORE RESPONSABILE
Franco Vanni

DIREZIONE E REDAZIONE
Piazza Duca d'Aosta 8/b - 20124 Milano
Telefono 24.43.551 (5 linee)
IMPAGINAZIONE
Marco Bugamelli
STAMPA
Poligrafici il Borgo, via dell'Industria
40068 San Lazzaro di Savena (Bologna)

PROPRIETA' E GESTIONE
« Mondo Sport »
Registrata al Tribunale di Milano al n. 287
DIFFUSIONE
Concessionario esclusivo per l'Italia:
A&G MARCO - 20126 Milano -
Via Fortezza, 27 - Tel. 02/25.26

Distributore esclusivo per l'estero:
S.I.E.S. - 20134 Milano - Via Pitteri, 95/2
PUBBLICITA'
Concessionaria SPI
Società per la pubblicità in Italia
Milano - via Manzoni 37 - Tel. 652.801
Roma - Piazza S. Lorenzo in Lucina 26 -
Tel. 688.541

Gianni Brera

Rimet - story

Le protagoniste

Identikit all'italiana

Qui Monaco

Perchè i mondiali

Ogni anno il GUERINO sospende le pubblicazioni nel momento stesso in cui termina il campionato di prima serie. E' una specie di scelta ideale, quasi una forma di rispetto verso quella gara che per molti mesi ha fornito il prevalente motivo di cronaca e di argomentazioni al nostro giornale. Non è, d'altra parte, un segno di trascuratezza nei confronti della serie B: ormai anche in questa categoria del campionato le posizioni sono definite, o almeno acquisite in forma probabile.

Normalmente, dunque, le pubblicazioni del GUERINO vengono sospese a quest'epoca e riprendono in vista dell'inizio del nuovo campionato. Già l'anno scorso, tuttavia, facemmo una eccezione, ed uscimmo con un numero speciale — una specie di vademecum del campionato — che incontrò lo straordinario interesse del lettore. Quest'anno il motivo che ci suggerisce di uscire ai primi di giugno è più consistente: siamo alla vigilia dei Campionati del mondo, la più importante, forse la più suggestiva gara di calcio; un avvenimento che ricorre soltanto ogni quattro anni e che polarizza giustamente la curiosità e l'attenzione degli sportivi.

Dedichiamo dunque ai Mondiali questo nuovo fascicolo che esce con notevole ricchezza di mezzi editoriali, stampato su una nuova macchina roto-offset, con la quale, a partire dalla prossima stagione calcistica, sarà regolarmente pubblicato il GUERINO. Il lettore troverà in questo numero, oltre all'immancabile presentazione di Gianni Brera, tutto ciò che si può sapere sui mondiali: un ampio servizio per ogni squadra che vi partecipa, con relativa documentazione fotografica; vita e miracoli dei giocatori italiani che prenderanno parte, magari anche dalla panchina, alla grande sfida; fotografie di nuovi e di vecchi personaggi (dedichiamo ai Mondiali un intero « album » fotografico); e infine tante notizie, presentate sotto la forma più rapida e accessibile delle statistiche, su tutto ciò che è avvenuto dalla prima edizione dei Campionati del mondo ad oggi.

Anche questo numero è, in sostanza, un documento, che il lettore potrà conservare non solo per il breve periodo che va dalla metà di giugno alla metà di luglio; è un fascicolo da tenere perché la sua consultazione sarà utile e interessante in ogni momento. E' la più ricca, la più completa documentazione che sia uscita finora su questo argomento.

D'altra parte, anche questo notevole sforzo al quale si sottopongono l'Editore e la redazione del Guerino non è fine a se stesso: stiamo studiando per il « dopo mondiali » un secondo numero speciale, che potrà fare il punto della situazione a gare terminate e trarne le ipotesi per il futuro, soprattutto in riferimento agli azzurri; conterrà inoltre resoconti e commenti sul mercato dell'Hilton e le ultime novità in fatto di basket.

Cerchiamo, insomma, che il colloquio fra i lettori e il GUERINO non si interrompa del tutto nel periodo estivo: troppi motivi, anche di consolidato affetto, legano questa vecchia, e veramente gloriosa testata, al suo fedelissimo pubblico. Il nostro impegno di servire onestamente i lettori vecchi e nuovi si manifesta dunque in queste iniziative che prolungano la presenza del GUERINO nelle edicole; e inoltre nello studio ormai avanzato per un futuro, clamoroso rinnovamento del giornale. Ma questa è una novità destinata ad aspettare settembre.

Nel frattempo, cari amici che in questo momento sfogliate il « Guerin mondiali », accettate il nostro augurio alla De Coubertin: importante non è vincere, importante è gareggiare. Ci aspettiamo, sì, e auspichiamo di tutto cuore la migliore affermazione possibile per la nostra Nazionale, ma ci auguriamo soprattutto che dalla grande sfida mondiale il calcio esca rafforzato in quelle che sono le sue caratteristiche esemplari: agonismo, coraggio, preparazione atletica e tecnica, impegno fisico e morale; ma soprattutto sport, nel significato vasto e grande del termine, che vuol dire sostanzialmente un modo di essere diversi e migliori.

i consigli di **Gianni Brera**
ad un Walker
che se potesse
farebbe giocare ancora
gli azzurri di avant'ieri

GIANNI BRERA

Un tocco di classe per un celenterato fossile

Fra un paio, saranno ben quarant'anni che scrivo di calcio. Ho smesso nel 1940 per la guerra; ho ripreso a intermittenze nel 1945, occupandomi di atletica leggera, ed ho soprattutto scritto di calcio dal 1949 in poi. Bene: in tutti questi anni ho imparato che i pronostici di pedata sono arbitrarie e in fondo masochistiche divagazioni sull'imprevedibile. Il calcio è un mistero agonistico, nessun dubbio su ciò. Una squadra fiorisce o non fiorisce fuor dalla giungla degli accostamenti casuali. Molti assi impiegati nella stessa squadra, di solito, fanno fiasco. Nessuno di essi accetta di lavorare per gli altri. E' dunque vero che in una squadra ci vogliono architetti e portatori di mattoni, cannoni e serventi al pezzo.

L'ultimo felice esempio di casualità vi viene offerto in Italia dalla Lazio. Prima del campionato 1972-73, la Lazio non pareva avviata a combinare nulla di buono e i tifosi contestavano acremente Tommaso Maestrelli. Questi era disperato. A Palermo gli mancò un uomo e dispose gli altri in modo che improvvisamente uscì una squadra equilibrata per il meglio, tale da contendere subito lo scudetto alla Juventus e al Milan nel campionato imminente, di sottrarglielo addirittura nel campionato pur mo' concluso.

Ferruccio Valcareggi al redde rationem. Il nostro C.T. rimane, al di sopra di ogni dubbio, il campione mondiale della prudenza: fatta la squadra, non la cambia neppure se alcune pedine destano preoccupazioni. « La scelta è fatta, dice, perché mi dovrei sfruculiare nei dubbi? » Contento lui...

In vista dei mondiali 1934 avvenne anche di peggio. Pozzo contava sulla difesa juventina per affrontare la II Coppa Rimet, in programma a Roma: invitò l'Austria a Torino e venne sconfitto per 4-2: la difesa juventina apparve irrimediabilmente superata. Pozzo tenne Rosetta ma gli fece giocare un solo incontro, con gli americani. E infine riprese Combi perché Arcari II aveva rotto un avambraccio a Ceresoli durante un allenamento. Alla III Coppa Rimet, Pozzo partì con Monzeglio, Ferraris II e Pasinati. Subito dopo la partita di esordio con la Norvegia buttò fuori Monzeglio e le ali, sostituendoli con Foni, Biavati e Colaussi.

Lo stesso Valcareggi incominciò a Toluca con Niccolai stopper centrale e Mazzola interno destro. Niccolai si fece male dopo mezz'ora ed entrò al suo posto Rosato, che disputò un campionato splendido. Mazzola resse l'intera partita brillando molto in difesa e poco all'attacco. Rivera venne impiegato quale ala destra di appoggio nel secondo tempo con Israele e giocò molto peggio di Domenghini. Volendo dimostrare al mondo che fra Rivera e tecnici ufficiali non vi era più ruggine, Valcareggi decise... di accontentare le punte

inventando la staffetta fra Mazzola e Rivera: il primo avrebbe incominciato con l'aiutare la difesa, il secondo avrebbe finito con l'aiutare l'attacco.

Non posso credere che Valcareggi considerasse molto sensato questo stratagemma: debbono averlo costretto a ricorrervi gli stessi azzurri, sostenendo chi l'uno chi l'altro dei due interni. La staffetta riuscì invece una cosa splendida, e ripensandoci ora è un autentico peccato non sia stata impiegata anche nella finale. Valcareggi non ebbe il coraggio di insistere su quella soluzione perché tutti gli azzurri, ad eccezione di Riva e di Boninsegna, erano furibondi nei confronti di Rivera: il quale aveva avuto il torto, ai loro occhi, di correre assai poco, di aver facilitato il pareggio tedesco sul 3-2 e ancora — o soprattutto? — di aver fatto fare latte anche alle galline con lo strepitosissimo gol del 4-3.

Detto questo, non credo restino dubbi al lettore sulla imperscrutabilità d'una squadra da allestire e d'un torneo da giocare. Valcareggi ha una superiorità su tutti i suoi predecessori, ad eccezione di Pozzo: anche lui come il vecchiaccio di Biella vorrebbe sempre in squadra i suoi cari azzurri di ieri e di avant'ieri. Questa fedeltà è prudenza, non paura, non mancanza di fantasia. Valcareggi ha semplicemente calcolato i rischi d'un continuo variare dei reparti. Fatta la squadra, non la cambia neppure se alcune pedine di esse prendono a schinchignare in modo preoccupante. Inutile domandargli opinioni su questa o quell'elemento andato assai bene in campionato. « La squadra è fatta, risponde lui corrugando lievemente la fronte: perché mi dovrei sfruculiare nei dubbi?

Sante parole. Per arrivare alla squadra perfetta in un Paese, cioè alla meno peggio, bisognerebbe poter disporre di un *computer* e ricorrere ai fori di almeno duecento schede: difficile sarà compicciare i fori, ma alla fine la sintesi quasi casuale del cervello elettronico dovrebbe sbagliare meno d'un cervello umano medio quale quello di Valcareggi.

Su duecento, dieci schede di portieri; trenta di terzini; cento di centrocampisti; sessanta di attaccanti punteros. Richieste queste e quelle doti; esclusi questi e quei difetti; considerata questa e quella particolarità nell'adeguarsi al gioco d'insieme, avanti con i fori nelle schede e dentro le schede nel computer! Girano le misteriose rotelle e fuoriescono gli undici che, accozzati fra loro, possono dar luogo a una squadra, anzi alla squadra sicuramente migliore di tutte, con sorprese immancabili per ogni ruolo, com'è ovvio, ma con la certezza di avere schiumato la crema, non l'acidulo siero del nostro latte neppur tanto pannoso! Sono sogni, ai quali arriveremo chissà quando. Per il momento Valcareggi ha tutta l'aria di varare la squadra seguente: Zoff in por-

La Germania vent'anni dopo

Berna, 4 luglio 1954. Si è appena conclusa la finale dei Campionati del Mondo: i giocatori della Germania Occidentale si abbracciano festanti. Esultano Fritz Walter, il portiere Turek e Posipal, mentre Ferenc Puskas ha un gesto di sconforto e viene rincuorato da Eckel. L'Ungheria perse la finale del 1954 contro ogni previsione, convinta di avere già in tasca il titolo in quanto nel girone eliminatorio avevano già superato i tedeschi per 8-3.

All'ultima partita, l'Ungheria segnò sì con Puskas al 6' e raddoppiò con Czibor due minuti dopo, ma i tedeschi accorciarono le distanze al 10' con Morlock e al 18' pareggiarono con Rahn. A sei minuti dalla fine, il trionfo: ancora gol di Rahn, che vale la Coppa.

Come dire, per il buon Schön ripetere l'impresa di Herberger è diventato un chiodo fisso.

ta; Spinosi e Facchetti, sulle ali; Burgnich e Morini in centro area; Benetti finto mediano in giostra con Capello e Rivera; Mazzola finta ala destra, Chinaglia e Riva punte centrali.

Valcareggi ha molto buon senso, e questo gli basta a salvarsi dall'accusa di essere intelligente. In pedata, gli estrosi vanno riguardati come pericoli pubblici. Valcareggi non ha rancori e non ha mai idee affioranti come polle sorgive: in lui, dunque, l'intelligenza non è un'aggravante come negli italiani privi di cultura autentica (quasi tutti, direi).

Oltre al buon senso, il mio amico Walkerhaegg ha pure una fortuna così grossa (pensate che io stia allargando le braccia): la mia speranza è che questa fortuna abbia ad agire come già in Messico, e qualche pedina premeditata alla stregua d'un delitto gli si corichi inservibile prima che sia troppo tardi per sostituirla.

Personalmente ho molti dubbi sul raccatto psicofisico di Burgnich e di Morini; non credo che Mazzola sia un'ala, sia pure a intermittenze, perché ha troppa cautela nell'entrare; non credo nemmeno che Rivera possa reggere 90' senza compromettere l'equilibrio difensivo della squadra; infine, ho qualche dubbio sul livello tecnico di Benetti e sulla continuità agonistica di Capello.

Fossi stato in Walker, avrei provveduto a impostare Capello da libero, come aveva fatto un tempo Scopigno con Cera mediano di attacco. Avrei pensato a Facchetti come libero e sull'ala destra avversaria avrei fatto giocare Roggi. Del pari, avrei chiamato Giubertoni, che è stato il miglior difensore dell'anno con Facchetti, avendo anche il vantaggio — sullo stesso Facchetti — di poter giocare nei tre posti da stopper, a destra, al centro e a sinistra. In centrocampo avrei fatto giocare Mazzola con Juliano e Re Cecconi; avrei lasciato un solo tempo a Rivera escludendo Juliano o Mazzola secondo fiato e condizioni del momento (oltreché secondo avversari). Avrei impostato Anastasi come ala destra di appoggio. Avrei giocato con il doppio centravanti senza imporre a Riva di starsene sull'out sinistro: quando Riva viene limitato all'estrema, incomincia a far ribollire i muscoli mandibolari, come i matti, ed essendo estroverso si mangia il fegato senza darlo a vedere, però non rende se non un decimo di quanto potrebbe.

In questo momento vedo molto bene Chinaglia e proprio a lui imporrei di tornare e di alternarsi con Anastasi nel lavoro di sostegno. A Riva consentirei di giocare come e dove gli garba, sicuro che mi ricambierebbe la fiducia con fior di gol.

Detto come vorrei giocare, non essendo assolutamente certo di sbagliare meno di Valcareggi, procedo al gioco delle schede cartomantiche. E vediamo cosa ne esce.

PRIMO GIRONE

Scarto subito il Cile e l'Australia; vedo chi riesce prima fra le due Germanie. Tiro a sorte: tocca il primo posto alla Germania Occidentale, il secondo all'Orientale.

SECONDO GIRONE

Scarto subito i patetici negrotti dello Zaire ma tengo in considerazione tre schede: quelle del Brasile, della Scozia e della Jugoslavia. Procedo al sorteggio: non mi esce il Brasile: pensa te che rischio: lo escludo, lo boccio!: ma ho imparato abbastanza, in questi anni avventurati, per non sovvertire mai i risultati delle mie schede cartomantiche: se non esce il Brasile, tanto peggio

per il Brasile. E chi è prima? La Jugoslavia sulla Scozia.

TERZO GIRONE

Debbo farmi violenza per scartare l'Uruguay, che mi ha insegnato tante cose nel calcio: sarei tentatissimo di tenerlo in evidenza. Mi risulta però che è quasi a terra. Così lo salto. Scelgo l'Olanda e resto indeciso fra Svezia e Bulgaria; alla fine propendo per la Svezia. Vince il girone, secondo le mie schede, la robustissima Olanda, seguita dalla Svezia.

QUARTO GIRONE

Scarto Haïti e tengo tre schede. Le scozzono per bene, le divido con la mano sinistra, ricompongo l'esiguo mazzetto e scelgo Argentina; seguono l'Italia e la Polonia. Questo presuppone che l'Argentina faccia meglio di noi e dei polacchi. Sono sconcertato ma... insisto. Con Sivori alla guida dei blanco-azules, sicuramente sarei stato ancor più d'accordo con queste mie schede. Sivori predica bene e razzola male. Ho litigato più volte in Messico: io ad esaltare il cauto difensivismo italiota, lui a deprecarlo. E che ti combina non appena viene fatto C.T.? Arroca la difesa come neanche Valcareggi: viene a Monaco e ne dà tre alla Magna Germania Occidentale: poi ne prende due, ma perché rinuncia a fare altri sconquassi. Pensa però che bello, avere Sivori in panchina con i blanco-azules di fronte: che pestaggi, che scene lubriche: quante volte gli inglesi e i loro consimili parlerebbero di *latin lunacy*.

Al posto di Sivori, adesso, c'è questo Cap, che ha tutta l'aria di essere un nome polacco abbreviato e privato della K di prammatica: Cap ha un cognato in Umberto Maschio, che sa tutto del nostro calcio, anche le parole oscene: bisognerà che Valcareggi catechizzi a modino i suoi bravi: se si lasciano montare la mosca al naso è finita: gli argentini sono anche peggio di noi, perché hanno dentro i difetti nostri, degli spagnoli e degli indios criollos e araucani. Pen-

I pensieri di Helmut Schon

Gianni Rivera ha appena scoccato il tiro che dà la vittoria all'Italia nell'incontro di semifinale con la Germania Ovest. Nella foto si vedono Beckenbauer con il braccio al collo e Domenghini con il numero 13, mentre l'arbitro messicano Yamasaki segue l'azione. Nei tempi regolamentari Italia e Germania avevano chiuso in pareggio sull'1-1, con rete di Boninsegna e Schnellinger. Nei supplementari, segnò per primo Muller, poi pareggiò Burgnich, quindi Riva segnò la rete del 3-2 allo scadere del primo tempo supplementare. Ancora Muller portò la partita in parità, finché Rivera mise fine al memorabile incontro siglando il definitivo 4-3.

E il bundestrainer Schön sogna ad occhi aperti e chiusi (nell'ipotesi che Monaco riproponga ancora un'Italia-Germania Ovest), di rifarsi di quell'occasione portandosi a casa una fiammante World Cup.

so che ne vedremo delle belle, il giorno di Italia-Argentina. Per fortuna, gli azzurri esordiranno con Haïti: rischieranno calcioni (attenti!) ma vinceranno giocando, al solito, abbastanza male. Valcareggi cambierà qualcuno (pochi, veh) e affronterà i cuginetti che vittoriosi della Polonia, accetteranno anche di fare pareggio. Poi, si tratterà per noi di battere o pareggiare la Polonia: ci accontenteremo del pari e saremo secondi del quarto girone.

Adesso, procediamo alla composizione dei due gironcini finali all'italiana: la prima del 1. Girone con la seconda del 2.; la prima del 3. con la seconda del 4.: dunque, nel primo gironcino, Germania Occidentale, Scozia, Olanda, Italia; nel secondo gironcino, Germania Orientale, Jugoslavia, Svezia e Argentina.

Nel primo gironcino avvengono fescennini mai visti. Olandesi e tedeschi si picchiano alla più bella. L'arbitro favorisce i tedeschi. Gli olandesi perdono poesia e minacciano sfracelli. Noi battiamo la Scozia e pareggiamo gli olandesi. Con i tedeschi facciamo conti precisi e decidiamo di pareggiare... perché ci conviene accontentarci del secondo posto sicuro: se perdiamo, ci frega l'Olanda, che batte la Scozia. I tedeschi occidentali vincono dunque il gironcino con 5 punti e noi siamo secondi con 4.

Nel 2. gironcino l'Argentina ha impreviste difficoltà con la Svezia, che la pareggia clamorosamente. La Germania Orientale e la Jugoslavia si picchiano e l'arbitro favorisce i tedeschi. L'Argentina s'incontra con i tedeschi, molto picchiati dagli slavi, e li buggera con un golletto assassino (indi, barricate). La Svezia pareggia con gli jugoslavi e perde con i tedeschi. L'Argentina dà uno scaldone solenne agli Jugoslavi e risulta prima (5 punti) sulla Germania Orientale (4 punti).

In finalissima, dunque, passano la Germania Occidentale e l'Argentina; per il terzo e quarto posto s'incontrano gli azzurri e la Germania Orientale.

La finalissima viene vinta dai tedeschi occidentali, favoriti d'obbligo dai critici e, come si può capire, dagli arbitri. Gli argentini tornano in patria rognando come sono soliti per le ingiustizie subite. Gli azzurri, molto stanchi e felicemente stupefatti di essere giunti all'incontro per il terzo e quarto posto, entrano in campo con il noto complesso di appagamento e buscano perché l'arbitro, vedi caso, protegge i tedesconi orientali.

Tutto questo hanno detto le mie schede, che io stesso ho forato (o scelto, che è la stessa cosa). Se vi piace, sostituite l'Italia all'Argentina e arrivate alla finale: ma poi, per favore, pensate di doverla perdere per non farvi compatire.

Gianni Brera

RIMET-STORY dal '30 fino a ieri

1930 Uruguay

URUGUAY

1. gruppo
Argentina p. 6, Cile p. 4, Francia p. 2, Messico p. 0

2. gruppo
Jugoslavia p. 4, Brasile p. 2, Bolivia p. 0

3. gruppo
Uruguay p. 4, Romania p. 2, Perù p. 0

4. gruppo
Stati Uniti p. 4, Paraguay p. 2, Belgio p. 0

SEMIFINALI
Argentina-Stati Uniti 6-1
Uruguay-Jugoslavia 6-1

FINALE
Uruguay-Argentina 4-2

1934 Italia

ITALIA

ELIMINATORIE
a Torino
Austria-Francia 3-2
a Napoli
Ungheria-Egitto 4-2
a Genova
Spagna-Brasile 3-1
a Roma
Italia-Stati Uniti 7-1
a Firenze
Germania-Belgio 5-2
a Bologna
Svezia-Argentina 3-2
a Milano
Svizzera-Olanda 3-2
a Trieste
Cecoslovacchia-Romania 2-1

QUARTI DI FINALE
a Bologna
Austria-Ungheria 2-1
a Firenze
Italia-Spagna 1-1
ripetizione 1-0
a Milano
Germania-Svezia 2-1
a Torino
Cecoslovacchia-Svizzera 3-2

SEMIFINALI
a Milano
Italia-Austria 1-0
a Roma
Cecoslovacchia-Germania 3-1

FINALE 1. POSTO
a Roma
Italia-Cecoslovacchia 2-1

FINALE 3. POSTO
a Napoli
Germania-Austria 3-2

1938 Marsiglia

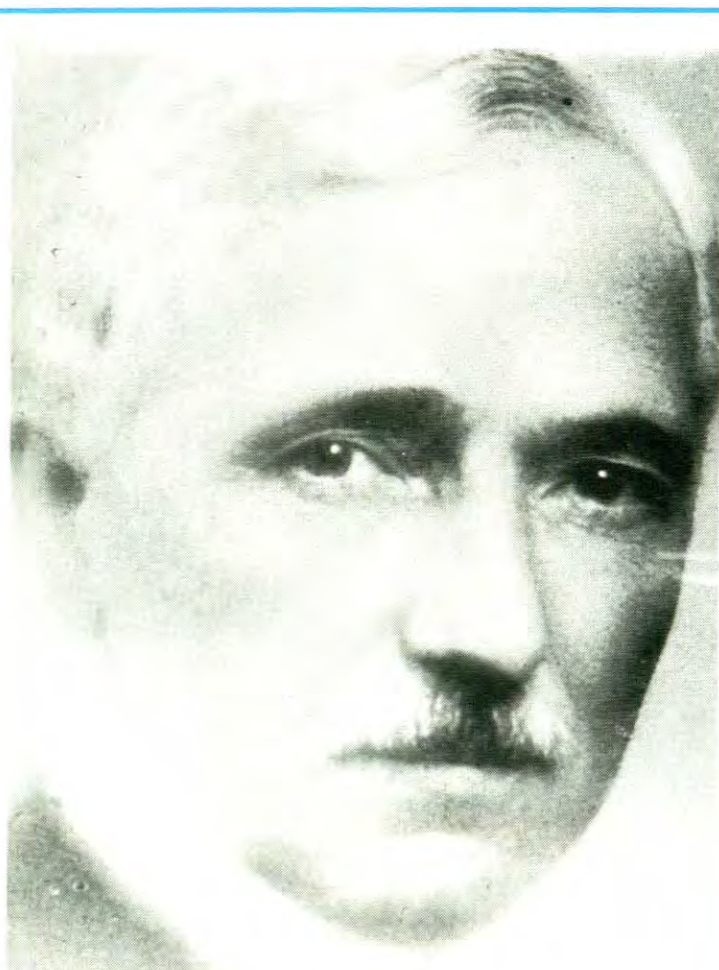
ITALIA

a Marsiglia
Italia-Norvegia 2-1
a Parigi
Francia-Belgio 3-1
a Strasburgo
Brasile-Polonia 6-5
a Le Havre
Cecoslovacchia-Olanda 3-0
a Parigi
Svizzera-Germania 1-1
ripetizione 4-2
a Reims
Ungheria-Indie Olandesi 6-0
Svezia batte Austria per il ritiro dell'Austria
a Tolosa
Cuba-Romania 3-3
ripetizione 2-1

QUARTI DI FINALE
a Parigi
Italia-Francia 3-1
a Bordeaux
Brasile-Cecoslovacchia 1-1
ripetizione 2-1
a Lilla
Ungheria-Svizzera 2-0
ad Antibo
Svezia-Cuba 8-0

SEMIFINALI
a Marsiglia
Italia-Brasile 2-1
a Parigi
Ungheria-Svezia 5-1

FINALE 1. POSTO
a Parigi
Italia-Ungheria 4-2

FINALE 3. POSTO
a Bordeaux
Brasile-Svezia 4-2

Julies Rimet è l'ideatore del campionato del mondo. Nato a Theuley-les-Lavancourt, in Francia, nel 1874 fu tra i soci fondatori di una delle più vecchie società calcistiche europee, il Red Star. Nel 1919, dopo essere stato il primo presidente della Lega francese, divenne anche presidente della Federazione del suo Paese. Due anni più tardi fu nominato prsidente della FIFA e mantenne questa carica fino alla morte, avvenuta a Parigi nel 1956. Nel 1930 attuò e organizzò la Coppa del Mondo, che anzi da lui prese il nome. Tale coppa, destinata a premiare ogni quattro anni la squadra più forte del mondo, sarebbe stata aggiudicata a quella formazione che avesse vinto il torneo mondiale altreno tre volte. Fu il Brasile ad assicurarsi la Coppa Rimet nel 1970 in Messico, quando sconfiggendo nella finale l'Italia, vinse il titolo per la terza volta, dopo i successi del 1958 e del 1962. La Coppa Rimet che nella prima edizione ebbe una tiepida accoglienza, ai mondiali del 1930 in Uruguay parteciparono solo tredici nazioni, divenne con il passare degli anni il torneo calcistico più importante di tutti

1950 Brasile

URUGUAY

ELIMINATORIE

1. gruppo
Brasile p. 5, Jugoslavia p. 4, Svizzera p. 3, Messico p. 0

2. gruppo
Spagna p. 6, Inghilterra p. 2, Cile p. 2, Stati Uniti p. 2

3. gruppo
Svezia p. 3, Italia p. 2, Paraguay p. 1
Svezia-Italia 3-2
Svezia-Paraguay 2-2
Italia-Paraguay 2-0

4. gruppo
Uruguay p. 2, Bolivia p. 0

GIRONE FINALE
a Rio de Janeiro
Brasile-Svezia 7-1
a San Paolo
Uruguay-Spagna 2-2
a Rio de Janeiro
Brasile-Spagna 6-1
Uruguay-Svezia 3-2
a Rio de Janeiro
Uruguay-Brasile 2-1
a San Paolo
Svezia-Spagna 3-1

CLASSIFICA FINALE
1. Uruguay p. 5, 2. Brasile p. 4, 3. Svezia p. 2, 4. Spagna p. 1

1954 Svizzera

GERMANIA

OTTAVI DI FINALE

1. gruppo
Germania Ovest-Turchia 4-1
Ungheria-Germania Ovest 8-3
Turchia-Corea Sud 7-0
Ungheria-Corea Sud 9-0

Spareggio
Germania Ovest-Turchia 7-2

Qualificate
Ungheria e Germania Ovest

2. gruppo
Jugoslavia-Francia 1-0
Jugoslavia-Brasile 1-1
Francia-Messico 3-2
Brasile-Messico 5-0

Qualificate
Jugoslavia e Brasile

3. gruppo
Austria-Scozia 1-0
Austria-Cecoslovacchia 2-0
Uruguay-Cecoslovacchia 2-0
Uruguay-Scozia 7-0

Qualificate
Uruguay e Austria

4. gruppo
Svizzera-Italia 2-1
Inghilterra-Svizzera 2-0
Italia-Belgio 4-1
Inghilterra-Belgio 4-4

Spareggio
Svizzera-Italia 4-1

Qualificate
Inghilterra e Svizzera

QUARTI DI FINALE
Germania Ovest-Jugoslavia 2-0
Austria-Svizzera 7-5
Ungheria-Brasile 4-2
Uruguay-Inghilterra 4-2

SEMIFINALI
Germania Ovest-Austria 6-1
Ungheria-Uruguay 4-2

FINALE 1. POSTO
a Berna
Germania Ovest-Ungheria 3-2

FINALE 3. POSTO
a Zurigo
Austria-Uruguay 3-1

1958 Svezia

BRASILE

OTTAVI DI FINALE

1. gruppo
Germania Ovest-Argentina 3-1
Irlanda Nord-Cecoslovacchia 1-0
Cecoslovacchia-Germania Ovest 2-2
Argentina-Irlanda Nord 3-1
Irlanda Nord-Germania Ovest 2-2
Cecoslovacchia-Argentina 6-1

Spareggio
Irlanda Nord-Cecoslovacchia 2-1

Qualificate
Germania Ovest e Irlanda Nord

2. gruppo
Francia-Paraguay 7-3
Jugoslavia-Scozia 1-1
Paraguay-Scozia 3-2
Jugoslavia-Francia 3-2
Jugoslavia-Paraguay 3-3
Francia-Scozia 2-1

Qualificate
Francia e Jugoslavia

3. gruppo
Svezia-Messico 3-0
Ungheria-Galles 1-1
Messico-Galles 1-1
Svezia-Ungheria 2-1
Svezia-Galles 0-0
Ungheria-Messico 4-0

Spareggio
Galles-Ungheria 2-1

Qualificate
Svezia e Galles

4. gruppo
Inghilterra-Russia 2-2
Brasile-Austria 3-0
Brasile-Inghilterra 0-0
Russia-Austria 2-0
Brasile-Russia 2-0
Inghilterra-Austria 2-2

Spareggio
Russia-Inghilterra 1-0

Qualificate
Brasile e Russia

QUARTI DI FINALE
Germania Ovest-Jugoslavia 1-0
Francia-Irlanda Nord 4-0
Svezia-Russia 2-0
Brasile-Galles 1-0

SEMIFINALI
Brasile-Francia 5-2
Svezia-Germania Ovest 3-1

FINALE 1. POSTO
a Stoccolma
Brasile-Svezia 5-2

FINALE 3. POSTO
a Goteborg
Francia-Germania Ovest 6-3

URUGUAY 1930 - Da sinistra in piedi: Dorado, Scarone, Castro, Cea, Friarte. In ginocchio: Gertido, Nasazzi, Ballesteros, Mascheroni, Andrade, Fernandez. L'Uruguay dovrà attendere vent'anni per bissare questo successo

ITALIA 1934 - In piedi da sinistra: un dirigente, Combi, Monti, Guaita, Schiavio, Allemandi, Ferrari e Castellazzi. In ginocchio: Pizziolo, Monzeglio, Meazza e Orsi. Inizia con questi giocatori il dominio del calcio azzurro

ITALIA 1938 - Da sinistra dopo la terna arbitrale, diretta dal francese Capdeville: Meazza, Piola, Biavati, Serantoni, Locatelli, Ferrari, Rava, Foni, Andreolo, Colaussi, Olivieri. E' l'ultima vittoria degli azzurri ai mondiali

1962 Cile

BRASILE

OTTAVI DI FINALE

1. gruppo

Uruguay-Colombia	2-1
Russia-Jugoslavia	2-0
Jugoslavia-Uruguay	3-1
Russia-Colombia	4-4
Russia-Uruguay	2-1
Jugoslavia-Colombia	5-0

Qualificate
Russia e Jugoslavia

2. gruppo

Cile-Svizzera	3-1
Italia-Germania Ovest	0-0
Cile-Italia	2-0
Germania Ovest-Svizzera	2-1
Germania Ovest-Cile	2-0
Italia-Svizzera	3-0

Qualificate
Germania Ovest e Cile

3. gruppo

Brasile-Messico	2-0
Cecoslovacchia-Spagna	1-0
Brasile-Cecoslovacchia	0-0
Spagna-Messico	1-0
Brasile-Spagna	2-1
Messico-Cecoslovacchia	3-1

Qualificate
Brasile e Cecoslovacchia

4. gruppo

Argentina-Bulgaria	1-0
Ungheria-Inghilterra	2-1
Inghilterra-Argentina	3-1
Ungheria-Bulgaria	6-1
Argentina-Ungheria	0-0
Bulgaria-Inghilterra	0-0

Qualificate
Ungheria e Inghilterra (miglior quoziente reti rispetto all'Argentina)

QUARTI DI FINALE

Cile-Russia	2-1
Jugoslavia-Germania Ovest	1-0
Brasile-Inghilterra	3-1
Cecoslovacchia-Ungheria	1-0

SEMIFINALI

Brasile-Cile	4-2
Cecoslovacchia-Jugoslavia	3-1

FINALE 1. POSTO
a Santiago del Cile
Brasile-Cecoslovacchia 3-1

FINALE 3. POSTO
a Santiago del Cile
Cile-Jugoslavia 1-0

1966 Inghilterra

INGHILTERRA

OTTAVI DI FINALE

1. gruppo

Inghilterra-Uruguay	0-0
Francia-Messico	1-1
Uruguay-Francia	1-1
Inghilterra-Messico	2-0
Messico-Uruguay	0-0
Inghilterra-Francia	2-0

Qualificate
Inghilterra e Uruguay

2. gruppo

Germania Ovest-Svizzera	5-0
Argentina-Spagna	2-1
Spagna-Svizzera	2-1
Germania Ovest-Argentina	0-0
Argentina-Svizzera	2-0
Germania Ovest-Spagna	2-1

Qualificate
Germania Ovest e Argentina

3. gruppo

Brasile-Bulgaria	2-0
Portogallo-Ungheria	3-1
Ungheria-Brasile	3-1
Portogallo-Bulgaria	3-0
Portogallo-Brasile	3-1
Ungheria-Bulgaria	3-1

URUGUAY 1950 - Da sinistra in alto: Varela, l'allenatore Lopez, Tejera, Gambetta, un dirigente, Gonzales, Maspoli, Andrade. In ginocchio: un altro dirigente, il massaggiatore, Ghiggia, Perez, Miguez, Schiaffino e Vidal

GERMANIA OVEST 1954 - Da sinistra: Fritz Walter, Turek, Eckel, Rahn, Ottmar Walter, Liebrich, Posipal, Schaefer, Kohlmeyer, May, Morlock. La vittoria giunse dopo un'epica finale con l'Ungheria, favorita in Svizzera

BRASILE 1958 - Da sinistra in alto nella foto vediamo: l'allenatore Feola, Djalma Santos, Zito, il capitano Bellini, Nilton Santos, Orlando e Gilmar; in ginocchio: Garrincha, Didì, Pelè, Vavà, Zagalo e il preparatore altetico Amaral

Qualificate
Portogallo e Ungheria

4. gruppo

Russia-Corea Nord	3-0
Italia-Cile	2-0
Cile-Corea Nord	1-1
Russia-Italia	1-0
Corea Nord-Italia	1-0
Russia-Cile	2-1

Qualificate
Russia e Corea Nord

QUARTI DI FINALE

Inghilterra-Argentina	1-0
Portogallo-Corea Nord	5-3
Russia-Ungheria	2-1
Germania Ovest-Uruguay	4-0

SEMIFINALI

Germania Ovest-Russia	2-1
Inghilterra-Portogallo	2-1

FINALE 1. POSTO
a Londra
Inghilterra-Germania Ovest 4-2
dopo i tempi supplementari

FINALE 3. POSTO
a Londra
Portogallo-Russia 2-1

1970 Messico

BRASILE

OTTAVI DI FINALE

1. gruppo

Messico-Russia	0-0
Belgio-El Salvador	3-0
Russia-Belgio	4-1
Messico-El Salvador	4-0
Russia-El Salvador	2-0
Messico-Belgio	1-0

Qualificate
Russia e Messico

2. gruppo

Uruguay-Israele	2-0
Italia-Svezia	1-0
Italia-Uruguay	0-0
Svezia-Israele	1-1
Svezia-Uruguay	1-0
Italia-Israele	0-0

Qualificate
Italia e Uruguay

3. gruppo

Inghilterra-Romania	1-0
Brasile-Cecoslovacchia	4-1
Romania-Cecoslovacchia	2-1
Brasile-Inghilterra	1-0
Brasile-Romania	3-2
Inghilterra-Cecoslovacchia	1-0

Qualificate
Brasile e Inghilterra

4. gruppo

Perù-Bulgaria	3-2
Germania Ovest-Marocco	2-1
Perù-Marocco	3-0
Germania Ovest-Bulgaria	5-2
Germania Ovest-Perù	3-1
Bulgaria-Marocco	1-1

Qualificate
Germania Ovest e Perù

QUARTI DI FINALE

Uruguay-Russia 1-0
dopo i tempi supplementari
Italia-Messico 4-1
Brasile-Perù 4-2
Germania Ovest-Inghilterra 3-2
dopo i tempi supplementari

SEMIFINALI

Italia-Germania Ovest 4-3
dopo i tempi supplementari
Brasile-Uruguay 3-1

FINALE 1. POSTO
a Città del Messico
Brasile-Italia 4-1

FINALE 3. POSTO
a Città del Messico
Germania Ovest-Uruguay 1-0

BRASILE 1962 - Da sinistra in alto: Djalma Santos, Zito, Gilmar, Zozimo, Nilton Santos, Mauro, il D.T. Moreira. In ginocchio: il massaggiatore, Garrincha, Didì, Vavà, Amarildo, Zagalo e l'allenatore in seconda. Manca Pelé

INGHILTERRA 1966 - Da sinistra in piedi: l'allenatore in seconda Shepardson, Stiles, Hunt, Banks, Jack Charlton, Cohen, Wilson, l'allenatore Ramsey. Seduti: Peters, Hurst, il capitano Moore, Ball e il « genio » Bobby Charlton

BRASILE 1970 - Da sinistra: Carlos Alberto, Felix, Piazza, Everaldo, Brito, Clodoaldo e l'allenatore Zagalo. Accosciati, da sinistra, tra i due massaggiatori: Jairzinho, Gerson, Tostao, il bravo e inimitabile Pelé e Rivelino

Europa

33 squadre iscritte

GRUPPO 1

Malta-Ungheria	0-2
Austria-Malta	4-0
Ungheria-Malta	3-0
Svezia-Ungheria	0-0
Austria-Svezia	2-0
Svezia-Malta	7-0
Austria-Ungheria	2-2
Malta-Austria	0-2
Ungheria-Austria	2-2
Svezia-Austria	3-2
Ungheria-Svezia	3-3
Malta-Svezia	1-2

SPAREGGIO

Svezia-Austria	2-1

QUALIFICATA
SVEZIA

GRUPPO 2

Lussemburgo-Italia	0-4
Svizzera-Italia	0-0
Lussemburgo-Turchia	2-0
Turchia-Lussemburgo	3-0
Italia-Turchia	0-0
Turchia-Italia	0-1
Italia-Lussemburgo	5-0
Lussemburgo-Svizzera	0-1
Svizzera-Turchia	0-0
Svizzera-Lussemburgo	1-0
Italia-Svizzera	2-0
Turchia-Svizzera	2-0

QUALIFICATA
ITALIA

GRUPPO 3

Belgio-Islanda	4-0
Islanda-Belgio	0-4
Norvegia-Islanda	4-1
Norvegia-Belgio	0-2
Olanda-Norvegia	9-0
Belgio-Olanda	0-0
Islanda-Norvegia	0-4
Olanda-Islanda	5-0
Islanda-Olanda	1-8
Norvegia-Olanda	1-2
Belgio-Norvegia	2-0
Olanda-Belgio	0-0

QUALIFICATA
OLANDA

GRUPPO 4

Finlandia-Albania	1-0
Finlandia-Romania	1-1
Germania Est-Finlandia	5-0
Romania-Albania	2-0
Germania Est-Albania	2-0
Albania-Romania	1-4
Romania-Germania Est	1-0
Finlandia-Germania Est	1-5
Germania Est-Romania	2-0
Albania-Finlandia	1-0
Romania-Finlandia	9-0
Albania-Germania Est	1-4

QUALIFICATA
GERMANIA EST

GRUPPO 5

Galles-Inghilterra	0-1
Inghilterra-Galles	1-1
Galles-Polonia	2-0
Polonia-Inghilterra	2-0
Polonia-Galles	3-0
Inghilterra-Polonia	1-1

QUALIFICATA
POLONIA

GRUPPO 6

Portogallo-Cipro	4-0
Cipro-Portogallo	0-1
Bulgaria-Irlanda Nord	3-0
Cipro-Bulgaria	0-4
Cipro-Irlanda Nord	1-0
Irlanda Nord-Portogallo	1-1
Bulgaria-Portogallo	2-1
Irlanda Nord-Cipro	3-0
Irlanda Nord-Bulgaria	0-0
Portogallo-Bulgaria	2-2
Portogallo-Irlanda Nord	1-1
Bulgaria-Cipro	2-0

QUALIFICATA
BULGARIA

GRUPPO 7

Spagna-Jugoslavia	2-2
Jugoslavia-Grecia	1-0
Grecia-Spagna	2-3
Spagna-Grecia	3-1
Jugoslavia-Spagna	0-0
Grecia-Jugoslavia	2-4

SPAREGGIO

Jugoslavia-Spagna	1-0

QUALIFICATA
JUGOSLAVIA

GRUPPO 8

Danimarca-Scozia	1-4
Scozia-Danimarca	2-0
Danimarca-Cecoslov.	1-1
Cecoslov.-Danimarca	6-0
Scozia-Cecoslovacchia	2-1
Cecoslovacchia-Scozia	1-0

QUALIFICATA
SCOZIA

GRUPPO 9

Francia-URSS	1-0
Eire-URSS	1-2
Eire-Francia	2-1
URSS-Eire	1-0
Francia-Eire	1-1
URSS-Francia	2-0

QUALIFICATA PER LO SPAREGGIO CON IL CILE
URSS

SPAREGGIO

URSS-Cile	0-0
Cile-URSS (per rinuncia dell'URSS)	2-0

QUALIFICATA
CILE

Africa

24 squadre iscritte

1. TURNO - GRUPPO A

Marocco-Senegal	0-0
Senegal-Marocco	1-2
Algeria-Guinea	1-0
Guinea-Algeria	5-1
RAU-Tunisia	2-1
Tunisia-RAU	2-0
S. Leone-C. d'Avorio	0-1
C. d'Avorio-S. Leone	2-0

QUALIFICATE PER IL 2. TURNO
Marocco, Guinea, Tunisia, Costa d'Avorio

1. TURNO - GRUPPO B

Kenia-Sudan	2-0
Sudan-Kenia	1-0
I.le Maurizio-Madagascar (per rinuncia del Madagascar)	2-0
Tanzania-Etiopia	1-1
Etiopia-Tanzania	0-0

SPAREGGIO

Etiopia-Tanzania	3-0
Lesotho-Zambia	0-0
Zambia-Lesotho	6-0

QUALIFICATE PER IL 2. TURNO
Kenia, Isole Maurizio, Etiopia, Zambia

1. TURNO - GRUPPO C

Nigeria-Congo Brazzaville	2-1
Congo Brazzaville-Nigeria	1-1
Dahomey-Ghana	0-5
Ghana-Dahomey	5-1
Togo-Zaire	0-0
Zaire-Togo	4-0
Camerun-Gabon (per rinuncia del Gabon)	2-0

QUALIFICATE PER IL 2. TURNO
Nigeria, Ghana, Zaire e Camerun

2. TURNO - GRUPPO A

Guinea-Marocco	1-1
Marocco-Guinea	2-0
Tunisia-Costa d'Avorio	1-1
Costa d'Avorio-Tunisia	2-1

QUALIFICATE PER IL 3. TURNO
Marocco e Costa d'Avorio

2. TURNO - GRUPPO B

Isole Maurizio-Kenia	1-3
Kenia-Isole Maurizio	2-2
Etiopia-Zambia	0-0
Zambia-Etiopia	4-2

QUALIFICATE PER IL 3. TURNO
Kenia e Zambia

2. TURNO - GRUPPO C

Nigeria-Ghana	0-2
Ghana-Nigeria	2-0
Camerun-Zaire	0-1
Zarie-Camerun	0-1

SPAREGGIO

Zaire-Camerun	2-0

QUALIFICATE PER IL 3. TURNO
Ghana e Zaire

3. TURNO - GRUPPO A

Costa d'Avorio-Marocco	1-1
Marocco-Costa d'Avorio	4-1

QUALIFICATA PER IL GIRONE FINALE
Marocco

3. TURNO - GRUPPO B

Zambia-Kenia	2-0
Kenia-Zambia	2-2

QUALIFICATA PER IL GIRONE FINALE
Zambia

3. TURNO - GRUPPO C

Ghana-Zaire	1-0
Zaire-Ghana	4-1

QUALIFICATA PER IL GIRONE FINALE
Zaire

GIRONE FINALE

Zambia-Marocco	4-0
Zambia-Zaire	0-2
Zaire-Zambia	2-1
Marocco-Zambia	2-0
Zaire-Marocco	3-0
Marocco-Zaire (per rinuncia del Marocco)	0-2

QUALIFICATA
ZAIRE

Asia Oceania

15 squadre iscritte

GRUPPO A

SOTTOGRUPPO A1

Hong Kong-Giappone	1-0
Giappone-Vietnam del Sud	4-0
Hong Kong-Vietnam Sud	1-0

QUALIFICATE PER LE SEMIFINALI
Hong Kong e Giappone

SOTTOGRUPPO A2

Corea Sud-Thailandia	4-0
Israele-Malaysia	3-0
Thailandia-Israele	0-6
Corea Sud-Malaysia	0-0
Malaysia-Thailandia	2-0
Corea Sud-Israele	0-0

QUALIFICATE PER LE SEMIFINALI
Israele e Corea Sud

SEMIFINALI

Hong Kong-Corea Sud	1-3
Israele-Giappone	1-0

QUALIFICATE PER LA FINALE
Corea Sud e Israele

GRUPPO B

SOTTOGRUPPO B1

N. Zelanda-Australia	1-1
Australia-Iraq	3-1
Indonesia-N. Zelanda	1-1
Iraq-N. Zelanda	2-0
Australia-N. Zelanda	3-3
Australia-Iraq	0-0
Indonesia-N. Zelanda	1-0
Iraq-Indonesia	3-2
Australia-Indonesia	6-0
Iraq-N. Zelanda	4-0

QUALIFICATA PER LE SEMIFINALI
Australia

SOTTOGRUPPO B2

Corea Nord-Iran	0-0
Kuwait-Siria	1-2
Kuwait-Iran	1-2
Corea Nord-Siria	1-1
Siria-Iran	0-1
Corea Nord-Kuwait	0-0
Iran-Corea Nord	2-1
Siria-Kuwait	2-0
Iran-Kuwait	2-0
Siria-Corea Nord	0-3
Iran-Siria	0-1
Kuwait-Corea Nord	2-0

QUALIFICATA PER LE SEMIFINALI
Iran

SEMIFINALI

Australia-Iran	3-0
Iran-Australia	2-0

QUALIFICATA PER LA FINALE
Australia

FINALE

(Israele rinuncia)

Australia-Corea Sud	0-0
Corea Sud-Australia	2-2

SPAREGGIO

Australia-Corea Sud	1-0

QUALIFICATA
AUSTRALIA

America del Nord e Centrale

13 squadre iscritte

GRUPPO 1

Canada-USA	3-2
Canada-Messico	0-1
USA-Canada	2-2
Messico-USA	3-1
Messico-Canada	2-1
USA-Messico	1-2

QUALIFICATA PER IL GIRONE FINALE
Messico

GRUPPO 2

Guatemala-Salvador	1-0
Salvador-Guatemala	0-1

QUALIFICATA PER IL GIRONE FINALE
Guatemala

GRUPPO 3

Honduras-Costarica	3-3
Costarica-Honduras	1-2

QUALIFICATA PER IL GIRONE FINALE
Honduras

GRUPPO 4

Giamaica-Antille Olandesi

QUALIFICATA PER IL GIRONE FINALE
Antille Olandesi
(per rinuncia della Giamaica)

GRUPPO 5

Haiti-Portorico	7-0
Portorico-Haiti	5-1

QUALIFICATA PER IL GIRONE FINALE
Haiti

GRUPPO 6

Trinidad-Piccole Antille	11-1
Piccole Antille-Trinidad	1-2
Suriname-Trinidad	1-2
Trinidad-Suriname	1-1
Piccole Antille-Suriname	0-6
Suriname-Piccole Antille	3-1

QUALIFICATA PER IL GIRONE FINALE
Trinidad

GIRONE FINALE

Honduras-Trinidad	2-1
Messico-Guatemala	0-0
Haiti-Antille Olandesi	3-0
Honduras-Messico	1-1
Haiti-Trinidad	2-1
Antille Oland.-Guatemala	2-2
Haiti-Honduras	1-0
Messico-Antille Olandesi	8-0
Trinidad-Guatemala	1-0
Honduras-Antille Olandesi	2-2
Haiti-Guatemala	2-1
Trinidad-Messico	4-0
Honduras-Guatemala	1-1
Trinidad-Antille Olandesi	4-0
Messico-Haiti	1-0

QUALIFICATA
HAITI

America del Sud

8 squadre partecipanti

GRUPPO 1

Colombia-Ecuador	1-1
Colombia-Uruguay	0-0
Ecuador-Colombia	1-1
Ecuador-Uruguay	1-2
Uruguay-Colombia	0-1
Uruguay-Ecuador	4-0

QUALIFICATO
URUGUAY

GRUPPO 2

Bolivia-Paraguay	1-2
Argentina-Bolivia	4-0
Paraguay-Argentina	1-1
Bolivia-Argentina	0-1
Paraguay-Bolivia	4-0
Argentina-Paraguai	3-1

QUALIFICATA
ARGENTINA

GRUPPO 3

Perù-Cile	2-0
Cile-Perù	2-0

SPAREGGIO

Cile-Perù	2-1

QUALIFICATO PER LO SPAREGGIO CON L'URSS
Cile

SPAREGGIO

URSS-Cile	0-0
Cile-URSS (per rinuncia dell'URSS)	2-0

QUALIFICATO
CILE

Squadre ammesse di diritto alla fase finale

BRASILE
(campione del mondo uscente)

GERMANIA
(Paese organizzatore)

I mondiali minuto per minuto

PRIMO TURNO - ELIMINATORIE

GRUPPO 1

Prima giornata

Berlino - 14 giugno - ore 16
Germania Ovest - Cile ☐☐

marcatori ....

Amburgo - 14 giugno - ore 19,30
Germania Est - Australia ☐☐

marcatori ....

Seconda giornata

Berlino - 18 giugno - ore 19,30
Cile - Germania Est ☐☐

marcatori ....

Amburgo - 18 giugno - ore 16
Australia - Germania Ovest ☐☐

marcatori ....

Terza giornata

Berlino - 22 giugno - ore 16
Australia - Cile ☐☐

marcatori ....

Amburgo - 22 giugno - ore 19,30
Germania Est-Germania Ovest ☐☐

marcatori ....

Classifica del gruppo 1

GRUPPO 2

Prima giornata

Francoforte - 13 giugno - ore 17
Brasile - Jugoslavia ☐☐

marcatori ....

Dortmund - 14 giugno - ore 19,30
Zaire - Scozia ☐☐

marcatori ....

Seconda giornata

Gelsenkirchen - 18 giugno - ore 19,30
Jugoslavia - Zaire ☐☐

marcatori ....

Francoforte - 18 giugno - ore 19,30
Scozia - Brasile ☐☐

marcatori ....

Terza giornata

Gelsenkirchen - 22 giugno - ore 16
Zaire - Brasile ☐☐

marcatori ....

Francoforte - 22 giugno - ore 16
Scozia - Jugoslavia ☐☐

marcatori ....

Classifica del gruppo 2

GRUPPO 3

Prima giornata

Dusseldorf - 15 giugno - ore 16
Svezia - Bulgaria ☐☐

marcatori ....

Hannover - 15 giugno - ore 16
Uruguay - Olanda ☐☐

marcatori ....

Seconda giornata

Dortmund - 19 giugno - ore 19,30
Olanda - Svezia ☐☐

marcatori ....

Hannover - 19 giugno - ore 19,30
Bulgaria - Uruguay ☐☐

marcatori ....

Terza giornata

Dortmund - 23 giugno - ore 16
Bulgaria - Olanda ☐☐

marcatori ....

Dusseldorf - 23 giugno - ore 16
Svezia - Uruguay ☐☐

marcatori ....

Classifica del gruppo 3

GRUPPO 4

Prima giornata

Monaco - 15 giugno - ore 18
Italia - Haiti ☐☐

marcatori ....

Stoccarda - 15 giugno - ore 18
Polonia - Argentina ☐☐

marcatori ....

Seconda giornata

Monaco - 19 giugno - ore 19,30
Haiti - Polonia ☐☐

marcatori ....

Stoccarda - 19 giugno - ore 19,30
Argentina - Italia ☐☐

marcatori ....

Terza giornata

Monaco - 23 giugno - ore 16
Argentina - Haiti ☐☐

marcatori ....

Stoccarda - 23 giugno - ore 16
Polonia - Italia ☐☐

marcatori ....

Classifica del gruppo 4

1. p.
2. p.
3. p.
4. p.
vincente = **A1** seconda = **B5**

1. p.
2. p.
3. p.
4. p.
vincente = **B6** seconda = **A2**

1. p.
2. p.
3. p.
4. p.
vincente = **A3** seconda = **B7**

1. p.
2. p.
3. p.
4. p.
vincente = **B8** seconda = **A4**

SEMIFINALI

GIRONE A

Prima giornata

Gelsenkirchen - 26 giugno

A3 A4

marcatori

Hannover - 26 giugno

A2 A1

marcatori

Seconda giornata

Gelsenkirchen - 30 giugno

A1 A3

marcatori

Hannover - 30 giugno

A4 A2

marcatori

Terza giornata

Dortmund - 3 luglio

A3 A2

marcatori

Gelsenkirchen - 3 luglio

A4 A1

marcatori

GIRONE B

Prima giornata

Dusseldorf - 26 giugno

B6 B5

marcatori

Stoccarda - 26 giugno

B7 B8

marcatori

Seconda giornata

Francoforte - 30 giugno

B8 B6

marcatori

Dusseldorf - 30 giugno

B5 B7

marcatori

Terza giornata

Francoforte - 3 luglio

B8 B5

marcatori

Dusseldorf - 3 luglio

B7 B6

marcatori

FINALI

PRIMO E SECONDO POSTO

Monaco - 7 luglio

VINCENTE A - VINCENTE B

marcatori

TERZO E QUARTO POSTO

Monaco - 6 luglio

SECONDA A - SECONDA B

marcatori

La partita Italia-Cile segnò la sconfitta degli azzurri e ci vietò l'accesso ai quarti di finale. E' il 2 giugno 1962; l'Italia si trova nel girone con la Germania Ovest, la Svizzera e, appunto, il Cile. La foto ritrae l'ala destra azzurra Mora, contrastato da Navarro, mentre l'arbitro inglese Aston cerca di non essere coinvolto nell'azione. Dopo il pareggio a reti bianche con la Germania, l'Italia incontrò il Cile in un clima di aperta ostilità verso gli azzurri per una serie di servizi giornalistici che i cileni avevano giudicato diffamatori. Ma fu l'arbitro Aston a dare il colpo di grazia alla squadra azzurra, ignorando un pugno di Lionel Sanchez a Maschio ed espellendo successivamente prima Ferrini e poi David autori di non gravi scorrettezze di gioco. I cileni passarono in vantaggio con un gol di Ramirez e raddoppiarono con Toro. Gli azzurri erano ormai fuori causa, grazie soprattutto all'arbitro Aston.

L'unico italiano ad avere successo ai campionati del mondo del 1966 in Inghilterra fu Concetto Lo Bello. La foto lo ritrae mentre decreta l'espulsione dell'ala sinistra sovietica Cislenko, durante l'incontro di semifinale fra Germania Ovest e Russia. Di spalle l'altra ala sinistra, il tedesco Emmerich. La Germania sconfiggerà la Russia per 2-1 assicurandosi l'ingresso alla finale e Lo Bello confermerà di essere uno tra i migliori arbitri del mondo. In finale poi i tedeschi saranno superati (ma solo dopo i tempi supplementari) dall'Inghilterra per quattro reti a due. Lo Bello, quando arbitra all'estero è molto più misurato e meno estroverso che non in Italia. Forse per questo ottenne tanti consensi e nessuna critica. Al contrario di quanto avviene in Italia dove molti hanno tirato un sospiro di sollievo alla notizia che Lo Bello ha deciso di abbandonare l'attività, per dedicarsi alla politica.

Questi gli arbitri dei mondiali '74

Luis Pestarino	Argentina
Tony Boskovic	Australia
Erich Linemayr	Austria
Vital Loraux	Belgio
Armando Marques	Brasile
Werner Winsemann	Canada
Omar Delgado	Colombia
Mostafa Kamel	Egitto
John Taylor	Inghilterra
Rudi Gloeckner	Germania Est
Kurt Schulenburg	Germania Ovest
Kurt Tschenscher	Germania Ovest
Hans-Joachim Weyland	Germania Ovest
Karoly Palotai	Ungheria
Jafa Namdar	Iran
Aurelio Angonese	Italia
Alfonso Gonzales Archundia	Messico
Arie Van Gemert	Olanda
Edison Perez Nunez	Perù
Nicolae Rainea	Romania
Robert Davidson	Inghilterra
Youssou N'Diaye	Senegal
Govindasamy Suppiah	Singapore
Pablo Sanchez Ibanez	Spagna
Rudolf Scheurer	Svizzera
Dogan Babacan	Turchia
Ramon Barreto Ruiz	Uruguay
Pavel Kasarov	URSS
Vicente Llobregat	Venezuela
Clive Thomas	Galles

RISERVE

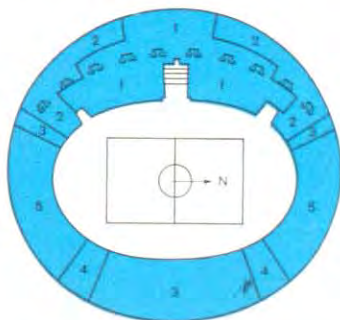
Alberto Martinez Gonzales	Cile
Tesfave Gebreyesus	Etiopia
Robert Helies	Francia
John Carpenter	Irlanda
Kom Joo Won	Corea del Nord
Svein Thime	Norvegia
Marian Srodecki	Polonia
Francisco Marques Lobo	Portogallo
Toros Kibritjian	USA

il palcoscenico della World Cup

I Mondiali 1974 cambiano paternità: a Monaco non si giocherà più per la Coppa Rimet, bensì per una FIFA World Cup nuova di zecca. Il che, tradotto in termini nostrani, significa unicamente che le sedici partecipanti si disputeranno la Coppa del Mondo della Federazione Internazionale. Tutto qui, niente di grave. La spiegazione della metamorfosi è più semplice di quanto possa sembrare a prima vista, ma come succede — di regola — con le faccende lineari non tutti riescono a metterne a fuoco il perché. Vi aiutiamo: come Jules Rimet stabilì nel regolamento, il Brasile ne resterà l'eterno possessore avendola vinta per tre edizioni, vale a dire nel '58, nel '62 e nello sfortunato incontro che ci vide perdere per 4-1 a Città del Messico.
World Cup 1974, dunque. Siamo ormai in dirittura d'arrivo e il più grande spettacolo calcistico del mondo va ad incominciare. Giusto, allora, a questo punto fare una passerella dei nove campi di gioco sedi degli incontri. Di questo palcoscenico della pedata, noi vi diamo un identikit completo: ve li abbiamo fotografati, vi diciamo il numero dei posti (quanti a sedere e quanti in piedi), le loro distinzioni per categoria e perfino la capienza del parcheggio. Ovviamente non potevano mancare informazioni sulle città sedi degli incontri: ci sono anche quelle.

MONACO

Monaco, 1 milione e 350.000 abitanti, è la terza città in ordine di grandezza, dopo Berlino Ovest e Amburgo, sede dei Campionati del Mondo di Calcio 1974. Fedele al suo passato, la capitale della Bavaria, aumenta con un ritmo incalzante, superiore a quello di qualsiasi altra città della Repubblica

Federale. E le nuove zone residenziali con quartieri avveniristici, ne sono una testimonianza tangibile. Ma di questo Monaco ha già dato un'esauriente dimostrazione nel corso delle Olimpiadi del 1972, che videro affluire milioni di turisti. Particolarmente interessanti, il Municipio e la cattedrale.

Olimpya-Stadion

Capacità: 74.200 posti
di cui 44.200 a sedere (24.700 coperti) e 30.000 in piedi
Parcheggio: buono, circa 15.000 auto
I posti sono così suddivisi:
1 - 2 = numerati coperti
3 - 4 = numerati scoperti
5 = in piedi

BERLINO OVEST

Berlino Ovest attualmente conta una popolazione che si aggira sui due milioni di abitanti, distribuita su di una superficie di 480 kmq. Come dire, all'incirca, due città come Monaco e Dusseldorf. Un quinto del territorio è coperto da foreste, fiumi, parchi e prati pubblici, e particolarmente

importanti sono le sue numerose attività industriali.
Da vedere assolutamente:
il castello di Charlottenburger,
il Kurfurstedamm
la chiesa Souvenir Kaiser Wilhelm
e il Wannsee. Particolare ultimo, ma non certo il meno importante, di Berlino Ovest, la sua frenetica ed incessante vita notturna.

Olimpya-Stadion

Capacità: 85.000 posti
di cui 61.800 a sedere (27.500 coperti)
e 23.200 in piedi
Parcheggio: sufficiente per 10.000 auto
I posti sono così suddivisi:
1 - 2 = numerati coperti
3 - 4 = numerati scoperti
5 = in piedi

AMBURGO

Oggi Amburgo ha toccato il tetto di 1.800.000 abitanti. Il suo biglietto da visita resta, comunque, il suo porto internazionale collegato — tramite navi di linea — con più di mille altri porti sparsi nel mondo. Nel settore industriale, Amburgo è la più importante fra le grandi città

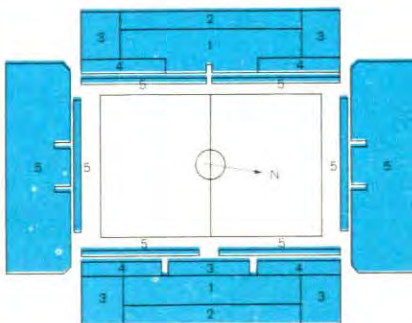
della Repubblica Federale Tedesca ed i posti da visitare sono innumerevoli. I principali, tuttavia, restano: il porto, gli approdi St. Pauli, la chiesa di S. Michele (forse l'edificio più caratteristico della città), il Municipio, Aussen und Binnenalster. Un posto a parte meritano i grandi parchi e il giardino zoologico Hagenbeck a Stellingen

Volkspark-Stadion

Capacità: 60.600 posti
di cui 27.800 a sedere (18.200 coperti)
e 32.800 in piedi
Parcheggio: sufficiente per 18.000 auto
I posti sono così suddivisi:
1 - 2 = numerati coperti
3 - 4 = numerati scoperti
5 = in piedi

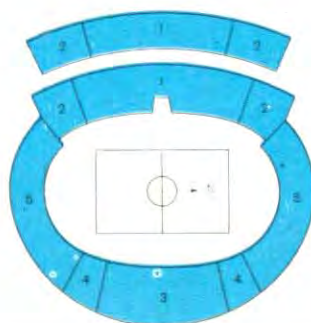
DORTMUND

Dortmund è il centro economico e commerciale della regione Westphalie ed attualmente conta più di 600.000 abitanti Dal punto di vista geografico è forse la città « più verde » della Repubblica Federale Tedesca: più della metà del suo territorio è a prati e parchi pubblici. Nel settore

industriale, conta numerose aziende per la lavorazione del ferro e dell'acciaio e su questi manufatti si fonda la sua economia. Per di più Dortmund è la capitale europea della birra. Da vedere assolutamente il Westphalia Hill — il palazzo dello sport — che con le sue tre hall adiacenti è centro pure di congressi.

Westfalen-Stadion

Capacità: 53.600 posti
di cui 16.600 a sedere (tutti coperti)
e 37.000 in piedi (33.000 coperti)
Parcheggio: sufficiente per 9.000 auto
I posti sono così suddivisi:
1 - 2 = numerati coperti
3 - 4 = numerati scoperti
5 = in piedi

GELSENKIRCHEN

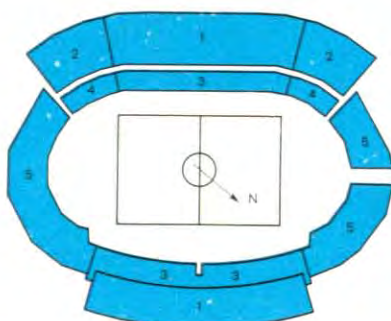
Gelsenkirchen è cambiata: prima (al tempo del ferro e dell'acciaio che dominavano la vita economica) metteva in mostra un'atmosfera tetra e grigia, mentre oggi, grazie ad uno sviluppo industriale incredibile, mette in vetrina zone residenziali, parchi, giardini pubblici, edifici modernissimi e aree ricreative.

Situata al centro della Ruhr si avvia a toccare il record di 400.000 abitanti e conta un sobborgo che ne registra a sua volta circa 2 milioni e mezzo. Fra le sue attrattive vanno citate: l'Opera, il Museo Comunale, la cintura verde di Bauer il Wasserschloss Berge, il castello Horst e il giardino zoologico.

Park-Stadion

Capacità: 70.000 posti
di cui 36.000 a sedere (22.200 coperti)
e 34.000 in piedi
Parcheggio: ottimo, circa 30.000 auto
I posti sono così suddivisi:
1 - 2 = numerati coperti
3 - 4 = numerati scoperti
5 = in piedi

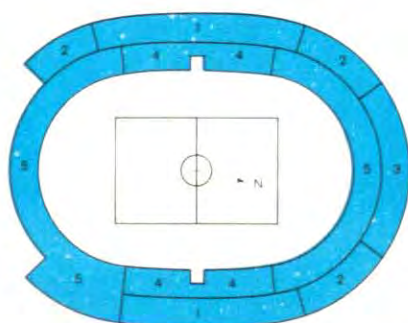
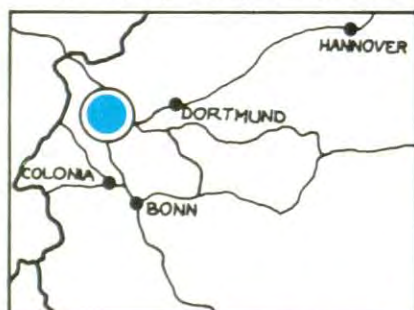
FRANCOFORTE

Superfluo dilungarsi si di una città che ha rinomanza mondiale quale centro economico-commerciale della RFT ed è un punto d'incontro del traffico europeo, nonché centro finanziario internazionale. Francoforte conta oggi — all'incirca — 700.000 abitanti ed ha un sobborgo calcolato sul milione e mezzo.

Famosissime le sue fiere e le sue esposizioni che hanno rinomanza mondiale. Parimenti conosciuto ed importante il suo aeroporto Rhin-Main (uno dei più importanti punti d'incontro d'Europa) che collega Francoforte con 80 paesi mondiali. Altri suoi monumenti: la cattedrale, il Municipio, Römer e l'arcinota chiesa Paul.

Wald-Stadion

Capacità: 62.200 posti di cui 29.200 a sedere (19.300 coperti) e 33.000 in piedi
Parcheggio: circa 15.000 auto
I posti sono così suddivisi:
1 - 2 = numerati coperti
3 - 4 = numerati scoperti
5 = in piedi

DUSSELDORF

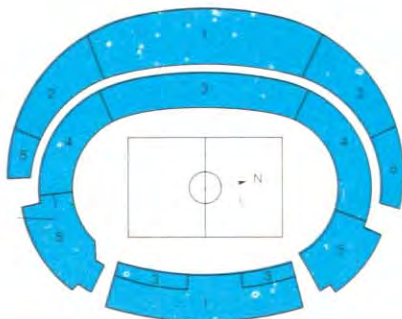
Düsseldorf con i suoi 700.000 abitanti — capitale del Landes-Nordrhein-Westfalen — è una città dall'aspetto poliedrico. Viene considerata, infatti, non unicamente un importante centro economico internazionale, centro bancario e della borsa, ma è anche una città-giardino (famosi i suoi parchi) e culturale.

Per il suo sviluppo economico, per la sua posizione geografica e naturalmente per la vitalità di cui dà mostra, è divenuta in breve tempo un punto-chiave vitale. Düsseldorf, inoltre, ha acquisito una rinomanza internazionale anche per i suoi congressi, le sue fiere annuali e per le sue ormai famosissime esposizioni.

Rhein-Stadion

Capacità: 69.600 posti di cui 31.800 a sedere (20.000 coperti) e 37.800 in piedi.
Parcheggio: contiene circa 9.000 auto
I posti sono così suddivisi:
1 - 2 = numerati coperti
3 - 4 = numerati scoperti
5 = in piedi

HANNOVER

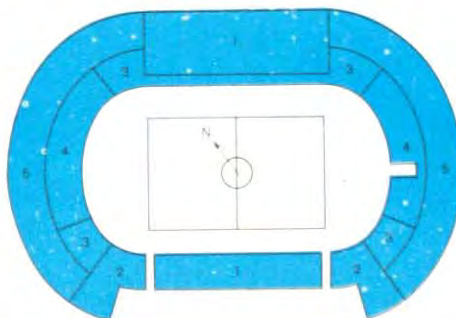
Hannover è la capitale del Niedersachsen e compreso i dintorni, tocca (e forse supera, addirittura) il milione d'abitanti. E' definita « la città verdeggiante » ed è situata nel punto d'incontro delle più importanti vie di comunicazione. La sua etichetta più nota, tuttavia, resta quella di « città della Fiera ».

Inoltre, Hannover vanta una programmazione dei mezzi di trasporto in chiave moderna e su vasta scala. E' riuscita, infatti, nel difficile compito di conciliare la bellezza della sua parte più vecchia con la moderna evoluzione dei quartieri più alti. Obbligatorio visitare i giardini reali e il Maschpark con il Municipio.

Niedersachsen-St

Capacità: 58.700 posti di cui 39.000 a sedere (18.000 coperti) e 19.000 in piedi
Parcheggio: si aggira sulle 7-8.000 auto.
I posti sono così suddivisi:
1 - 2 = numerati coperti
3 - 4 = numerati scoperti
5 = in piedi

STOCCARDA

E' senza dubbio alcuno, la più bella delle città della Repubblica Federale Tedesca. E lo è principalmente, per la bellezza del paesaggio, situata com'è in una vallata incassata e circondata da colline con boschi, vigneti e frutteti. Stoccarda conta 650.000 abitanti ed è la capitale del Baden-Württemberg; ha

un centro specialmente nei campi della meccanica di precisione, automobilistico, elettrotecnico ed ottico. Al tempo stesso la città, rimane un centro culturale che si conforma perfettamente alla sua centenaria (e da tutti riconosciuta) tradizione. Come dire che Stoccarda è tutta da scoprire.

Neckar-Stadion

Capacità: 72.200 posti di cui 34.400 a sedere (18.900 coperti) e 37.800 in piedi
Parcheggio: si aggira sulle 5-6.000 auto.
I posti sono così suddivisi:
1 - 2 = numerati coperti
3 - 4 = numerati scoperti
5 = in piedi

Dezio e gli azzurri formato-tessera

ALBERTOSI

ANASTASI

BELLUGI

BENETTI

BONINSEGNA

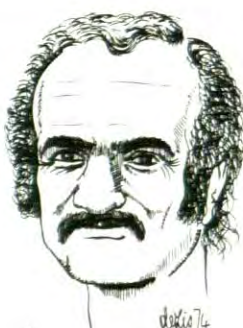
BURGNICH

CAPELLO

CAUSIO

CHINAGLIA

FACCHETTI

JULIANO

MAZZOLA

MORINI

RE CECCONI

RIVA

RIVERA

SPINOSI

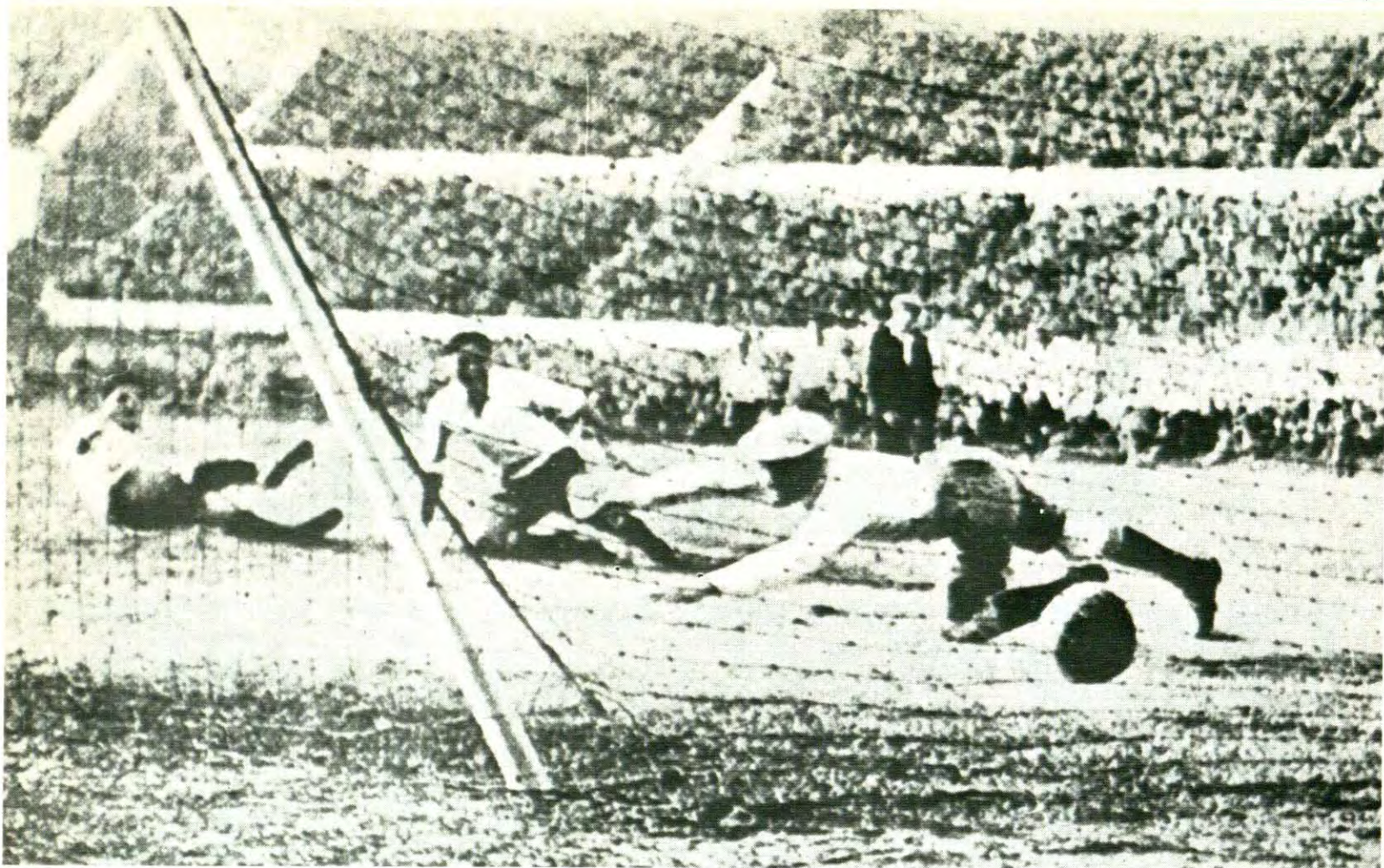
WILSON

ZOFF

VALCAREGGI

Le foto più belle dei campioni più famosi

Rivediamoli insieme

Giampiero Combi nacque a Torino nel 1902 e a soli diciotto anni diventò il portiere titolare della Juventus. Con Virginio Rosetta e Umberto Caligaris formò uno dei terzetti arretrati più forti del calcio italiano. Combi, che con la maglia bianconera vinse quattro scudetti, in azzurro giocò 47 volte. Il suo esordio a Budapest nel 1924 fu disastroso: l'Italia perse con l'Ungheria 7-1. Nel 1934 Combi partecipò ai campionati del mondo disputati in Italia e conquistò il titolo. L'incontro di finale con la Cecoslovacchia fu l'ultimo di Combi in maglia azzurra. Divenne poi allenatore della Juventus e con Beretta e Busini diresse anche la Nazionale. Morí a Torino nel 1955. In suo onore è stato istituito un premio per il miglior portiere

Questa foto rappresenta un momento storico del primo campionato del mondo: l'uruguaiano Cea, superato il diretto avversario Evaristo, batte il portiere argentino Bottaso. E' il gol del 2-2. Il primo tempo si era chiuso con l'Argentina in vantaggio per 2-1. Nel finale della partita l'Uruguay segnerà altre due reti con Friarte e Castro, aggiudicandosi così la prima Coppa Rimet. Era il 30 luglio 1930. La finale si giocò allo stadio del Centenario di Montevideo davanti ad un pubblico di 100.000 spettatori. La competizione venne « snobbata » da alcune rappresentative europee, tra le quali l'Italia

Stanley Rous è il presidente della FIFA dal 1961. Nato in Inghilterra nel 1894 Rous fu un discreto giocatore. Divenne segretario della federazione inglese nel 1934. Nonostante l'età Rous è più che mai deciso a rimanere in carica e a contrastare l'elezione del brasiliano Joao Havelange

Giorgio Sarosi è uno dei più celebri giocatori ungheresi di ogni tempo. Nato nel 1913 fu centravanti del Ferencvaros, poi emigrò in Austria dove concluse la carriera nel First di Vienna. In Nazionale ha giocato 59 volte. A 36 anni, Sarosi venne in Italia come allenatore e vi rimase fino al 1960

Roma, 10 giugno 1934. Il portiere cecoslovacco Planicka è a terra mentre il pallone calciato dall'ala sinistra italiana Orsi sta per entrare in rete. E' il 37' del secondo tempo. Gli azzurri con questo gol pareggiano quello messo a segno venti minuti prima da Puc che aveva portato in vantaggio i cechi tra la costernazione del pubblico romano. Ci vorranno i tempi supplementari per assegnare il titolo. Sarà Schiavio a dare la vittoria all'Italia insaccando al 5' del primo tempo supplementare su passaggio di Guaita. L'Italia era arrivata alla finale battendo Grecia, Stati Uniti, Spagna e l'Australia

La vittoria di un campionato del mondo è sempre occasione di festeggiamenti e riconoscimenti ufficiali. All'epoca del fascismo le vittorie italiane assunsero quasi un significato politico: erano la dimostrazione della supremazia del nostro Paese « sotto la guida illuminata del Duce ». Dieci giorni dopo la vittoria nei campionati del mondo del 1938 disputati in Francia, Mussolini riceve la squadra azzurra a Palazzo Venezia. E' il 29 giugno 1938. La formazione italiana è al gran completo in questa foto che vede gli atleti mescolati ai gerarchi fascisti. La vittoria del 1938 fu l'ultima degli azzurri

Ricardo Zamora nacque a Barcellona nel 1901. In Spagna giocò nel Barcellona e nel Real Madrid e difese per 14 anni la porta della Nazionale, giocando 46 partite e subendo 41 reti. Il suo esordio in Nazionale avvenne ad Anversa contro il Belgio nel 1920. Per lui il Real pagò 150 mila pesetas

Stanley Matthews è nato a Stoke-on-Trent (Inghilterra) nel 1914. E' il calciatore più longevo che il calcio ricordi. Iniziò la carriera nel 1929 nello Stoke City, per concluderla nella stessa squadra nel 1964, a cinquant'anni suonati. 59 volte nazionale indossò la maglia dell'Inghilterra anche a 42 anni

Ferenc Puskas è nato nel 1926 a Kipest, (Budapest). A vent'anni entrò nelle file della Honved e nel 1945 esordì in Nazionale contro l'Austria. Nel 1952 la squadra da lui capitanata vinse il torneo olimpico di Helsinki. Nel 1956 ingaggiato dal Real Madrid vinse tre volte la Coppa dei Campioni

Juan Alberto Schiaffino è nato a Montevideo, in Uruguay, nel 1925. E' stato per molti anni mezz'ala della Nazionale uruguaiana e del Penarol di Montevideo. Ha preso parte a due campionati del mondo, del 1950 e del 54. Ingaggiato dal Milan nel '54 vinse tre scudetti, prima di finire alla Roma

Nel ritiro di Vevey in Svizzera Pivatelli, Cappello e Lorenzi si riposano nel bel giardino del loro albergo. Siamo nel giugno del 1954 e l'avventura degli azzurri ai mondiali è appena cominciata ma sta già per finire. Battuti due volte dalla Svizzera (2-1 e 4-1) gli italiani ottennero soltanto un'inutile vittoria sul Belgio per 4-1 e furono subito eliminati. Pivatelli non giocò in nessuna delle tre partite (doveva esordire l'anno successivo a Stoccarda contro la Germania neo-campione del mondo), Cappello fu schierato dall'allenatore Czeizler soltanto con il Belgio, mentre Lorenzi giocò sempre

Con questo colpo di testa di Galli l'Italia segna il secondo gol al Belgio. Dopo la rete di Pandolfini e questa di Galli, anche Frignani e Lorenzi batteranno Gernaey. Siamo a Lugano: è il 20 giugno 1954. Tre giorni prima gli azzurri erano stati battuti dalla Svizzera a Losanna per due reti ad una, grazie soprattutto allo scandaloso arbitraggio del brasiliano Viana che aveva annullato un gol validissimo di Lorenzi. Poiché Italia e Svizzera nel loro girone erano terminate a pari punti (qualificata l'Inghilterra ed eliminato il Belgio), fu necessaria la bella. Per gli azzurri fu l'addio al torneo mondiale

Hans Jeppson è nato a Kungabacka (Svezia) nel 1925. Centravanti di ruolo ha giocato nel Djurgarden prima di trasferirsi in Italia all'Atalanta nel campionato 1951-52. Partecipò ai campionati del mondo in Brasile del 1950. Andò al Napoli per la sbalorditiva (per quei tempi) cifra di 105 milioni

Izidio Edvardo Neto, detto Vavà è nato a Belo Horizonte (Brasile) nel 1934. Centravanti del Palmeiras fu chiamato in Nazionale da Vicente Feola e con la maglia nazionale conquistò il titolo mondiale nel 1958 e nel 1962. L'epurazione delle vecchie glorie della Nazionale non risparmiò « Vavà »

Just Fontaine è nato a Marrakech in Marocco nel 1933 dove ha esordito, come centravanti, nelle file dell'U.S.M. Casablanca. A vent'anni si trasferì in Francia e fu naturalizzato francese. Ha militato nel Nizza e nello Stade di Reims. Il suo momento magico Fontaine lo visse ai campionati del mondo del 1958 in Svezia. Grazie ai suoi gol la Francia giunse sino alle semifinali dove fu fermata dal grande Brasile e si aggiudicò il terzo posto superando a Goteborg la Germania Ovest per 6-3. Del torneo mondiale Fontaine fu il tiratore numero uno con 13 reti all'attivo (primato imbattuto)

Il romanista Dino Da Costa batte il portiere irlandese Uprichard e segna il gol della bandiera per l'Italia nell'incontro perduto dagli azzurri a Belfast il 15 gennaio 1958. La sconfitta ci costò l'eliminazione dalla fase conclusiva dei mondiali in Svezia. Le due squadre si incontrarono una prima volta a Belfast, ma il mancato arrivo dell'arbitro designato, Szolt, fece sì che a quell'incontro, finito 2-2, non venne data forma ufficiale. Per la ripetizione il C.T. Foni mise in squadra quattro oriundi (Alcide Ghiggia, Juan Alberto Schiaffino, Miguel Montuori e Dino Da Costa), ma l'Italia fu battuta per 2-1

Omar Enrique Sivori è nato a S. Nicolas (Argentina) nel 1935. Mezzala sinistra del River Plate, fu acquistato dalla Juventus nel 1957. Vinse per tre volte il campionato e per due volte la Coppa Italia. Giocò anche nella Nazionale azzurra e disputò la sua ultima partita con la Svizzera (3-0) in Cile

Alfredo Di Stefano è nato a Buenos Aires (Argentina) nel 1926. A 18 anni ha esordito nell'Huracan, passando poi al River Plate. Nel 1953 Di Stefano fu acquistato dal Real Madrid e prese anche la cittadinanza spagnola. Del Real Madrid, Di Stefano è stato per dieci anni il cervello e il realizzatore

Santiago del Cile, 17 giugno 1962: entra in rete la prima palla di Amarildo, con la quale i brasiliani pareggiano il gol iniziale di Masopust per la Cecoslovacchia. E' il 17' del primo tempo. Il portiere Schroi guarda la palla che ormai ha varcato la linea e il terzino Popluhar non può più intervenire, mentre Vavà sta per esultare. Nella ripresa il mediano Zito, uno della vecchia guardia « carioca », porterà in vantaggio il Brasile e poi, in contropiede, proprio mentre i cecoslovacchi erano tutti protesi in avanti per acciuffare il pareggio, ancora Amarildo segnerà il gol del 3-1. Per il Brasile è fatta

Bobby Charlton è nato ad Ashington in Inghilterra nel 1938. E' stato uno dei più prestigiosi calciatori d'oltre Manica. Con il Manchester United Charlton ha vinto la Coppa dei Campioni nel 1968 superando il Benfica. La sua affermazione più importante è legata ai mondiali in Inghilterra nel '66

Il signore nella foto è il nord-coreano Pak Doo Ik, 30 anni, altezza 1,71, di professione dentista. Un suo gol al 41' del primo tempo ci elimina dai mondiali. Siamo all'Auresome Park Stadium di Middlesbrough: è il 19 luglio del 1966, forse la data più triste nella lunga storia del calcio italiano

Lev Ivanovic Jascin è nato a Mosca nel 1929. E' stato per moltissimi anni il portiere della Dinamo di Mosca e della Nazionale sovietica. E' senza dubbio il più grande portiere mondiale del secondo dopoguerra. Jascin ha continuato a giocare fino a trentanove anni, sempre fra i migliori in campo

Edson Arantes do Nascimento, meglio noto come Pelé, è nato a Tres Coracoes nei dintorni di Minas nel 1940. Ha iniziato a giocare nel 1952 nel Baurù Atletico Club, prima di trasferirsi al Santos, nel 1956. Ha vinto tre volte la Coppa del Mondo. Contende a Di Stefano il titolo di « più grande »

Boninsegna, superati Everaldo e Piazza punta verso il portiere brasiliano Felix; fra qualche attimo scaglierà nella porta avversaria il pallone dell'uno a uno. E' il 37' del primo tempo e l'Italia ha pareggiato la rete di Pelé, che al 18' aveva portato in vantaggio i brasiliani. Nella ripresa il Brasile segnerà altre tre reti (al 65' con Gerson, al 70' con Jairzinho e all'86' con Carlos Alberto) fissando il punteggio sul 4-1. Con questa vittoria il Brasile si aggiudica definitivamente la Coppa Rimet, avendo vinto già il titolo nel 1958 e nel 1962 mentre l'Italia ritorna fra le grandi del calcio mondiale

Lo sapevate che...

ANEDDOTI E CURIOSITA' DEI MONDIALI

MUMO ORSI NON RIPETE

Nell'incontro di finale giocato a Roma fra Italia e Cecoslovacchia il 10 giugno 1934, Mumo Orsi segnò il gol del pareggio (cui seguì il gol-vittoria di Schiavio) con un formidabile tiro di destro, il suo piede-no, dopo aver fintato di sinistro. Il giorno successivo, mentre gli azzurri erano sul campo in attesa dei fotografi, Orsi volle fare rivedere il suo gol. Provò due, tre, dieci volte senza riuscirvi, buttando poi lontano la palla, infuriato. E dire che la porta era vuota, il grande Planicka non c'era più.

COSI' IL BIANCO DIVENTO' AZZURRO

Nel 1938 era ancora proibito dare ordini dalla panchina. Ma gli organi competenti avevano notato che Pozzo trasgrediva il regolamento. Per questo motivo nella partita di finale con l'Ungheria, il CT degli azzurri, fu fatto sedere tra due « guardie d'onore » che non gli lasciarono impartire un solo ordine. In realtà Pozzo eluse la vigilanza con uno strattagemma. Seduto davanti a lui sull'erba stava l'allenatore in seconda Burlando. Ogni tanto Pozzo borbottava qualche parola in dialetto che le due sentinelle probabilmente scambiavano per imprecazioni del tutto lecite. Invece Burlando raccoglieva dei messaggi, e fingendo una assoluta indifferenza, li trasmetteva ai giocatori.

Gli italiani che giocano in Nazionale sono chiamati azzurri. L'aggettivo ormai identifica la squadra. Eppure all'inizio del 1900 la maglia della Nazionale era bianca. Soltanto il 6 gennaio 1911, l'Italia, al suo terzo incontro ufficiale, scese in campo con la maglia azzurra, probabilmente in onore di Casa Savoia, nel cui stemma l'azzurro dominava.

GIORNALI A LUTTO

Il 7 giugno 1938, dopo aver superato il Brasile a Marsiglia in semifinale, l'Italia dovette trasferirsi a Parigi per la finale in treno. L'unico aereo disponibile, infatti, era stato prenotato dai brasiliani, sicuri di disputare la partita decisiva. I sudamericani non cedettero i propri diritti neppure dopo aver perso con gli azzurri ed essendo costretti a cambiare destinazione. La finale per il terzo posto, infatti, si giocava a Bordeaux.

Toccò ad un arbitro italiano, il più celebre, il generoso Dattilo, dirigere l'incontro che nella storia dei Mondiali si risolse con la più clamorosa sorpresa: l'eliminazione dell'Inghilterra da parte dei modestissimi giocatori degli Stati Uniti ai Campionati del 1950. Lo sconosciuto centravanti Gretjens (il Pack Do Jk della situazione) segnò al 39' del primo tempo e i grandi maestri inglesi non riuscirono a recuperare lo svantaggio. Era il 9 giugno. L'indomani i giornali inglesi uscirono listati a lutto.

Nel 1950 il caso volle (o non si trattava di una coinncidenza?) che alle semifinali giungessero 4 nazioni che erano rimaste estranee alla guerra di pochi anni prima (Spagna, Svezia e Uruguay) o che vi avevano partecipato solo formalmente (Brasile).

CLASSE E CABALA

Raimondo Orsi, il primo oriundo a giocare nella Nazionale italiana, era dotato di una classe eccelsa che gli permetteva di fare compiere al pallone qualsiasi evoluzione. Era, però, superstizioso all'inverosimile, tanto che scendeva sempre in campo con una carta da gioco infilata in un calzettone. Orsi era anche quanto mai strampalato. Per venire in Italia pretese, oltre ad un contratto principesco, il posto fisso in un'orchestrina, essendo appassionatamente innamorato del violino.

La partita giocata il 30 luglio 1930, finalissima della prima Coppa del Mondo, era attesa dai tifosi in maniera spasmodica. Allo stadio di Montevideo giunsero circa 30.000 « supporters » dell'Argentina. Tutte queste persone vennero attentamente perquisite prima che entrassero in Uruguay. Una lettera anonima aveva, infatti, avvisato gli organizzatori che in caso di sconfitta, gli argentini avrebbero fatto una strage nell'interno dello stadio. Poi, fortunatamente, il buon senso prevalse.

Il belga Langnus, arbitro della prima finale dei Campionati del Mondo, entrò in campo terrorizzato dal clima di battaglia che da ore si era acceso sulle gradinate stracolme. Prima, però, pretese ed ottenne una assicurazione sulla vita.

Vittorio Pozzo si ritirò dalla carica di CT della Nazionale senza presentare alla Federazione le note spese di 20 anni. Forse sentendosi in debito, la Federazione regalò al vecchio allenatore in pensione un appartamento nel centro di Torino .

SUICIDI DA FOOT-BALL

La sconfitta del Brasile ai Mondiali del 1950 fu una tragedia nazionale. Nella sola Rio de Janeiro il 17 luglio, il giorno precedente l'Uruguay aveva superato in finale il Brasile per 2 a 1, ci furono 14 suicidi per motivi calcistici. l'allenatore « carioca » Flavio Costa scomparve dalla circolazione per oltre tre mesi. Un linciaggio era il minimo che gli potesse capitare.

Segnare il primo gol porta male alla finalissima dei Mondiali. Soltanto in due occasioni su nove finali disputate fino ad ora, la squadra passata in vantaggio per prima riuscì a conquistare il titolo. Furono l'Italia nel 1938 contro l'Ungheria e il Brasile nel 1970 contro l'Italia. Le altre 7 volte il risultato fu sempre cavolto da chi stava perdendo.

Il Brasile che vinse il titolo 1962 in Cile fu la squadra campione più vecchia. L'età media dei suoi giocatori era ,infatti, 31 anni. I più anziani erano il portiere Gilmar, i due terzini Dialma e Nilton Santos, il centrocampista Didì, tutti abbondantemente oltre la trentina .

CROCIERA GALEOTTA

Uno dei motivi che portarono all'eliminazione dell'Italia nei Mondiali del 1950 in Brasile, fu l'assurda scelta del mezzo di trasporto per quella lunga trasferta. I tecnici azzurri, poiché qualche giocatore aveva paura dell'aereo, decisero di fare il viaggio via mare. Come previsto, il prolungato contatto col mare e la comoda vita di bordo, intorpidirono i muscoli degli azzurri, che furono costretti a scendere in campo pochi giorni dopo la fine del viaggio. Per questo motivo uno dei responsabili italiani, Bardelli, si dimise prima ancora che iniziasse il torneo.

Nella sua prima Coppa del Mondo l'Italia (fascista da 12 anni) utilizzò ben 6 oriundi: Monti, Guaita, Orsi, Demaria, Fantoni II, Guarisi.

In un torneo impegnativo, lungo e logorante come un Campionato del Mondo, le squadre che giungono alla finale utilizzano quasi tutti i giocatori a disposizione. Ebbene, nel 1938, Pozzo fece ruotare soltanto 14 atleti. Un vero record.

QUANDO PELE' COSTAVA POCO

Alla finale del 1958 in Svezia, i padroni di casa schierarono una formazione per metà « italiana » contro il Brasile. Cinque di quei giocatori, infatti, militavano nel nostro campionato: Gustafson, Hamrin, Liedholm, Gren, e Skoglund.

Il Brasile nel 1962 aveva un seguito davvero imponente per la trasferta in Cile: 2 allenatori, 3 massaggiatori, 1 dentista, 1 addetto alle divise, 1 cuoco, 1 psicologo e 1 calzolaio.

All'indomani della vittoria brasiliana in Svizzera nel 1958, i giornali di Rio, usciti in edizione straordinaria, pubblicarono le quotazioni dei più importanti giocatori che avevano appena conquistato il titolo. Garrincha valeva 113 milioni. Vavà 104, Didì 97. Per comprare Pelé ne occorrevano 130: per questa ragione era stata sdegnosamente respinta dal Santos un'offerta del Real Madrid che era giunto soltanto a 115 milioni.

identikit all'italiana

Ricomincia la grande avventura. I « vice campeao do mundo » — titolo grazioso inventato per celebrare i fasti della nazionale italiana risorta al Messico dopo il disastro coreano — si ripresentano ai mondiali di Germania per confermare la validità della scuola calcistica italiana.

Come sempre accade non sono mancate le polemiche soprattutto da parte degli esclusi e dei loro immancabili, appassionati corifei. Polemiche che si sono momentaneamente spente per lasciar posto alla speranza e all'entusiasmo, sempre pronte a riesplodere al primo passo falso dei prescelti da Valcareggi.

Indossare la maglia azzurra non è compito facile, soprattutto ai mondiali, ma può diventare addirittura proibitivo se gli atleti non si sentono tranquilli o si fanno bloccare da un eccessivo senso di responsabilità: l'esempio di Gigi Riva, quasi nullo nei primi incontri messicani, dovrebbe fare testo.

Le critiche rivolte da più parti a Valcareggi potrebbero perciò risultare infondate. Il nostro Commissario Tecnico ha il terrore del rischio, lo ha dimostrato ampiamente sia nella fase di qualificazione che negli incontri successivi, quando forse qualche nuovo elemento avrebbe potuto entrare nel giro del Club Italia. Che non abbia voluto rischiare proprio in occasione della World Cup è però comprensibile. Fa leva, il C.T., sull'esperienza dei « messicani » che formano l'intelaiatura della nostra nazionale. Tutti elementi di grande esperienza che dovrebbero dare la necessaria fiducia ai « « nuovi »: gente che si chiama Capello, Morini, Chinaglia, uomini che hanno già ampiamente dimostrato le loro doti di carattere.

In Germania Riva non partirà col ruolo obbligatorio di match-winner, avrà l'apporto di Chinaglia che dopo aver sfondato in Italia cerca la grande affermazione internazionale, di Anastasi, il picciotto che vorrà vendicarsi della sfortuna che gli impedì di partire titolare al Messico per l'incidente che lo fermò a pochi giorni dalla trasferta oltreoceano.

Qualche perplessità potrebbe destare il centrocampo dove si perpetua l'eterno equivoco Mazzola-Rivera due giocatori di enorme classe che danno l'impressione di annullarsi a vicenda solo per una questione di incompatibilità di carattere. Valcareggi ha detto in più occasioni che non teme la rivalità dei due « abatini » i quali del resto fanno sfoggio di grandi sorrisi ed abbracci davanti agli obiettivi dei fotografi.

La difesa ha in Zoff, portiere record, l'uomo di maggior spicco. Attorno al portiere-saracinesca faranno buona guardia elementi collaudati come Burgnich, Facchetti, Morini, Wilson, Spinosi, atleti che se pur qualche volta hanno deluso in campionato non hanno mai aperto il fianco a critiche indossando la maglia azzurra.

Il clima dunque è fiducioso, nulla è stato trascurato per una buona riuscita della spedizione azzurra: Allodi, Franchi, Valcareggi e tutta l'equipe di di Coverciano hanno lavorato al meglio, non rimane che attendere i risultati.

Il compito non si presenta facile. Oltre al valore degli avversari gli azzurri dovranno stare attenti al clima della competizione che diverrà più infuocato di partita in partita. Le polemiche sollevate recentemente dai giornali inglesi nei confronti del nostro calcio, il vittimismo degli svedesi che hanno voluto mettere in guardia gli arbitri contro le « furberie » dei difensori italiani, non son certo servite a creare un clima di tranquillità attorno all'Italia: è bene che gli azzurri tengano conto anche di questo.

In un torneo come quello mondiale, ogni particolare può avere un peso determinante.

Così come conterà un pizzico di fortuna, ingrediente necessario a tutti. Valcareggi è considerato uomo fortunato, questa « dote » aggiunta alla potenza di Riva, alla sicurezza di Zoff, all'entusiasmo di Chinaglia e di tutti gli altri azzurri, non può che essere di buon auspicio per la nostra nazionale. Auguri.

Bilancio degli azzurri con le 15 di Monaco

SQUADRA	PARTITE	VINTE	NULLE	PERSE	RETI FATTE	RETI SUBITE
Argentina	4	3	0	1	9	2
Brasile	6	4	0	2	11	7
Bulgaria	5	2	2	1	11	5
Cile	2	1	0	1	2	2
Germania Est	2	1	1	0	5	2
Germania Ovest	15	9	4	2	29	21
Jugoslavia	9	5	2	2	15	14
Olanda	4	1	3	0	7	6
Polonia	2	1	1	0	6	1
Scozia	3	2	0	1	6	1
Svezia	10	3	5	2	16	14
Uruguay	2	0	1	1	2	3

L'Italia non ha mai giocato contro Australia, Haiti e Zaire

Francesco Calì, primo capitano azzurro

Francesco Calì, nato a Catania nel 1882, fu il primo capitano della Nazionale azzurra. Terzino sinistro del Doria giocò soltanto due partite in maglia azzurra, la prima dell'Italia in campo internazionale che si svolse all'Arena di Milano il 15 maggio 1910: fu una vittoria memorabile per gli azzurri (6-2), con tre gol di Lana. La carriera di Calì in Nazionale si concluse undici giorni dopo Budapest, dove l'Italia fu sonoramente battuta per 6-1, con il gol di Rizzi a salvare l'onore. Lasciato il calcio attivo ancora giovane, Calì fu dirigente tecnico e commissario tecnico della Nazionale. Morì nel 1949.

Enrico Albertosi, ragioniere tra i pali

Di Enrico Albertosi, Ricky per gli amici, Valcareggi ha detto: « Me lo trovo sempre tra i piedi, d'estate e d'inverno; d'inverno con la Nazionale, d'estate in vacanza ».

Naturalmente il Commissario Tecnico della Nazionale ha voluto fare una battuta perché è ben lieto di «trovarsi tra i piedi» Albertosi. Gli serve a Coverciano come a Forte dei Marmi. In Nazionale, rappresenta una sicurezza. In Versilia gli fa il partner a tennis e gli tiene compagnia alla « Bussola ».

Questo per Albertosi, è il quarto campionato del mondo. Lo chiamavano in Nazionale quando era ancora riserva della Fiorentina. E' nato a Pontremoli, in una famiglia di genoani. Suo padre, adesso, è presidente del Genoa-club della Lunigiana. Ma quando il giovane Ricky andò a provare per il Genoa, i tecnici non si accorsero della sua bravura e lo rispedirono a Pontremoli. Forse per Albertosi è stato un bene perché, ingaggiato dalla Fiorentina, ha potuto imparare tutti i segreti del mestiere da un maestro del calibro di Giuliano Sarti. Da Sarti, Albertosi imparò che un portiere deve evitare tutto ciò che è orpello: meglio essere piazzati che volare da un palo all'altro per rimediare a un errore di calcolo. Sarti sembrava di ghiaccio. E calamitava il pallone con rigore geometrico. Albertosi fu lieto di fargli la riserva per cinque anni. Non si lamentava mai, perché si rendeva conto che aveva tutto da imparare.

L'inizio era stato facile, perché aveva esordito in serie A a poco più di diciannove anni. E' nato il 2 novembre del 1939 e il 18 gennaio del 1959 debuttò in Roma-Fiorentina sul campo neutro di Livorno. L'incontro finì zero a zero, quindi per Albertosi andò tutto bene. Ma Sarti era troppo bravo e siccome evitava le inutili acrobazie, non si faceva mai neppure male. Ad Albertosi toccò anche di fare la riserva per tutto il campionato senza giocare nemmeno una partita. Non contestava, si accontentava di studiare. I portieri hanno una carriera lunghissima, sapeva che sarebbe venuto anche il suo momento. E difatti i dirigenti della Fiorentina si decisero a cedere Sarti all'Inter, per lanciare finalmente in orbita Albertosi che ormai non aveva più nulla da imparare.

Dieci campionati di fila nella Fiorentina (cinque da riserva e cinque da titolare) poi sei anni a Cagliari. Fu Nello Baglini a mandarlo via da Firenze per presentare un volto nuovo alla platea. Fece l'affare più sballato della sua carriera di presidente. Perché per avere Rizzo cedette al Cagliari Albertosi e Brugnera. Rizzo a Firenze è stato una meteora, mentre assieme a Riva, Albertosi ha fatto vincere uno scudetto al Cagliari e si è imposto in Nazionale. Riva fa gol e Albertosi li difende: il segreto del Cagliari è tutto qui.

L'« escalation » del Cagliari è infatti cominciata quando è arrivato Albertosi. L'anno prima i rossoblù erano finiti sesti; con Albertosi tra i pali si classificarono al secondo posto e l'anno dopo diventarono campioni d'Italia. E Albertosi stabilì anche il record del minor numero di gol subiti nel campionato a sedici squadre. In sei anni a Cagliari Albertosi, modello di regolarità, ha saltato solo sei partite, una ogni due campionati. Quest'anno a Vicenza aveva chiesto un turno di riposo per essere presente alla cresima della figlia Silvia e anche per dare finalmente a Copparoni la possibilità di esordire. Ma Chiappella è stato inflessibile. Il Cagliari non poteva correre rischi.

E' un calciatore modello, in sedici anni non è mai stato squalificato. A Cagliari è stato fatto capitano e ha dato l'esempio con maggiore autorità. Ha sempre evitato la polemica; è un tipo tranquillo che pensa solo ai fatti suoi. Passa il tempo libero in famiglia, con la moglie Milena e i due figli. A Firenze coltivava un hobby particolare: i cavalli. Aveva messo su una piccola scuderia, finito l'allenamento, correva alle Mulina. Non ha potuto portare i cavalli in Sardegna, così ha abbandonato l'ippica e pensa solo al calcio.

Albertosi è considerato giustamente il portiere più continuo d'Italia. Da quando è titolare, cioè da 11 anni, su 340 partite ne ha saltato solo 10. A Cagliari quest'anno ha avuto come allenatore un ex compagno di squadra, Chiappella. Anche se a novembre compirà trantacinque anni considera ancora lontano il momento della pensione. Ha detto che batterà il record di Cudicini.

In Cile con Paolo Mazza andò solo per fare esperienza. Ma in Inghilterra era già titolare, perché Fabbri aveva dovuto convincersi che il suo pupillo Negri non ce la faceva proprio più, aveva un ginocchio a pezzi. A Middlesbroug non pensava che il tiro in diagonale del meccanico dentista Paak Doo Yk sarebbe finito in rete e si limitò a guardarlo. Forse credeva anche lui che i coreani giocassero alla Ridolini, come aveva garantito Valcareggi. In Messico sembrava giunto il momento di Zoff invece Albertosi giocò tutte le partite. Lo stress lo mandò nel pallone nel secondo tempo supplementare contro i tedeschi ma Valcareggi lo confermò lo stesso contro il Brasile. Albertosi resisté un tempo poi sul cross di Rivellino non riuscì a raggiungere il pallone col pugno e Pelè lo castigò. Ma Albertosi tornò a casa contento lo stesso: dopotutto l'Italia era vicecampione del mondo.

A Monaco starà in panchina a masticare chewingum a fianco di Valcareggi. E Valcareggi sa benissimo che in caso d'emergenza potrà sempre contare su di lui. Ricky si toglierà la tuta e andrà tra i pali a compiere il suo dovere. Senza emozionarsi, masticando chewin-gum.

Pietro Anastasi, il picciotto ingentilito

Pietro Anastasi a Monaco va alla ricerca del tempo perduto. Avrebbe dovuto essere titolare, a Città del Messico, Boninsegna non era stato nemmeno convocato. Ma proprio alla vigilia della partenza dovette farsi ricoverare in clinica. Ciste all'inguine, operazione d'urgenza. Per Valcareggi fu un brutto colpo, perché proprio grazie ad Anastasi l'Italia due anni prima, era diventata campione d'Europa. Anastasi si consolò sposandosi. A Varese aveva conosciuto Anna Bianchi, una bella ragazza che ricordava Giovanna Ralli. Si era accorto subito che era la donna giusta. L'incidente fece anticipare il matrimonio. E così il centravanti della Juventus si limitò a guardare i mondiali in T.V.

Anastasi è di Catania, è nato nel quartiere del Fortino, uno dei più popolari. Cominciò a giocare sulla sabbia rovente della Plaia, la lunga spiaggia a mezzogiorno della città. Sembrava uno scoiattolo. Aveva già i suoi tifosi personali, che lo chiamavano « Petru u turcu ». Nel gergo catanese « turcu » sta per arabo, negro. Risale a secoli fa, quando la Sicilia era assaltata, pirateggiata da soldataglie di colore al servizio degli Stati ottomani. Anastasi era « turco » per il suo colorito olivastro. Su quella pelle già scura, il sole mediterraneo creava riflessi nerastri.

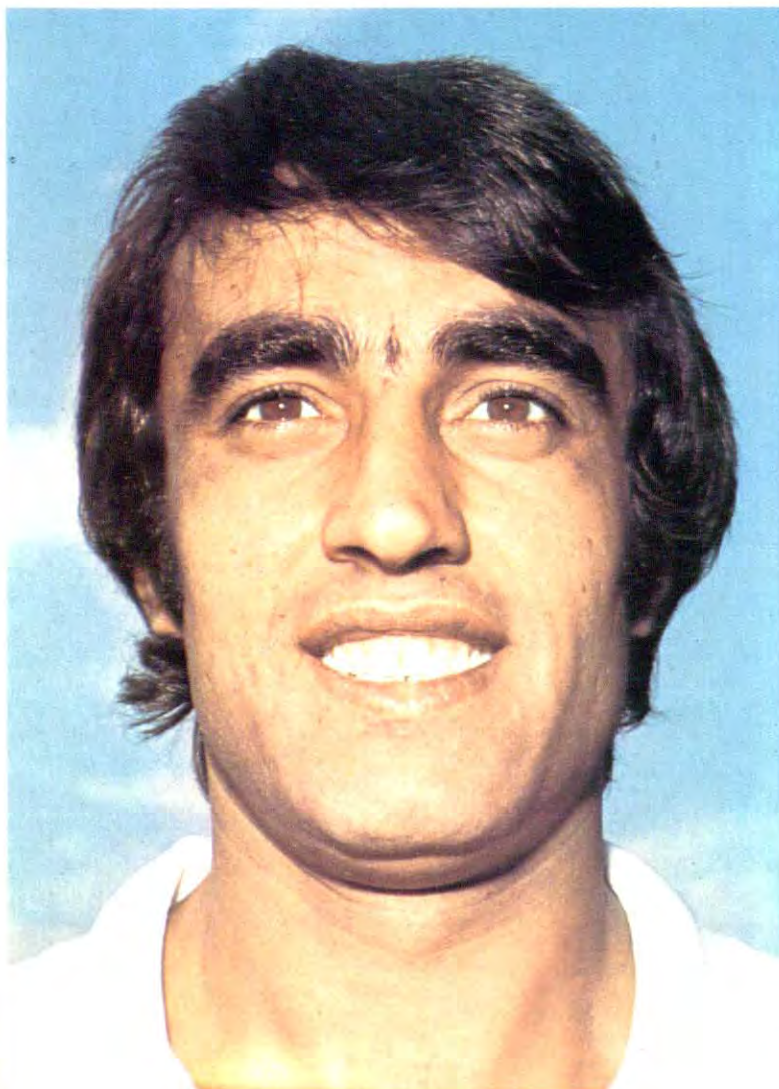
L'hanno chiamato anche il «figlio del flipper» perché forse senza la legge dei bigliardini non avrebbe fatto carriera. Lo sapete: i flipper non potevano più stare nei bar, potevano stare invece nei circoli sportivi. A Catania c'erano solo tre squadre giovanili, in tre anni grazie al marchingegno, divennero settanta. Sorse la Trinacria e un « talent scout », Giovanni Ursino, per formare la squadra tesserò anche Anastasi, quel « Petru u turcu » che si esibiva sulla spiaggia della Plaia. Per 200 mila lire fu poi acquistato dalla Massiminiana, la squadra dei sette fratelli Massimino. Cominciò a distinguersi in serie D ma venne snobbato dal Catania perché tra Massimino e il Catania allora non correva buon sangue. Nel campionato '65-'66 segnò 17 gol, e portò la Massiminiana in serie C. Salì al Nord per caso. Il general manager del Varese, Alfredo Casati, fece il gentleman e non rientrò su con la squadra per cedere il suo posto in aereo a una puerpera. Ne approfittò per dare un'occhiata alla Massiminiana. Scoprì Anastasi e lo ingaggiò per 45 milioni.

Nel Varese, Anastasi mise in luce doti eccezionali e fu subito conteso dagli squadroni. Mentre stava giocando a San Siro in amichevole con la maglia dell'Inter apprese di essere stato ceduto alla Juventus. Fraizzoli ci rimase male. Ma si seppe che l'affare era stato trattato ad alto livello. Borghi e Agnelli. Frigoriferi e automobili. Il Varese incassò 600 milioni e augurò ad Anastasi buona fortuna.

A Torino Anastasi rimpianse subito Varese. Perché quando arrivò nella austera sede della Juventus in Piazza San Carlo con il suo maglione sgargiante alla dolcevita, il presidente Vittore Catella, ingegnere e onorevole gli ricordò bruscamente lo stile-Juventus dicendogli: « Giovanotto, qui ci si presenta con la giacca! ». A poco a poco si è ambientato anche nella Torino così diversa da Catania e anche da Varese. E' diventato l'idolo dei tifosi meridionali. Lo chiamano affettuosamente « Petruzzo ». Sono fieri di lui. Lo considerano una specie d'eroe. Un fratello che « emigrato » ha avuto fortuna.

Il periodo più difficile fu quello dopo il Messico. La delusione per non essere vicecampione del mondo pure lui, il rodaggio matrimoniale, le nuove responsabilità. Sembrava proprio in crisi. Poi la moglie l'ha aiutato a riprendersi, l'arrivo di Silvano (al quale è poi seguito Gianluca) gli ha fatto dimenticare tutte le amarezze. In quel periodo gli fu molto vicino anche Italo Allodi, che gli insegnò a curare anche l'alimentazione. Anastasi punta il suo gioco sullo scatto, il fisico quindi deve essere sempre carburato alla perfezione. E al ristorante, Anastasi si lascia spesso andare. Va matto per i salumi e gli spaghetti alle vongole, adora il barolo, fumava in media dieci sigarette al giorno. Anche quest'anno, quando s'era demoralizzato per aver perso il posto in Nazionale, non seguiva più la dieta del calciatore modello. Contestava lo schema di Vycpalek che non gli permetteva più di fare il centravanti puro e lo costringeva a fare movimento per aiutare le due punte fisse, Altafini e Bettega. Dopo la trasformazione, Valcareggi aveva cominciato a preferirgli Chinaglia e Anastasi si era demoralizzato. Per lunghe settimana Anastasi quest'anno tartassato pure da vari incidenti è stato fischiato anche nella Juventus. Poi si è ripreso anche perché Boniperti l'ha strigliato a dovere. Ha ridotto a tre le sigarette. Ha dimenticato la pastasciutta e il salame. Ha sostituito il barolo con il latte. Ne beve un litro al giorno. E pensando alla maglia azzurra ha ripreso pure a giocare più avanti.

Nella vita privata « Petruzzu » è un marito e un padre affettuoso. Gioca con i bambini, ha tanti pensieri gentili per la consorte. Ogni sera arriva a casa con un « cadeaux ». Può essere un semplice mazzetto di mughetti ma anche uno smeraldo. Anna che è una donna volitiva, vorrebbe aprire una boutique. Ma Pietro, marito all'antica preferisce che continui a fare la casalinga. E' stata lei ad arredare la casa, lui si è limitato ad acquistare i quadri, facendosi consigliare naturalmente da Allodi.

Bisticciano solo per i film. Pietro che ha seguito minuto per minuto le imprese lunari, adora quelli di fantascienza. Invece Anna li detesta. Di solito si accordano su un giallo. ∑

Orsi e Meazza, due azzurri-super

Giuseppe Meazza e Raimondo Orsi, ritratti in maglia azzurra, durante i mondiali del 1934. Peppino Meazza, nato a Milano nel 1910, partecipò sia ai campionati del '34 che a quelli del '38, vincendoli entrambi. Mumo Orsi, invece, nato in Argentina nel 1901, conquistò soltanto il primo dei due titoli. Meazza ha giocato nell'Ambrosiana-Inter, esordendo in prima squadra a 17 anni, fino al 1939. Poi si trasferì al Milan per passare dopo due anni alla Juventus e quindi all'Atalanta e al Varese come giocatore-allenatore. Concluse la carriera nell'Inter per recarsi successivamente in Turchia sei mesi ad allenare il Besiktas. Rientrato in Italia fu chiamato alla Pro Patria, poi di nuovo all'Inter dalla quale non si è più mosso prima di abbandonare il calcio. Meazza ha giocato 53 volte in Nazionale (23 come centravanti) segnando 33 reti. In campionato è stato presente per circa venti stagioni con un bottino di 265 gol. Mumo Orsi, messosi come Monti in luce ai Giochi olimpici del '28 (lo soprannominarono « la stella di Amsterdam ») giocò quaranta partite con la Nazionale argentina, poi Edoardo Agnelli, presidente della Juventus, lo ingaggiò per la sua squadra nello stesso anno. Vittorio Pozzo lo volle subito in Nazionale. Orsi era figlio di italiani, e l'esordio avvenne a Milano con il Portogallo (6-1). Orsi restò sei anni in Italia, sempre alla Juventus, vincendo cinque scudetti e segnando 78 reti. In azzurro giocò 35 partite e mise a segno 13 gol. Fu proprio Orsi a segnare il gol della vittoria ai mondiali del '34 quando l'Italia batté per 2-1 la Cecoslovacchia

Mauro Bellugi, uno stopper tutto d'oro

Mauro Bellugi fu acquistato dall'Inter sette anni fa. Prezzo: un milione e duecentomila lire. Oggi è quotato più di mezzo miliardo. Toscano di Buonconvento paesino della provincia di Siena, era arrivato a Milano senza troppa convinzione. Per ben tre volte era stato provato e bocciato dalla Fiorentina. Poi un « talent-scout » dell'Inter gli promise che l'avrebbe fatto provare a Milano. Era il maggio del 1967. Quando Bellugi partì per il test di Helenio Herrera, gli amici di Buonconvento, gli dissero con il tipico sarcasmo dei toscani: « Caro Mauro, tu a Milano, ci vai e ci resti il tempo di farti rispedire indietro. Ma che tu vuoi fare nell'Inter? »

E ad Appiano Gentile, Bellugi ebbe davvero l'impressione che la profezia dei suoi amici stesse per avverarsi. Perché dopo mezz'ora esatta Herrera fece sospendere la partita e gli disse « Vada, vada pure a rivestirsi ».

Confessa, Bellugi: « Quando sentii dirmi così dal mago pensai subito: la mi è andata buca. Chissà come rideranno quelli del mio paese. In effetti per venti giorni gli sberleffi degli amici si sprecarono. Poi, una mattina, proprio sulla piazza principale di Buonconvento il postino mi consegnò una lettera. Timbrata Milano, era dell'Inter. Dentro si diceva: "Torni a Milano, è dei nostri" ».

Allora, fu preso dal panico, avrebbe voluto restare a Buonconvento: « *Non sapevo come sarebbe andata a finire* — racconta. *Avevo soprattutto una gran paura di sfigurare. Io quelli dell'Inter li conoscevo tutti, ma solo per averli visti sul giornale. Picchi, Mazzola, Corso, Suarez, Facchetti, Sarti, Guarneri. Al mio paese continuavano a dirmi che ero bravo ma io pensai che non ce l'avrei fatta a stare alla pari con quei giocatori. Pensavo che mi sarebbe toccato di far l'orefice come il mi' babbo* ». Ma a Milano, Herrera gli dette la carica e i primi importanti consigli. Il medico dell'Inter, Quarenghi, gli suggerì di correggere il modo di correre per migliorare lo stile. A Heriberto piacque per via del temperamento. Invernizzi lo promosse titolare e gli garantì che sarebbe diventato un pilastro della Nazionale. Già due anni fa Valcareggi garantì che l'avrebbe portato a Monaco, anche perché voleva utilizzarlo in diversi ruoli. Forse se il CT non si fosse ricreduto sul conto di Morini, in Germania Bellugi sarebbe stato lo stopper titolare. Ma questo per lui è stato un campionato pieno di amarezze. Cominciò Herrera a lasciarlo fuori perché capì che i senatori preferivano Giubertoni. Masiero lo mise al bando in maniera piuttosto brusca, dicendo che doveva fare gli interessi dell'Inter e non quelli di Bellugi. Come a dire che per fare l'interesse dell'Inter doveva lasciare Bellugi in tribuna. Bellugi, avvilito, minacciò di smettere con il calcio e forse l'avrebbe fatto davvero se Valcareggi non avesse continuato a dargli fiducia, non l'avesse rilanciato nella Under 23. Certo aveva sbagliato anche lui. Perché sapendo di avere contro certi anziani che contano, non doveva sbandierare la sua ricchezza e dire che a fine campionato sua moglie Donatella Agnelli sarebbe andata da Fraizzoli ad acquistare il suo cartellino. Poi si sarebbe levata la soddisfazione di farlo giocare in giardino: a Trezzano sul Naviglio, dove hanno una villa da nababbi con un parco dove vivono in libertà cavalli stupendi che valgono milioni.

Secondo Invernizzi l'unico limite di Bellugi consiste proprio in questa sua quasi sconfinata ricchezza. Era già ricco di famiglia perché è nipote unico di un nonno che ha Buonconvento possiede due grosse oreficerie e vaste tenute nelle colline del Chianti. Poi ha avuto la fortuna di sposare una donna ancora più ricca di lui. Sino a poco tempo fa Bellugi continuava a farsi mandare tutti i mesi un robusto vaglia da casa, perché lo stipendio dell'Inter non gli bastava nemmeno per rifornirsi il guardaroba.

Una mattina si presentò ad Appiano Gentile con un « fuoristrada », una pelliccia di Annabella addosso e un sigaro cubano tra i denti. Al matrimonio liberty di Bertini arrivò con gli stivali ed una camicia aperta che mostrava sul petto villoso, un dente di leone appeso a una catena hippy. Quando si sposò (con lo stivaletto di gesso, per via di un infortunio) pretese che capitan Mazzola si mettesse in divisa e gli facesse da chaffeur. Per dimostrare di essere anticonformista ha condotto Donatella all'altare dopo qualche mese di matrimonio di prova. Voleva essere sicuro di non sbagliare. Donatella, ragazza-bene che girava il mondo in Porsche per non annoiarsi, l'ha introdotto nella vita mondana. Non perdono una prima teatrale, vedono tutti i film impegnati, comprano i quadri degli autori più famosi. Nel parco della loro villa coltivano un hobby speciale: il tiro con l'arco. Quando era scapolo Mauro si faceva seguire ovunque da Bebetto, un cane Schnutzer. Adesso la sua preferenza è passata ai cavalli.

Queste stravaganze da capellone scanzonato, gli hanno fatto perdere tante simpatie, anche se probabilmente Bellugi recita quando si traveste da personaggio degli anni trenta. Si diverte e vorrebbe che si divertissero anche gli altri. Ma si è accorto che non tutti lo capiscono e ha promesso di cambiare. L'amara esperienza di quest'anno, gli servirà da lezione.

Romeo Benetti, il tigre nel motore

Benetti è la tigre nel motore della Nazionale, si chiama Romeo perché ha una sorella che si chiama Giulietta. Sono gemelli. Quando nacquero, i Benetti abitavano ad Albaredo d'Adige, provincia di Verona. E Verona è appunto la città di Giulietta e Romeo. Però i Benetti sono altoatesini, erano sfollati ad Albaredo durante la guerra. La casa di Romeo è a Bolzano, e si vede lontano un miglio che è « tedesco ». Non per niente lo chiamano panzer, killer e frankenstein.

La fama del killer gli deriva per lo scontro di San Siro con il povero Liguori. Benetti giura che si trattò di un fallo normale, finito quasi tragicamente per pura fatalità. Si considera buono, ma certo tutti lo schivano, perché è ottanta chili di muscoli. Ma non fa mai il fallo cattivo, dispettoso, mascherato. L'arbitro si accorge cinque minuti prima delle intenzioni di Benetti, tanto sono lampanti. Ormai però la fama gli è rimasta. Dopo il tackle con Liguori lo accoglievano sui campi al grido di « assassino! ».

In Nazionale viene utilizzato come mediano, nel Milan gioca mezzala ed in origine era un centravanti. Nereo Rocco lo volle appunto perché assomigliava a un panzer. Pensò a lui come « braccio » della « mente » Rivera. Per averlo, il Milan dette alla Sampdoria Lodetti considerato ormai spento, e 300 milioni. La Sampdoria l'aveva prelevato dalla Juventus a un prezzo fallimentare. Cedendo Bob Vieri, genio e sregolatezza, aveva avuto Benetti e 400 milioni. E l'anno prima la stessa Juventus aveva acquistato Benetti dal Palermo per 400 milioni. Ma a Torino Benetti non era andato d'accordo con Heriberto, non aveva capito il « movimiento ».

Non ha un carattere facile Benetti. E' piuttosto scorbutico, introverso, diffidente. Non va d'accordo nemmeno con frate Eligio perché si rifiuta di ascoltare la messa: « Ho passato sei anni nel collegio Don Orione di Venezia, spiega, e ho sentito più messe io di tutti gli altri messi insieme ».

In collegio c'era andato perché gli era morto il padre, muratore. La lunga clausura in collegio gli ha fatto sentire la lontananza dalla famiglia, l'ha reso triste (non ride mai). E' rimasto attaccato alla vecchia madre. Le porta un regalino da ogni trasferta. Va a trovarla ogni due settimane. Quando termina il ritiro, sale sulla sua Fulvia coupè e imbocca l'autostrada che porta in Alto Adige.

Trascura l'eleganza, non ama la grande città, preferisce la campagna. Vuole respirare aria pura. Così si è sistemato a Cusano Milanino. Vive con la mamma di Bob Lovati, l'ex portiere della Lazio che ora è il « vice » di Maestrelli. Romeo si considera in famiglia: cura l'orto, bagna i fiori, aggiusta la televisione, dà da mangiare ai polli e ai conigli. In camera sua tiene una gabbietta con un canarino: « Mi fa la serenata ogni mattina, racconta, e mi mette di buonumore. Mi dà il via per il resto della giornata ».

I canarini sono la sua passione. La mania gliel'ha trasmessa un suo amico Remo Nenini, che gli ha fatto da padre. Scendono assieme nello scantinato dove hanno l'allevamento e rimangono lì ad ammirare i canarini per ore ed ore. Benetti ne ha più di cinquanta. Ognuno di loro ha attorno alla zampetta un anellino con la sigla del proprietario. Romeo li cura, li fa incrociare e li porta alle mostre. Ha già vinto tante medaglie. I campioni dell'allevamento sono un canarino Mosaico rosso arancio e un Isabella limone intenso. I canarini sono gli unici animali che ama e non sa nemmeno lui perché: « Non c'è una ragione particolare per questa mia preferenza. Forse perché cantano, forse perché sono piccoli e teneri. Non lo so, insomma ».

Prima di fare il calciatore, faceva il tipografo. Aveva imparato il mestiere in collegio. Gli piaceva stare alla lynotype, studiare i caratteri per i titoli, inventare nuove pagine. Ha visitato tutte le tipografie dei grossi giornali. Voleva tornare a fare il tipografo quando il presidente del Taranto Di Maggio lo cedette al Palermo. Si sentiva troppo lontano da Bolzano, non voleva andarci. Poi Di Bella lo convinse a trasferirsi in Sicilia. Dal Palermo passò alla Juventus e il resto è storia di ieri.

Quest'anno ha avuto un periodo difficile, come tutto il Milan. Rocco lo rimproverò spesso di avere la testa fra le nuvole, Maldini si sentì mandare a quel paese. E' scapolo ma non ha nessuna voglia di sposarsi, neppure con la sorella di Biasiolo come hanno scritto i rotocalchi. « Il mio telefono squilla in continuazione, ha detto con orgoglio a Rosanna Marani che lo intervistava per la « Gazzetta ». Ho un sacco di amiche alle quali voglio bene e credo di essere contraccambiato in eguale misura ». Ma nell'ambiente del Milan si sussurra che abbia fatto quelle dichiarazioni per stare alla pari con Rivera. Un Benetti play-boy nessuno riesce a immaginarlo.

I suoi rapporti con Rivera non sono più troppo cordiali. Perché per troppo tempo è stato considerato solo il suo portaborracce. Quando è arrivato pure lui alla Nazionale si è stufato di fare il gregario. Valcareggi lo fece debuttare a Genova contro il Messico, nel secondo tempo. Il risultato era ancora zero a zero. Con Benetti diventò subito due a zero. L'Italia aveva messo il tigre nel motore.

Luisito Monti, il leone di Highbury

Luigi (Luisito) Monti è nato a Buenos Aires nel 1901. I suoi genitori erano emigrati dalla Lombardia alla fine del 1800. In Argentina giocava come dilettante nelle file del San Lorenzo de Almagro: oltre al calcio aveva, infatti, un impiego nelle ferrovie. Monti, giocatore dallo stile che poco concedeva allo spettacolo ma rude ed essenziale, si rivelò alle Olimpiadi di Amsterdam del 1928. Già allora giocava come mediocentro. Fu ingaggiato dalla Juventus nel 1931 e a Torino, sempre con la maglia bianconera, rimase fino a 38 anni. Il suo esordio nella Nazionale italiana avvenne nel novembre 1932 a Milano contro l'Ungheria (vittoria azzurra per 4-2). In tutto Monti giocò 18 volte con la maglia della Nazionale, segnando anche un gol (l'ultimo degli azzurri nel vittorioso incontro con la Svizzera a Firenze nel dicembre del '33 che finì 5-2). Monti partecipò a tutte le partite dei campionati del mondo del 1934, svoltisi in Italia, in cui gli azzurri eliminarono, una dopo l'altra, le squadre degli Stati Uniti, della Spagna (ci vollero due partite per aver ragione degli iberici), dell'Austria, della Cecoslovacchia. La più famosa partita di Monti in Nazionale fu quella del 14 novembre 1934 a Londra, una sorta di rivincita fra i campioni del mondo e i maestri inglesi. Un infortunio dopo due minuti per uno scontro con il centravanti inglese Drake (frattura dell'alluce destro), menomò Monti, il quale però, da quel combattente ostinato e coraggioso che era, rimase in campo fino a quando Pozzo glielo permise. L'Italia, in dieci, perdette, per 3-2 e Monti fu definito il « leone di Highbury » (allora non si giocava ancora a Wembley). Nel 1948 Monti tornò definitivamente in Argentina, dopo aver allenato, con scarsa fortuna la Triestina, l'Atalanta e il Vigevano

Roberto Boninsegna, il montone infuriato

E' vero che Roberto Boninsegna è antipatico a Gigi Riva e per questo è stato escluso tante volte dalla Nazionale? Riva lo nega. Però un telecronista che non è certo un pettegolo, Nando Martellini dopo i mondiali del '70 raccontò come testimone oculare al « processo di Cesenatico » che quando a Città del Messico seppe che sarebbe arrivato Boninsegna, Riva si chiuse in camera sua e per tutto il giorno non volle vedere nessuno.

Boninsegna andò in Messico all'ultimo minuto. Non era stato convocato e aveva già cominciato le vacanze nella sua Mantova. Andava in barca, pescava sul lago con gli amici, mangiava i tortelli di zucca senza pensare troppo alla linea. Poi Pietro Anastasi, il centravanti designato dovette entrare in clinica e Valcareggi fu costretto a chiamare d'urgenza Boninsegna. Non ebbe certo a pentirsene. Anche in Messico « Bobo » fece il suo dovere.

Credeva di essersi conquistato i galloni da titolare, invece finì in disparte un'altra volta anche se continuava a vincere la classifica dei cannonieri. E allora disse che forse avrebbe riconquistato la maglia azzurra il giorno in cui suo padre fosse stato nominato Commissario tecnico della Nazionale. Valcareggi non ha mai voluto tirare in ballo Riva, anche se tutti dicono che fu Riva a mandar via Boninsegna da Cagliari perché era geloso della sua popolarità; voleva essere il solo mattatore della squadra, pretendeva un centravanti-gregario tipo Gori. Valcareggi cercava di dare all'ostracismo una giustificazione tecnica. Diceva che era preferibile un centravanti di movimento, tipo Anastasi, perché Boninsegna stava troppo fermo al centro dell'area di rigore, ad aspettare la palla-gol. Il centravanti dell'Inter si era ormai rassegnato, poi Valcareggi si è di nuovo ricordato di lui. Se le nostre informazioni sono esatte a ricordarglielo è stato Italo Allodi che è mantovano come Boninsegna. Allodi ha la responsabilità della spedizione di Monaco, con la sua sottile dialettica ha fatto capire a Valcareggi che un uomo-gol del calibro di « Bonimba » (l'ha definito così Gianni Brera per via del cognome troppo lungo) e il CT ha docilmente obbedito.

La carriera di Boninsegna non è stata facile. Lo stesso Helenio Herrera, che l'aveva trovato all'Inter, non lo ritenne un centravanti da Inter e lo mandò a fare il giro d'Italia: Prato, Potenza, Varese e Cagliari. Fu Fraizzoli a riprenderlo dal Cagliari, dando in cambio Domenghini, Gori e Poli. Nell'Inter Boninsegna ha dimostrato spesso di essere più utile di Corso e di Mazzola. Lo scudetto di Invernizzi l'ha vinto lui. Però non ha la mentalità del boss, è un tipo tranquillo, vive e lascia vivere. Non ha mai voluto un clan tutto per sé. Quando l'Inter era divisa in due partiti, quello di Corso e quello di Mazzola si era intruppato nel clan di Corso. Perché Corso gli passava sempre la palla al millimetro, sapeva lanciarlo alla perfezione. Partito Corso, a Boninsegna è venuto a mancare il punto di riferimento, il trampolino di lancio. Per questo ha segnato meno del previsto e l'Inter è stata tagliata fuori presto dalla lotta per lo scudetto. Le partite si vincono con i gol. E nell'Inter l'unico che può segnare è Boninsegna, rapinatore formidabile, anche in acrobazia. Quante volte ha rimpianto i lanci di Corso e i cross di Jair!

In Nazionale Boninsegna non può pretendere di ricevere tutte le palle-gol. L'Italia gioca per Riva. Lui stesso, egoista per natura, è costretto ad aprire a sinistra verso il superman. Sa che a Monaco la concorrenza sarà terribile perché ci sono Chinaglia e Anastasi, ma spera di non vedere tutte le partite dalla panchina. Ha ormai 31 anni, questi sono i suoi ultimi mondiali. Non ha ancora deciso cosa farà quando smetterà di giocare. Ma difficilmente farà l'allenatore. La diplomazia non è il suo forte.

Invernizzi l'ha descritto come un « montone infuriato », ma dice che si tratta di pettegolezzi senza fondamento. Sei anni fa, fedele al detto « moglie e buoi dei paesi tuoi » ha sposato a Mantova una sua amica d'infanzia, Ilde Gavioli ed al suo fianco è felice. Sarebbero più felici ancora se arrivasse un figlio. Se non arriverà, adotteranno un piccolo vietnamita, l'hanno già deciso.

A Milano vivono in un « piede a terre », la loro vera casa è a Mantova davanti al Palazzo del Te' e allo stadio. Ci vanno tutte le settimane: « Questo è il nostro rifugio, spiega Ilde, siamo attaccati alla nostra città. Amore delle cose semplici, della provincia che ci riserva qualcosa di incontaminato. Noi il giorno del riposo, quel settimo giorno che per i calciatori è il lunedì lo passiamo a Mantova e nei dintorni, alla ricerca dei buoni ristoranti dove sanno cucinare ancora piatti tradizionali. Perché Roberto è ghiotto, e questo è il suo unico difetto ».

E' anche impulsivo, ma solo sul campo. Per segnare ha bisogno della carica nervosa. E se il gol non arriva scarica la tensione sugli avversari e sui compagni. Ma i compagni non se la prendono. Sanno che Boninsegna è fatto così ma dopo un secondo dimentica tutto e amici come prima.

Gli piace il brivido, ha una « Porsche » che vola e prima che mettessero il limite di velocità arrivava a Mantova con una media da jet. E' computista commerciale e cavaliere della Repubblica. Non ha affari extra (« Il calcio mi assorbe troppo ») non si interessa di politica (« Non me ne intendo »). Pensa solo al gol. Segnare è il suo mestiere.

Tarcisio Burgnich, gerovital in azzurro

Tarcisio Burgnich, razza Friuli. Poche parole molti fatti. Per questo non è mai diventato personaggio. Non ha mai avuto titoli a caratteri cubitali. Eppure è il matusa della compagnia. Ha già compiuto 35 anni (è nato a Ruda, provincia di Udine il 25 aprile del 1939). E' in serie A dal 1959. In Nazionale ha già giocato 63 partite, prima come terzino, poi come libero. Non voleva cambiare ruolo per paura di perdere la maglia azzurra. Invece l'idea di Foni gli ha allungato la carriera. Nella fase finale del campionato ha avuto un rallentamento. Ma l'allenatore Masiero ha spiegato che il calo è stato provocato dall'eccesso di generosità, non si deve parlare di crisi. « *A Monaco* — assicura Masiero — *il libero dell'Inter toccherà il vertice della condizione. Quanto al suo futuro, personalmente, non ho alcuna perplessità. Burgnich ha un fisico eccellente.*

Nelle ultime partite disputate con l'Inter Burgnich ha però fatto torcere il naso a qualche critico per la sua accentuata tendenza a proiettarsi in avanti. Così facendo squilibra la difesa ma, soprattutto, dà l'impressione di non sentirsi più tanto sicuro e quindi di lasciare la responsabilità ad altri. Sarebbe una incrinatura nel carattere ferreo di Burgnich più che comprensibile, date le magre della difesa interista negli ultimi tempi.

Burgnich è figlio di un operaio. Un suo fratello, Onofrio, è sacerdote. Ha compiuto uno studio sull'origine del cognome Burgnich e ha trovato che, in prima bozza, nel tempo, esso doveva essere « Burknich » di vaga derivazione boema. Anche Tarcisio è molto religioso. Va sempre in chiesa con la moglie Rosy e i tre figlioletti, si comunica spesso. Nella sua valigia, non manca mai la Bibbia. Ne legge qualche versetto, prima di addormentarsi.

Quando fu tesserato per l'Udinese, continuò ancora a lavorare. Faceva un po' di tutto: il decoratore di chiese, il muratore, il falegname. Era un terzino pendolare tra Ruda e Udine. L'Udinese gli passava quindicimila lire al mese. Più di metà gli andavano per la corriera. Esordì in serie A nel 1959 e non fu un debutto fortunato: l'Udinese fu travolta dal Milan, sette a uno. Ma il giovane Tarcisio si impose subito all'attenzione della critica. Lo scoprì una vecchia gloria della Juventus, Viri Rosetta, che lo fece ingaggiare. « Ma chi è questo Burgnich, neh? » dissero a Torino. E lo rivendettero subito al Palermo. Bocciato dallo squadrone sembrava destinato a rimanere in provincia vita natural durante. Ma due anni dopo lo recuperò l'Inter. Non si è più mosso da Milano.

Il medico sociale, il dottor Angelo Quarenghi, lo descrive così: « *L'estrazione regionale, la famiglia, rivestono verosimilmente un ruolo importante nella sua formazione mentale: la disciplina diventa costume, il senso del dovere rende producente e dà un senso alla vita di gruppo, il lavoro in allenamento è un bisogno sentito per realizzare un ben definito disegno agonistico. Costanza e metodo, guidano la sua vita sportiva. Nessun evento estraneo a questa lo distoglie dalla regola, neanche il servizio militare (alibi facile e abusato per tanti calciatori): i doveri della paternità si affiancano a quelli professionali, con naturale adattamento. Quella efficienza fisica che a molti appare straordinaria e comunque dovuta a una dotazione riservata a pochi è in effetti frutto di intelligente cura di sé, di applicazione quotidiana all'allenamento* ». Quindi un campione che si è costruito da sé. Con la tenacia dei friulani, con la forza di volontà.

Ma si è sempre rifiutato di diventare un personaggio, per paura di essere trasformato in un oggetto pubblicitario. E' il più taciturno dei giocatori dell'Inter, un soggetto difficile per i giornalisti. Non fornisce mai il servizio-bomba. Rifiuta il divismo e spiega: « *Fare il calciatore vuol dire fare un lavoro come un altro. Se un giornalista non va da un ingegnere per fargli un'intervista su come lui costruisce una casa, che ragione c'è che venga da me? Sì, forse sarei dovuto nascere in Germania, in Inghilterra o in Olanda dove il calciatore professionista può vivere da uomo semplice che parla poco e gioca molto, per sé e per gli altri* ».

Vive per il lavoro, cioè per il calcio, e per la famiglia. E in famiglia coltiva il suo unico hobby: la cucina. E' un vero campione anche dietro i fornelli. La sua specialità sono i risotti e i piatti di pesce. Si diverte anche a fare gli altri lavoretti di casa. Tempo fa gli avevano portato un mobile che zoppicava. Gli ha segato un piede e tutto è andato a posto. In casa custodisce quello che chiama il suo patrimonio: un trapano elettrico e tanti altri arnesi. Dice: « Li usavo quando lavoravo, mi piace usarli anche adesso ». Passa le vacanze in Versilia, perché a Forte dei Marmi ha una villetta che viene svaligiata regolarmente dai ladri. Ma anche se si scopre chi ha rubato, Burgnich si rifiuta di denunciarlo. Nell'Inter, pur essendo un « senatore » non ha un suo clan però non ha nemmeno amici. Fa vita a sé. Era amico solo di Picchi. Se con la sua aria da livornese scanzonato il povero Armando gli diceva: « Deh, ma non vedi che quella cravatta non ti sta? » Tarcisio arrossiva e andava a cambiarsi la cravatta.

E' considerato un libero moderno perché ha creato un tipo di gioco che alleggerisce l'handicap a centrocampo. Gli altri battitori aspettano l'uomo in più che si sgancia dal centrocampo avversario, sul limite dell'area e gli si avventano contro. Burgnich invece lo va a intercettare anche 15-20 metri lontano dalla zona caldissima. E anche per questo in Nazionale nessuno riesce a battere Zoff. Davanti a fargli buona guardia, c'è Burgnich. La roccia. ◻

Cinque grandi della Juventus

Cinque grandi della Juventus degli anni trenta. Da sinistra in alto: Sernagiotto, Monti, Caligaris; sotto: Borel II e Bertolini. Erano da poco iniziati i campionati e girone unico e la Juventus ne vinse cinque di seguito, dal 1931 al 1935. Caligaris vinse tutti e cinque quegli scudetti, Monti e Bertolini gli ultimi quattro, mentre Borel II fu campione tre volte e Sernagiotto due. Dei cinque giocatori il solo Sernagiotto non vestì mai la maglia della Nazionale A (giocò una volta con la B), Caligaris fu azzurro 59 volte, Bertolini 26, Monti 18 e Borel II 3. Proprio nell'anno dei campionati del mondo del 1934, Caligaris aveva disputato la sua ultima partita in Nazionale (l'11 febbraio a Torino con l'Austria), ma Luisito Monti, come centromediano, e Luigi Bertolini, nel ruolo di mediano sinistro, furono titolari inamovibili della squadra che si laureò campione del mondo. Monti concluse la sua carriera in azzurro a Zurigo con la Svizzera nel 1936, Bertolini aveva giocato per l'ultima volta in azzurro l'anno prima in un incontro con l'Ungheria a Milano, e Borel II, che aveva esordito nell'ottobre del 1933 giocò per l'ultima volta contro la Spagna nel giugno del '34

Fabio Capello, figlio d'arte

Fabio Capello è stato un ragazzo prodigio. A 12 anni valeva già due milioni. A 18 anni era titolare in serie A. La Spal lo vendette alla Roma per 280 milioni, che per quei tempi rappresentavano una cifra folle. Quando Marchini lo cedette alla Juventus con una quotazione di oltre 600 milioni a Roma scoppiò la rivoluzione. Perché Capello era il più famoso dei « gioielli » di Herreara. Marchini fu accusato di aver dato via Capello per aiutare Cordova che si era fidanzato con sua figlia Simona. Partito Capello, Cordova poteva diventare il regista della squadra.

Capello andò così a fare il regista nella Juventus che mancava di un uomo-faro. A volerlo fu Picchi che aveva sempre creduto in lui anche se molti lo criticavano per quel suo modo strano di correre con la schiena troppo rigida, quasi fosse di marmo. Valcareggi lo lanciò in Nazionale a Bruxelles contro il Belgio quando cominciò a costruire una squadra nuova, dando l'addio ai « messicani ». De Sisti, Rivera, Juliano, Mazzola: Capello doveva vedersela con troppi concorrenti. Sembrava dovesse fare solo qualche apparizione in Nazionale o nella migliore delle ipotesi, retrocedere nella mediana. Invece, ha saputo imporsi come regista e in Nazionale gioca meglio ancora che nella Juventus. Perché la difesa della Juventus è piuttosto titubante così Capello è costretto a giocare indietro, nei pressi di Zoff e spesso funge da secondo battitore libero. Per questo nella Juventus l'uomo chiave della Nazionale è stato spesso al centro di polemiche e tante volte quando la Juventus ha perso si è detto (e scritto) che aveva perso Capello.

Un giorno Capello, che pure è un tipo tranquillo, perse la pazienza e per difendersi sparò a zero sui compagni di squadra accusandoli di limitarsi a sfruttare (il più delle volte anche malamente) la sua grande mole di lavoro. Boniperti gli appioppò un milione di multa. E con filosofia, Capello commentò: « *Vorra dire che da ora in avanti invece di lavorare per gli altri comincerò a segnare qualche gol io...* ». Così spesso sfrutta il suo tiro, che non è male.

In Nazionale fu lui a siglare il gol all'Inghilterra che permise agli azzurri di espugnare Wembley dopo tanti lustri di attesa. Quest'anno i tifosi bianconeri l'hanno rimproverato più volte di risparmiarsi nella Juventus per la nazionale. Naturalmente si trattava di accuse ingiuste. Capello non ha brillato nella Juventus per via dello schema-Vycpalek che lo obbligava a un lavoro oscuro. E forse non si è impegnato allo spasimo perché, essendo intelligente, ha capito in anticipo che quella Juventus così anarchica non poteva vincere il terzo scudetto consecutivo.

Capello è figlio d'arte. Suo padre Guerrino giocava terzino nel Pieris di Gorizia non era riuscito a sfondare come calciatore e aveva dovuto rassegnarsi a fare il maestro elementare. Però aveva trasmesso la passione al figlio e poi, siccome faceva anche l'allenatore, l'aveva lanciato in squadra. Adocchiato dagli osservatori della Spal fu ingaggiato da Paolo Mazza. Il quale, poiché sapeva far bene i suoi affari, disse che più di due milioni per quel ragazzino non poteva spendere. E che li spendeva soprattutto per fare un piacere alla società, alla qaule era legato da sentimenti di fraterna amicizia (la solita commedia dell'astuto Mazza). I dirigenti del Pieris accettarono, però fecero inserire nel contratto una clausola: se quel ragazzino allampanato avesse fatto carriera, la Spal doveva versare al Pieris il 20% della cifra di cessione. E quando la Spal cedette Capello alla Roma per 280 milioni il cassiere del Pieris fece salti di gioia anche se poi Mazza volle decurtare la cifra dicendo che in fondo Capello era maturato a Ferrara.

Capello è nipote di un ex-calciatore, Mario Tortul, che con la maglia della Sampdoria arrivò alla Nazionale e che da diversi anni lavora nel settore giovanile della società blucerchiata. Tortul segnalò diverse volte il nome di Capello ai dirigenti della Sampdoria, ma senza fortuna. A Genova pensavano che Tortul decantasse le doti di Capello solo perché era suo zio!

A Torino Capello fa vita tranquilla. Ha una bella casa arredata con quadri d'autore (e visita sempre le gallerie più quotate, ha comprato diversi pezzi da Allodi facendo affari d'oro). Da buon papà gioca con i figli Pierfilippo che ha quattro anni e Edoardo che è nato l'anno scorso ad agosto. Un giorno la settimana porta a cena fuori la moglie Laura maestra elementare bolognese, che sposò nel 1969.

Si sente in forma, a Monaco vuole fare grandi cose. Ricorda che il suo esordio in nazionale non fu fortunato, perché a Bruxelles l'Italia perse due a uno e fu estromessa dalla Coppa Europa. Però Valcareggi rimase soddisfatto di lui e continuò a convocarlo. In Germania conta di farsi valere anche come goleador e spera che si parli anche di lui, magari vivacemente come si fa per Mazzola e Rivera. Li invidia proprio per questo. E spiega: « *Io penso che i due siano ogni tanto contestati perché sono personaggi che fanno discutere, che fanno vendere i giornali. Ma debbo dire che vorrei essere come loro. Non penso sia invidia, la mia: al massimo ambizione. Ecco, avrei l'ambizione di essere al centro di discussioni perché questo significherebbe essere più personaggio. Invece faccio il mio gioco tranquillo, peccato* ».

Ma Valcareggi forse lo apprezza proprio per questo.

Franco Causio, genio e sregolatezza

Franco Causio, barone « honoris causa ». Il titolo glielo conferì un giornalista, torinese, Fulvio Cinti. Dovendo fargli un ritratto, gli chiese dov'era nato. A Lecce, rispose con orgoglio Causio. E Cinti: allora lei è barone. Perché? domandò meravigliato Causio. E Cinti spiegò che a Lecce sono tutti nobili. Quindi doveva avere il sangue blu pure lui.

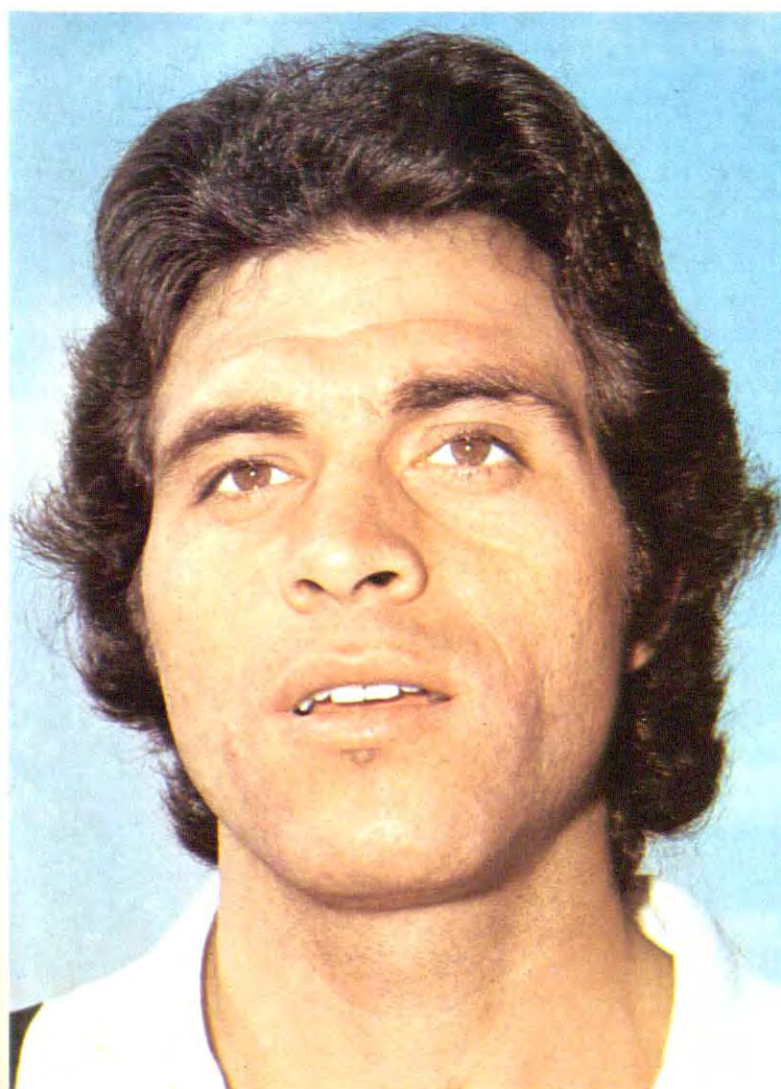
Da quel giorno Causio è « il barone » per tutti anche se dopo essere diventato papà ha cercato di far credere che ormai era maturato e quel titolo che ricordava il periodo della scapigliatura non andava più bene. Dopo aver sposato Virginia Ottina ed essere diventato papà di Barbara un frugoletto tutto pepe, Causio si è un po' calmato, ma ogni tanto la sregolatezza (accoppiata al genio) torna a farsi viva e il barone litiga con tutti quelli che gli capitano attorno.

Vladimiro Caminiti che viene dal profondo Sud e quindi lo capisce, ricorda di averlo sentito dire frasi come queste: « *Non debbo niente a nessuno, mi sono fatto da solo. Voi giornalisti, puah! Se non fosse per me, non avreste cosa scrivere. Se appena potete, mi attaccate. Gli allenatori, puah! Nessuno mi capisce. Io sono un grande giocatore, ma non faccio che prendere multe. Ho deciso; non parlo più* ». Ma naturalmente mezzora dopo Causio non si ricordava più di nulla ed era pronto a dire quello che pensava senza peli sulla lingua, cioè a prendersi un'altra multa. E' il giocatore più multato della Juventus, ha lasciato un reingaggio nella cassa-ammende della società.

Arrivato a Torino si imbattè in Heriberto che rimase colpito dalle sue qualità tecniche e lo fece esordire a Mantova. Sul campo litigò subito con Del Sol e Leoncini. Disse che lui faceva quello che si sentiva di fare e che non dava retta a nessuno. Il giorno dopo il debutto passò in sede e chiese un aumento di stipendio al segretario Amerio, spiegando che la busta-paga della Juventus non gli bastava nemmeno per pagare il sarto. Non era certo un atteggiamento stile Juventus. E difatti a fine campionato fu dirottato a Reggio Calabria. « Si calmerà, la serie B gli farà bene », dissero. Dalla Reggina passò poi al Palermo e fece dannare Di Bella. L'anno dopo Boniperti accettò di riprenderlo, sperando che ormai fosse maturo per la Juventus. In questi quattro anni il presidente l'ha convocato nel suo ufficio almeno cento volte e cento volte Causio ha promesso di mettere la testa a partito. Ha fatto perdere la pazienza anche a Italo Allodi. Il quale un giorno garantiva a Boniperti che il barone sarebe diventato una pedina fissa della Nazionale e il giorno dopo era costretto a chiedere allo stesso Boniperti di mettere in vendita Causio perché non sarebbe mai cambiato e quindi non sarebbe diventato giocatore da Juventus.

Si sente l'erede di Pelè o di Di Stefano e vorrebbe sempre giocare mezzala. Quando ha la maglia numero sette ha l'impressione di essere emarginato e recita la parte del genio incompreso. E' tenace e non si è rassegnato a restare al Sud dove è difficile vivere e difficilissimo affermarsi come calciatore. Non si dette per vinto nemmeno quando il Torino lo respinse la prima volta: « *La delusione*, racconta, *lasciò poi il posto alla speranza. Tirai le somme, feci il mio bravo esame di coscienza e cercai di risalire la china. Anche se poi non mi potevo dire completamente sottoterra, ma ferito nel mio orgoglio. Non osavo neanche pensare di venire di nuovo a Torino. Invece con pazienza e sempre con un buon allenamento mentale, mi ritrovai nella Juve. Ma ho dovuto mangiare del pane molto duro prima di risentirne il sapore della pagnotta fresca di forno. A Torino poi la gente è freddina, in difesa. Gli ambienti chiusi, l'opposto della mia terra, calorosa e ospitale, mi hanno respinto per parecchio tempo. Ma l'uomo supera qualsiasi difficoltà, se le sue mete sono ben radicate e volute. E a poco a poco mi sono creato delle amicizie, che rimangono tuttora. Per me allora Torino rappresentava un paradiso proibito. Mi aspettavo chissà cosa. Avevo veramente gli occhi sgranati. Mi sembrava tutto bello, tutto più. Certo che la differenza la sentivo e anche la nostalgia. Ma mai e poi mai sarei tornato indietro. Invece ci fu la delusione del "rimpatrio" e ho desiderato con più tenacia di tornare tra questa gente che avevo cominciato a capire. Perché mi trovo molto bene. Ormai non è più un giorno che "parlo" torinese. Anzi alla fine della mia carriera ho intenzione di rimanere qua* ».

Ma ogni tanto si dimentica di essere « torinese » e quidi cortese. E allora son guai. Vycpalek ha confidato che certi mesi è stato lui a dover versare dei soldi alla Juventus. Perché la somma delle multe superava lo stipendio. Picchi invece sapeva prenderlo per il verso giusto, anche perché era stato lui a volerlo riportare a tutti i costi a Torino mentre Boniperti l'avrebbe lasciato volentieri in Sicilia.

Le sue doti tecniche sono notevoli e per questo Causio è stato ribattezzato anche « Brazil »: il suo dribbling è irresistibile, palleggia sia a terra che in acrobazia, di destro e di sinistro. I suoi cross in corsa sono un invito al gol per i compagni. Tira benissimo al volo preferibilmente di destro. Gli piace tirare le punizioni e i calci di rigore, anche se a volte li sbaglia perché l'estro lo spinge a cercare il difficile.

Giovanni Ferrari, l'inamovibile

Giovanni Ferrari è nato ad Alessandria nel 1907. Mezz'ala sinistra di ruolo, ha giocato nell'Alessandria, nell'Ambrosiana-Inter, nella Juventus e nel Bologna. E' stato uno dei più grandi giocatori italiani di ogni tempo e la sua carriera ha coinciso col periodo d'oro del calcio. azzurro. Era nell'Alessandria quando fece il suo esordio in Nazionale (9 febbraio 1930 a Roma contro la Svizzera) con una vittoria per 4-2. In tutto Ferrari ha giocato 44 volte nella Nazionale maggiore, segnando 14 reti. Con Meazza ha fatto parte della squadra italiana vittoriosa ai mondiali del 1934 e del 1938. Ferrari prese parte a tutti gli incontri, titolare pressoché inamovibile, di una Nazionale di cui era il cervello. Volle ritirarsi dall'attività internazionale appena conquistato il secondo alloro mondiale: fu a Napoli con la Francia nel dicembre del 1938. Il record, difficilmente eguagliabile di Giovanni Ferrari, è quello di aver vinto otto scudetti nella sua lunghissima carriera (5 con la Juventus, 2 con l'Ambrosiana-Inter e l'ultimo col Bologna). Istruttore al centro tecnico di Coverciano del settore giovanile, nel 1958 prese il posto di Viani alla guida della Nazionale. Fu esonerato dopo la sfortunata trasferta in Cile ai mondiali del 1962

Giorgio Chinaglia, da bastardo a eroe

Giorgio Chinaglia è un emigrante alla rovescia. Nato in Italia era andato a far fortuna nel Galles. Veramente a Cardiff aveva deciso di andarci suo padre, Mario. Chinaglia junior aveva solo quattro anni e non poteva sapere che a Carrara la vita è dura per chi non se la sente di lavorare il marmo.

A Cardiff, Chinaglia padre aveva aperto un ristorante per far apprezzare ai gallesi le specialità della cucina toscana. Gli affari sono andati bene e tra qualche mese tutta la famiglia Chinaglia tornerà a Carrara con il gruzzolo. Però papà Chinaglia è felice soprattutto per le prodezze del suo Giorgio. E quando Giorgio è stato definito l'« eroe di Wembley » dalla gioia ha offerto champagne a tutta la città.

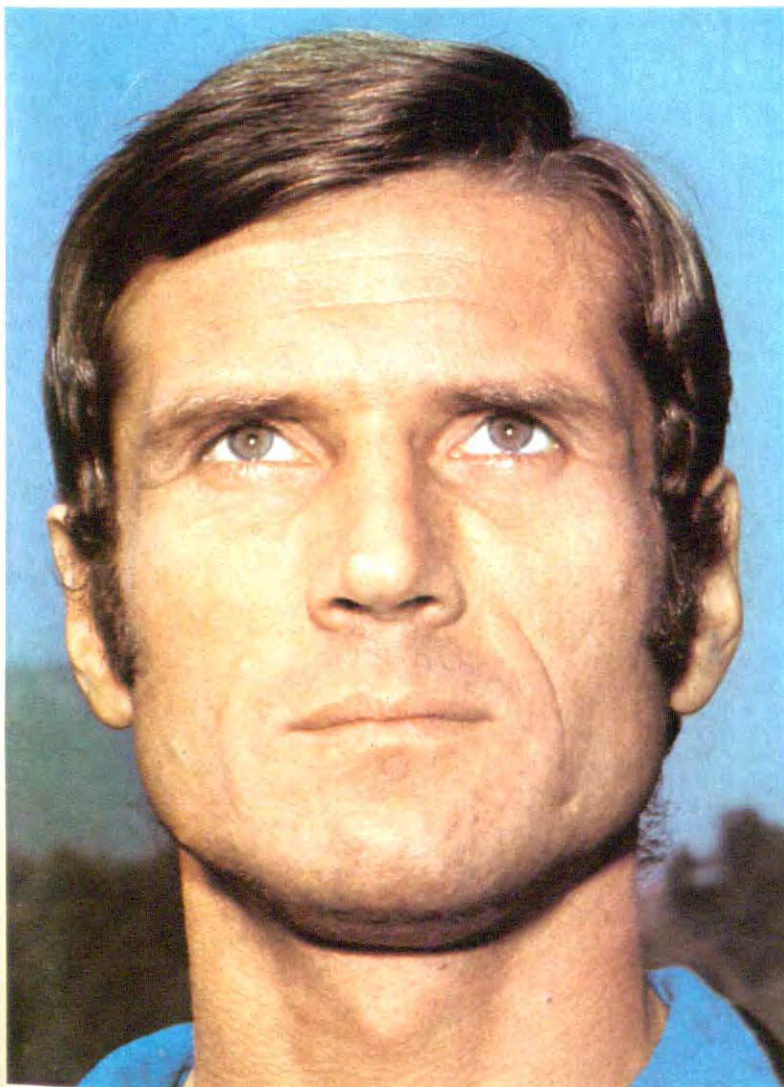
Gli italiani in Gran Bretagna non sono mai stati visti con simpatia. Ricorda che il suo primo allenatore, Glyn Davis, nello Swansea, li chiamava tutti « bastardi ». E per questo Chinaglia è stato lieto di tornare a Carrara, e quando ha giocato a Londra ha fatto esplodere tutta la rabbia che aveva in corpo. A scoprirlo nel Galles era stato Mel Charles, fratello di quel John che si è fatto apprezzare anche in Italia. A 15 anni era già in prima squadra ma siccome era un boy per guadagnarsi le 15 sterline settimanali doveva pure lavare le tribune, tagliare l'erba e lucidare le scarpe ai professionisti.

A diciannove anni uno zio, Giorgio Garbati, lo chiamò in Italia per un provino. Essendo nato a Carrara, Chinaglia tentò di tesserarsi per la Carrarese. Ma i suoi concittadini lo snobbarono. L'allenatore Furiassi non lo degnò nemmeno di un'occhiata, lo dirottò alle minori. Giorgio si offese e passò ai rivali della Massese. L'allenatore Genta fu più accorto. E dopo il provino disse al presidente Tongiani di non lasciarsi sfuggire quel ragazzone che aveva la dinamite nel piede. Siccome Glyn Davis odiava gli italiani, gli diede il cartellino senza pretendere nemmeno un penny. Chinaglia firmò per la Massese e ricevette dieci milioni. In serie C disputò 31 partite e segnò 10 gol. Però proveniva da una federazione straniera e quindi poteva giocare solo tra i dilettanti o i semi professionisti. Lo acquistò l'Internapoli che sborsò una cifra record (86 milioni) perché il presidente Proto era certo che l'ostacolo burocratico sarebbe stato superato. Chinaglia era cittadino italiano, doveva essere trattato come gli altri. Gli fecero servire la patria e dopo il militare fu considerato italiano a tutti gli effetti. Due campionati all'Internapoli di Vinicio, poi il salto alla Lazio (1969) per 200 milioni. Vinicio lo consigliò invano al Napoli, si rivolse allora a Scopigno, suo maestro a Vicenza. Scopigno avrebbe voluto portare Chinaglia a Cagliari, per far tandem con Riva. Ma il presidente Arrica dopo aver interpellato un mediatore si rifiutò di firmare il contratto.

Oggi tutti ammirano Chinaglia e ne decantano le lodi. Ma quando giocava nell'Internapoli furono in molti a dire che aveva più difetti che pregi. Lo consideravano un « bisonte », dicevano che non sapeva trattare la palla. Invece col tempo « Long John », come lo ribattezzò Mazzola II, per via della provenienza inglese, è migliorato anche nel palleggio. E' un centravanti completo. Ma non si limita a star fermo ad aspettare la palla-gol. Arretra a prenderla, gioca a tutto campo.

Non sarebbe un vero centravanti se non avesse anche una particolare carica nervosa. Così se il passaggio non è al millimetro, litiga anche con i compagni. Ma dice che questi bisticci in famiglia servono a cementare l'armonia. I tifosi avversari lo fischiano però non se ne preoccupa. Ha spiegato che i fischi gli servono da droga. Più lo contestano e più segna.

E' ancora giovane ma pensa già all'avvenire. Ha una boutique per uomo alla Balduina e un campo sportivo all'Eur con dodici campi da tennis e due piscine. Il complesso si allargherà perché sono previste le palazzine per il ristorante, il bar, la palestra, e altri impianti. Ha una casa a Roma e una a Napoli, si è fatto la villa a Castelvolturno e quindi ha un bisogno continuo di soldi. Dalla Lazio riceve più di ottanta milioni, altri milioni gli arrivano dalle attività artistiche. Hanno scoperto in lui anche doti di cantante. Ha inciso la colonna sonora del film « L'arbitro », ha presentato alla radio il «Disco per l'estate» assieme a Paolo Villaggio. Sergio Bernardini gli ha offerto un milione a sera perché canti alla «Bussola» di Focette, il regno di Mina.

A Napoli conobbe Connie Eruzione, un'italo-americana, figlia di un alto funzionario della Nato. L'ha sposata ed è felice anche se ogni tanto la costringe ad essere gelosa perché è sempre circondato da belle ragazze (gli è stato attribuito anche un flirt con Barbara Bouchet). Giorgio la chiama « Miss Perfettini » perché vuole un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto. La casa è rallegrata da due bei bambini: Cinzia e Giorgio junior. Alla sera papà Chinaglia si mette in pigiama e gioca con loro davanti alla TV. Esce con Connie solo una volta alla settimana. Vive per il calcio. Perché deve tutto al calcio. Se non fosse diventato un centravanti da Nazionale (a proposito: Valcareggi lo chiamò in Nazionale quando la Lazio era ancora in serie B) forse sarebbe ancora a Cardiff. A servire i cilenti nel ristorante di suo padre. Quei clienti che si considerano « the best in the world » e chiamano bastardi gli italiani.

Giacinto Facchetti, capitano di lungo corso

Giacinto Facchetti è l'uomo record. Ha il primato delle presenze in Nazionale. Ha scavalcato anche Caligaris che sembrava insuperabile. La sua prima maglia azzurra è del 1963 a Instanbul. Contro la Turchia giocò in coppia con Cesare Maldini. Sulla Nazionale potrebbe scrivere un libro di ricordi. Era con Fabbri in Inghilterra. E' capitano dal 1. novembre 1966, dopo la vittoria a San Siro con la Russia. Messo al bando Fabbri, cominciò l'epurazione dei « coreani » e a Facchetti toccò il bracciale che era stato di Bulgarelli.

Due anni fa sembrava finito. Il 13 maggio l'Italia a Bruxelles viene eliminata dalla Coppa Europa ad opera del Belgio. Si dice che un ciclo della Nazionale è finito, bisogna iniziarne un altro e avere il coraggio di farlo. Il « Corriere della sera » annuncia la « desmessicanizzazione » e anticipa che anche Facchetti è nella lista nera. Facchetti si informa e viene a sapere che la soffiata, in via Solferino è arrivata da Franco Carraro, il presidente del Settore Tecnico Federale. Capisce che deve rassegnarsi. Ci rimane male, soprattutto per la forma. Essendo il capitano pensava di aver diritto almeno a una telefonata, che gli spiegasse le ragioni della sua giubilazione. Gli dispiace di dover apprendere la sua sorte dal giornale.

Due mesi dopo all'Hilton l'allenatore Invernizzi propone al presidente Fraizzoli di smistarlo al Bologna in cambio di Fedele. L'affare non va in porto per disparità di vedute sul conguaglio. Facchetti intuisce che avrà vita dura anche all'Inter. Tutti lo giudicano agli sgoccioli. Le accuse: continua a fluidificare ma non segna più. In compenso ha perso lo scatto così l'avversario gli scappa quando vuole.

Nella squadra nerazzurra oltretutto ha parecchie inimicizie. Lo accusano di riferire tutto all'allenatore. Quando arriva Facchetti sono in molti i giocatori interisti a zittire improvvisamente. E questa un'accusa che non regge. Facchetti è solo uno che vuol tenersi fuori dai guai, non entra in nessuna « coalizione » o « gruppuscolo ». E' un professionista serio, pensa al suo lavoro e basta. La politica la lascia fare agli altri.

Un anno e mezzo dopo Valcareggi lo richiama in Nazionale. A Monaco sarà ancora il capitano. Nell'Inter nessuno osa più discuterlo. Invernizzi sostiene di essere l'artefice della riscossa di Facchetti. Perchè fu lui ad affidargli una delle punte avversarie, non più l'ala tattica. Così non doveva più sprecare energie nell'avanti e indrè. Controllando un attaccante puro, poteva sfruttare la sua altezza, il suo scatto e la sua esperienza. Avendo superato la trentina, Facchetti ha accettato la metamorfosi anche se ogni tanto si lascia tentare e corre sotto la porta avversaria. Crede ancora lontano il giorno della pensione. Ha già programmato di trasformarsi in libero. Sarà l'erede di Burgnich.

Il primo a credere in lui è stato Helenio Herrera e Facchetti ha per il mago un'autentica venerazione. Spilungone com'era (è stato Nicolò Carosio a definirlo il « gigante di Treviglio ») tutti lo consideravano più adatto al basket o alla pallacanestro. E Facchetti da ragazzo si è cimentato un po' in tutti gli sport: l'atletica, la pallacanestro, il rugby, eccelleva soprattutto nelle corse. Faceva gli 80 metri piani in 8"9. Herrera lo scovò nei ragazzi e disse subito che l'avrebbe portato in Nazionale. All'Inter era arrivato dalla Trevigliese (acquistato per un milione). Nel settore giovanile trovò Giuseppe Meazza dal quale però non imparò un granchè. Ricorda che l'ex « Balilla » lo portò subito a un torneo di Ginevra, ma negli spogliatoi si limitò a dire: « Se siete capaci di giocare, giocate. Se no, io non so proprio cosa farci. Arrangiatevi! ». A Herrera invece deve tutto. Racconta « Helenio mi ha insegnato fin dalle prime volte che ci incontrammo a lottare sempre, a non fermarmi mai a cercare continuamente il meglio, a non essere mai contento di me stesso. Una delle sue frasi che più mi colpì è questa: il traguardo più bello non è quello che hai raggiunto oggi, ma quello che riuscirai a raggiungere domani ».

Secondo Brera, Facchetti aveva tutti i numeri per diventare un grande centravanti. Ma il mago ha avuto paura della critica qualunquista e non ha mai tentato l'esperimento con troppa convinzione.

Nella vita privata Facchetti è taciturno e timido e ancor oggi prima di prendere una decisione importante si consiglia con suo padre, Felice, ex ferroviere, che ha 74 anni. Dal 1967 è sposato con Giovanna e dal matrimonio sono nate due bambine, Barbara e Vera. Gli piacciono le famiglie numerose, non vuole fermarsi lì. Dice che suo padre, prima di veder arrivare il maschio mise al mondo quattro femmine.

Milano non l'ha mai affascinato anche perché non ha mai messo piede in un night e non ama fare le ore piccole. Da Treviglio si è spostato a Cassano d'Adda, vive lì felice con i familiari in una villa circondata da un magnifico parco. Preferisce il cinema distensivo e sceglie il genere western. Ama la pittura. In salotto spiccano opere di Migneco, Fontana, Sassu e Dova. Ha un'agenzia di assicurazioni, dove ha impiegato il fratello Luigi e la sorella Franca.

Con l'Inter è stato quattro volte campione d'Italia, due volte campione intercontinentale. Con la Nazionale: campione d'Europa e vice campione del mondo. Ha vinto un Premio Pozzo e un Oscar europeo. Ma al calcio chiede ancora un titolo mondiale.

Aldo Olivieri, coraggio e irruenza

Aldo Olivieri è nato a Verona nel 1910. Portiere di grande coraggio, irruento, nelle uscite a dir poco temerario, tanto che nel corso della carriera stette a lungo lontano dai campi di gioco per due gravissimi incidenti, per i quali subì due volte la trapanazione del cranio. Nel campionato italiano ha difeso la porta della Lucchese, della Juventus e del Torino. Il suo esordio in Nazionale avvenne a Berlino contro la Germania nel novembre del 1936 e finì in parità (2-2), e Olivieri fu l'eroe della partita, salvando il risultato. In tutto Olivieri ha disputato 24 partite in maglia azzurra, subendo complessivamente 28 reti. Con Foni e Rava, Olivieri formò un trio arretrato degno dell'altro, precedente e forse più famoso, composto da Combi, Rosetta e Caligaris. Nei mondiali del 1938 Olivieri fu uno dei migliori giocatori italiani, contribuendo largamente alla riconquista del titolo mondiale. La sua più bella partita nel torneo mondiale fu certamente l'incontro di semifinale in cui l'Italia superò il Brasile per 2-1. Olivieri concluse le partite in Nazionale ancora con la Germania, a Milano nel maggio 1940 e fu una vittoria per 3-2

Antonio Juliano, stile e guapperia

Antonio Juliano, tre anni dopo. Valcareggi l'aveva portato a Stoccolma per l'Italia-Svezia, il 9 giugno 1971, poi l'aveva depennato dal club-Italia. Juliano si era rassegnato e aveva regalato la divisa a un amico. Dopo tre anni Valcareggi si è ricordato di Juliano lo scorso febbraio in occasione di Italia-Germania che avrebbe dovuto giocarsi a Napoli. Se l'incontro si fosse giocato davvero a Fuorigrotta, Totonno avrebbe pensato a una convocazione geopolitica e avrebbe trovato una scusa per evitare la presa in giro. Poi i tedeschi hanno chiesto di giocare a Roma e siccome Juliano è stato convocato lo stesso si è reso conto della buona fede di Valcareggi e ha risposto presente con entusiasmo. E' pure entrato in campo tre minuti e non l'ha considerato una beffa: è stato lieto di rientrare nel giro. Sa che a Monaco è destinato a fare il turista, ma non si lamenta: ormai c'è abituato; eppoi dice che i mondiali sono come una lotteria, può sempre capitare l'occasione buona.

Per Juliano questo è il terzo campionato del mondo. Ma il bilancio non è molto lusinghiero: quarantatre minuti in tutto. In Inghilterra non era compreso nell'elenco ufficiale. Fabbri l'aveva aggregato alla comitiva in gita premio assieme a Riva e Bertini. Fu un premio per modo di dire perché quando gli azzurri tornarono in Italia dopo aver perso dalla Corea del Nord, i pomodori all'aeroporto di Genova toccarono pure a lui, anche se non c'entrava per niente. In Messico ebbe l'onore di giocare l'ultima parte della finalissima quando si fece male Bertini. Ma anche in questo caso l'onore fu relativo, perché ormai il Brasile aveva già vinto la partita. Così a Juliano toccarono solo le critiche dei tifosi italiani che si erano illusi e speravano di diventare campioni del mondo. A Fiumicino, per salvarsi Valcareggi fu costretto a nascondersi in un'auto-ambulanza.

A far esordire in Nazionale Juliano fu Fabbri che lo considerava il « vice » naturale di Bulgarelli. Per collaudarlo in vista dei mondiali lo mandò in campo nella ripresa a Milano contro l'Austria e al posto di Bulgarelli. Era il 18 giugno del 1966. Poi Fabbri pensò che Totonno era ancora molto giovane, doveva maturare, e in Inghilterra lo portò solo come turista perché facesse esperienza. A lanciarlo definitivamente in Nazionale fu Helenio Herrera che dopo il crack-Fabbri era stato chiamato a guidare gli azzurri a fianco di Valcareggi. Si invocava il rinnovamento e H H pensò a Juliano. Lo rilanciò sempre a Milano, contro la Russia, mezzala sinistra, dall'inizio alla fine. Per due anni Juliano ebbe un posto fisso in Nazionale, disertò solo Italia-Portogallo. In seguito Valcareggi, rimasto padrone assoluto della situazione, preferì puntare su De Sisti e gli fece far tandem con Rivera. Juliano dovette accontentarsi degli spiccioli. Tornò in campo per le ultime due partite di qualificazione per i mondiali messicani: a Roma sostituì Bertini per tre minuti contro il Galles, a Napoli contro la Germania Est prese il posto di Cera al 5' della ripresa.

Dopo il Messico, tornò in campo solo contro la Svizzera, il 17 ottobre del 1970 a Berna. La convocazione per Stoccolma, poi tre anni di silenzio. Era venuto il momento di Capello e di Benetti.

Si dice che sia stato Italo Allodi a insistere per il recupero di Juliano. Ai mondiali servono giocatori collaudati e di esperienza ormai Totonno ne ha da vendere. E' il classico capitano che non perde mai la calma. Da anni è l'uomo-faro del Napoli. L'idolo dei tifosi. « Dio perdona, Juliano no », hanno scritto sui muri di Fuorigrotta.

Juliano, per i napoletani, è diventato un simbolo. L'oro di Napoli. Il divo che tutti i ragazzini che giocano al pallone nei bassi di Forcella vorrebbero imitare. E' il primo napoletano che ha fatto fortuna con il calcio. Cominciò giovanissimo, a San Giovanni a Teduccio dove suo padre ha una salumeria. Un « talent-scout » lo portò al Napoli e si impose subito per la sua intelligenza. Affezionato alla sua città, non ha mai voluto lasciarla e prima di chiudere la carriera (adesso ha trentun anni) vorrebbe diventare campione di Italia. Dice che Napoli è ormai matura per lo scudetto che i tifosi sognano da sempre.

E' rimasto a Napoli anche perché tutti i presidenti l'hanno sempre considerato il capo indiscusso e hanno mandato via gli altri napoletani che gli davano ombra. Ha sposato un'indossatrice di grido, Gloria, una ragazza bella e colta che ha completato la sua trasformazione. Non è più lo scugnizzo ribelle di un tempo. Adesso parla come un manager d'industria e dimostra di saperci fare anche negli affari. Ha investito bene i suoi guadagni, è diventato armatore, ha una piccola flotta a Torre del Greco.

Guardandosi alle spalle si considera fortunato, ma spiega: «*Indubbiamente la fortuna ha la sua parte. Ma insieme alla fortuna ci devono essere anche i mezzi e le possibilità individuali. Io sono nato con il Napoli, non ho mai cambiato colori. Credo di essermi guadagnato la fiducia e la stima dei miei concittadini oltreché dei dirigenti. Sostenere il proprio ruolo è difficile, tante volte addirittura un peso. Perché? I privilegi, come nel mio caso, possono ritorcersi diventare motivo di invidia. O malcontento. Insomma qualsiasi sfumatura che turba un'armonia raggiunta col passare del tempo* ».

Ma ormai nel Napoli Juliano ha la situazione in pugno. Tutti lo considerano l'indiscusso padrino. Per tutti è don Antonio.

Sandro Mazzola, il padrino col baffo

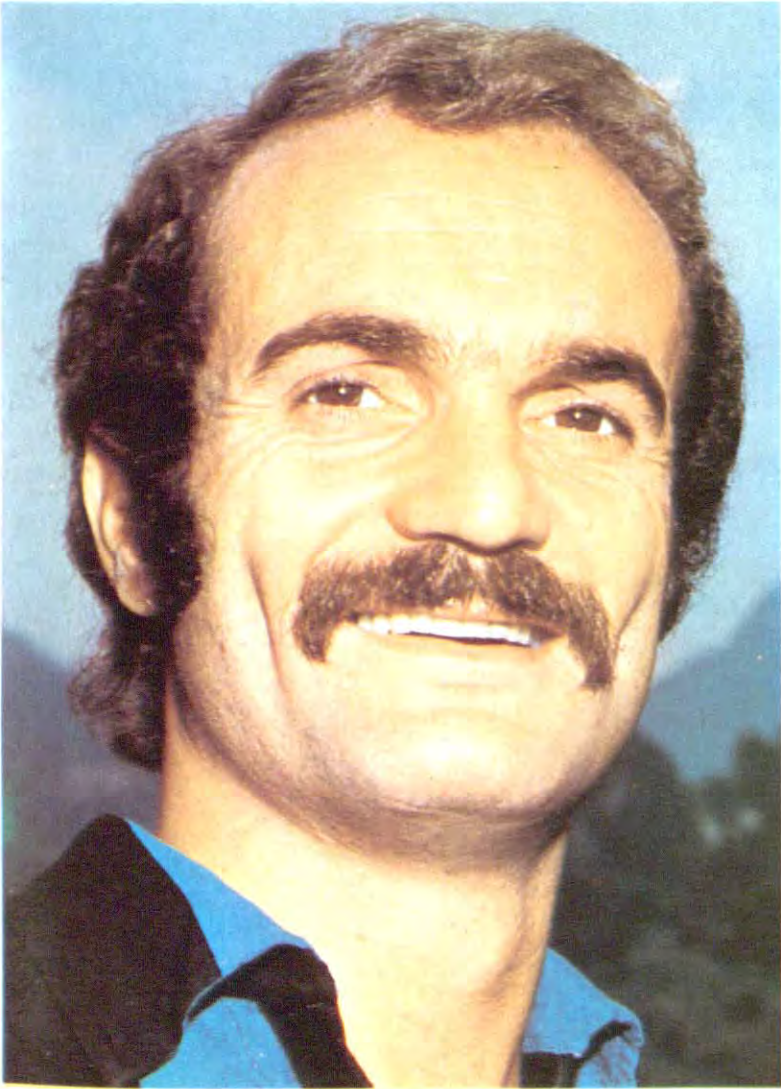
Alessandro Mazzola, classe 1942, è cavaliere, commendatore, grand'ufficiale. Ha meritato queste onorificenze in Nazionale. All'Inter invece prima lo chiamavano senatore e adesso è per tutti il padrino. Ma l'interessato smentisce l'etichetta: « Non sono il don Vito Corleone del calcio italiano. Mi si vuol far passare per un boss, ma è letteratura da dozzina. Una mistificazione che non riesce neanche più ad irritarmi. Mi fa solo ridere ». Ma il calcio italiano è spesso paragonato alla mafia. C'è il clan di Rivera e c'è quello di Mazzola. « E invece, replica il capitano dell'Inter, io del "padrino" ho solo il senso di lealtà nell'amicizia, la buona disposizione ad ascoltare i giovani, capire i loro problemi, indirizzarli verso una soluzione. In quanto a Rivera, l'uomo Rivera, dico, non lo conosco. Tra di noi hanno levato storici steccati anche fuori del campo: capisco che può essere comodo affibbiare etichette. Fanno colore, tiratura. Io con Rivera, sento invece che potrei perfino andare d'accordo. Beninteso dovrei prima conoscerlo, capirlo. Anche lui è un leader, con una grossa personalità. E dall'incontro tra due capi può nascere una grande antipatia, come un'amicizia indelebile. Dipende dalle rispettive sensibilità ».

Italo Allodi, non appena diventato manager della Nazionale ha cercato di arrivare a questo accordo o per lo meno di far cessare questa rivalità. A Coverciano li ha costretti a dormire nella stessa camera, così si conosceranno meglio. Sicuramente a Monaco non si ripeterà la lotta fratricida di Città del Messico dove Walter Mandelli convinse Valcareggi che Rivera e Mazzola non potevano giocare insieme e ordinò al CT di optare per Mazzola. Ora Mazzola si è persuaso che non potrà mai diventare il nuovo Di Stefano, si è rassegnato a lasciare la regia a Rivera, pur di rimanere nel Club Italia, ha accettato di essere emarginato all'ala destra. Non potrà mai emulare suo padre.

Sandro Mazzola, lo sanno tutti, è figlio d'arte. Suo padre, il grande Valentino, si schiantò sulla collina di Superga con il grande Torino. Sandro aveva appena sette anni. Tornò a Cassano d'Adda, il paese di famiglia, con la madre Emilia e il fratello minore Ferruccio. La madre racconta che quando nacque Sandrino il padre euforico, predisse: « Tu sarai mezzala! ». Ma la mamma preferì indirizzarlo agli studi e prima di permettergli di seguire la vocazione di famiglia pretese che pigliasse il diploma da ragioniere. Dopo la tragedia la signora Mazzola si è risposata con un onesto commerciante, Piero Taggini, che ha fatto da papà ai due ragazzi e li ha incitati a giocare al calcio, dopo la prima esperienza in oratorio. Benito Lorenzi, il popolare « Veleno » era rimasto vicino alla famiglia Mazzola, si affezionò a Sandrino e a Uccio, li portò entrambi all'Inter e poi li affidò a Giuseppe Meazza. Ma Mazzola è diventato Mazzola perché ha avuto la fortuna di incontrare al momento giusto Helenio Herrera che l'ha forgiato come calciatore e l'ha maturato come uomo. A vent'anni Sandrino era già un serio professionista. Tant'è vero che si sentì pronto per il matrimonio. Sposò Graziella Galante, figlia di un ricco costruttore di Sesto San Giovanni, che aveva conosciuto a una festa di ragazzi. E' stato un matrimonio felice, rallegrato da tre simpatici marmocchi: Cinzia, Valentina e Sandro junior detto Buli. Quella con Graziella è stata l'unica « love story » della sua vita. E' felice perché ha trovato in lei una moglie, una sorella, una madre, e un'amante. La donna giusta, insomma.

L'inizio come calciatore invece è stato duro. Gli pesava quel cognome. Dice: « L'essere figlio di un campione rimpianto da tutti gli sportivi mi ha favorito sul piano pratico ma mi ha danneggiato moralmente. Solo da quando mi sono fatto un nome per conto mio riesco a ricordarlo col più intenso affetto filiale e con rimpianto. Mazzola junior ha cercato di imitarlo anche nel ruolo e spiega: « Il sangue c'entra poco. Io ho una teoria tutta mia. Dico che il bambino è attratto fin da piccolo dalla professione del padre. Lo guarda, cerca di imitarlo, finisce con l'esercitarsi e con lo sviluppare una sensibilità tecnica che il figlio di un ingegnere o di un lattaio, magari più dotati di lui, acquisiscono molti anni più tardi. Ricordo che ero sempre attento a quello che faceva mio padre. In campo, in partita, per strada. Per esempio lui aveva l'abitudine di fermarsi in una vecchia locanda in una strada parallela alla nostra. Entrava ed ordinava sempre un vermut. Piano piano cominciai a farlo anch'io. Avevo cinque anni. Entravo e chiedevo il "mio vermut" ».

Edmondo Fabbri in Nazionale lo utilizzò come centravanti. Helenio Herrera nell'Inter lo preferì come mezza punta, « spalla » dell'uomo gol (prima Milani, poi Boninsegna). Mazzola avrebbe voluto essere come Di Stefano, cioè come suo padre. Ma gli allenatori gli hanno negato questa gioia. E' un istintivo, non un ragionatore. E' più adatto allo slalom che alla regia. Adesso che non c'è più Corso è diventato la bandiera dell' Inter. Fraizzoli è stato costretto a cedere Corso, ma non si priverà mai di Mazzola.

Nella vita privata Mazzola è un tipo tranquillo, campo, casa e ufficio. Ha un'agenzia di pubblicità che va a gonfie vele. Cura le pubbliche relazioni e disegna anche i bozzetti perché è un pittore mica male. Vive a Monza, perché non ama il chiasso e lo smog della metropoli. ▷

Amedeo Biavati, un passo che vale doppio

Amedeo Biavati è nato a Bologna nel 1915. E' stato ala destra del Bologna dei tempi d'oro, « la squadra che tremare il mondo fa », vincendo per tre volte lo scudetto. Ha esordito in Nazionale il 12 giugno 1938, nell'incontro dei quarti di finale contro la Francia. In quella partita dopo un inizio alquanto deludente, Biavati si scatenò nella ripresa passando a Piola entrambe le palle del secondo e del terzo gol azzurro. Partito come riserva in quei mondiali, divenne titolare soffiando il posto a Pasinati. A Marsiglia, in semifinale, l'Italia superò il Brasile per due a uno, grazie alle reti di Colaussi e Meazza e si arrivò così alla finale di Parigi con l'Ungheria. Anche qui Biavati fu tra i migliori contribuendo largamente alla rotonda vittoria azzurra (4-2) e facendo letteralmente impazzire con il suo celebre « passo doppio » il terzino Birò. Dopo la parentesi per la guerra Biavati tornò a giocare in Nazionale, congedandosi dagli azzurri in una sfortunata partita perduta a Vienna con l'Austria per 5-1. Abbandonata l'attività agonistica Biavati divenne allenatore delle squadre minori del Bologna, per poi ritirarsi poco a poco dal mondo del calcio. In tutto Biavati ha collezionato 18 partite in Nazionale ed ha segnato 8 reti

Francesco Morini, il vichingo di Toscana

Francesco Morini, « maledetto toscano » di Arena Metato, è arrivato alla Nazionale quando ormai non se l'aspettava più. Ferruccio Valcareggi, dopo averlo lanciato nella Under 23, quando ancora giocava nella Sampdoria, improvvisamente si era dimenticato di lui. L'aveva cancellato dal suo notes. Eppure molti giocatori sognano la Juventus perché la Juventus apre le porte della Nazionale. A Morini invece era capitato il contrario.

Per un po', ci aveva scherzato su. Aveva paragonato la Nazionale alle combriccole che si formano alla spiaggia durante le vacanze. Se non entri subito nel giro, non c'entri più. Poi, seccato, si era deciso a vuotare il sacco. Ebbene, aveva detto, tutta l'Italia deve sapere che il signor Valcareggi non mi ha più convocato perché non ho sposato sua figlia.

La « Love story » era nata alla « Bussola » dove d'estate si radunano i VIP ad ascoltare Mina e Ornella Vanoni. Morini passa da sempre le ferie in Versilia. La famiglia Valcareggi ha una casa a Focette. Francesco Morini e Fiorella Valcareggi si erano incontrati alla « Bussola », tra uno shake e un gin-fizz avevano simpatizzato, i paparazzi li avevano sorpresi mano nella mano come due fidanzatini di Peynet e l'immagine era finita sui rotocalchi. Naturalmente si era subito parlato di fiori d'arancio. Ma il matrimonio non c'era stato, e Morini aveva concluso che quella era la causa dell'ostracismo di Valcareggi.

Valcareggi, ha sempre negato questa versione-sexy, aveva spiegato che il gagliardo Rosato gli dava più affidamento e che per il futuro aveva già pensato a Bellugi. Ma Morini, aveva continuato a marcare implacabilmente i centravanti avversari, non li faceva mai segnare e, ad un certo momento, anche Valcareggi ha dovuto ammettere che questo stopper che sembra un vichingo e che si appiccica all'avversario come un francobollo meritava la maglia azzurra. Del resto l'episodio-Bussola ormai era dimenticato. Fiorella si è sposata con uno stopper meno famoso (Paolo Bianchini della Rondinella Marzocco di Firenze) ma sicuramente più tagliato per la vita a due. Valcareggi è nonno felice. Poi ha capito che Morini non aveva voluto fargli un torto. Sta bene scapolo, non ha nessuna voglia di sposarsi. A Torino, convinto di avere ormai l'età per formarsi una famiglia, (in agosto compirà trent'anni) si era fidanzato ufficialmente con Cristina Gobbato, figlia del direttore generale della Lancia. Ragazza a posto. Bella, intelligente, ricca. Ma quando si è trattato di fissare la data delle nozze, Morini ha gettato la spugna.

E' un tipo introverso e sta bene solo. Mangia ai « Due Mondi » con qualche compagno di squadra, e poi si ritira nella sua casa mansarda da scapolo, legge qualche buon libro anche di politica (dice che in Italia c'è troppa libertà, dipendesse da lui tratterebbe gli extraparlamentari come tratta i centravanti) ascolta un po' di musica.

Alto e biondo, elegantissimo perché spende un patrimonio nelle boutiques di via Roma, è considerato il bello della squadra e secondo i cronisti che seguono la Juventus minuto per minuto, ha più ammiratori lui da solo di tutti gli altri giocatori messi assieme. Confessa che ha dovuto cambiare il numero di telefono perché le ammiratrici lo disturbavano anche di notte. Risponde però solo alle ragazze che conosce di persona. Una volta accettò un appuntamento al buio e prese una solenne fregatura. Non aveva mai visto una racchia simile.

Da come si presenta, così distinto, sembra un baronetto educato a Oxford. Invece viene da una famiglia di contadini. Ma ha lasciato presto i campi della pianura pisana, adocchiato da un « talent scout » della Sampdoria che lo portò a Genova. I legami con la campagna sono rimasti soltanto gastronomici. Perché anche a Genova il nonno gli mandava le uova fresche, il vino genuino e il pollo ruspante. Ormai si considerava genovese e nella Sampdoria si trovava benissimo. Qualche passeggiata in via XX Settembre, i bagni al Nuovo Lido, i pasti da Mentana dove Nando Maestri anche se è genoano sfegatato tratta bene pure i giocatori della Sampdoria. Poi la Juventus, che pure aveva già Bercellino, offrì 400 milioni e il presidente Colantuoni, che doveva pensare al bilancio non se la sentì di rinunciare a una fortuna del genere.

Morini si è ambientato anche a Torino. E' andato d'accordo con tutti gli allenatori: Carniglia, Rabitti, Picchi, Vycpalek. Ha bisticciato solo con il compagno Salvadore, che approfitta del bracciale di capitano e spesso scarica sugli altri le colpe che sono soltanto sue. Siccome eccelle nel gioco di testa ha intenzione di trasformarsi pure lui in battitore libero tra un paio d'anni quando non avrà più lo scatto per fare lo stopper. Ha neutralizzato tante volte Riva, gli ha segnato solo quest'anno, anche perché il solito Salvadore non è intervenuto in suo aiuto. I centravanti lo stimano perché è duro ma « entra » sul pallone, mai sulle gambe. Non ha mai mandato nessuno all'ospedale. Ha fatto baruffa solo con Boninsegna, ma più a parole che a calci.

Quest'anno però non è risultato sempre perfetto. Ha accusato gli sbandamenti della difesa della Juventus. Ma Valcareggi si fida di lui a occhi chiusi. La grinta di Morini è una sicurezza.

Luciano Re Cecconi, il Netzer di casa nostra

Luciano Re Cecconi oggi è famoso e litiga persino con Chinaglia perché vuole essere più famoso di lui. Ma sino a pochi anni fa era un illustre sconosciuto, sembrava destinato a vivacchiare in provincia, e i giornali sbagliavano a scrivere il suo cognome. Scrivevano Rececconi tutto attaccato. Ma Re Cecconi ci tiene alla grafia esatta, perché quel cognome ha un sapore di nobiltà, glielo diede Vittorio Emanuele II.

Racconta Re Cecconi: « Ecco la verità sul mio cognome "regale". Quando, durante il Risorgimento, Re Vittorio Emanuele II passò per Nerviano, dove sono nato, ebbe tante feste che Sua Maestà, commosso autorizzò molte famiglie del paese a fregiarsi del titolo di "Re" davanti al loro cognome. Una cosa legale, mica una storia. In paese c'è addirittura una lapide che ricorda l'avvenimento. Così i Dionisi, altra famiglia importante del luogo, divennero i Re Dionisi, i Ferrari i Re Ferrari e noi Cecconi diventammo i Re Cecconi. Non esagero: un terzo del paese oggi da noi, si chiama Re... qualcosa. Re Gavazzi, Re Galimberti, Re Brambilla ».

Nerviano, un paese longobardo sulla strada che porta a Como. L'infanzia di Re Cecconi: « *Quella di tanti altri ragazzini del paese che giocano al calcio all'oratorio, hanno il tifo addosso e vanno tutte le domeniche a vedere l'Inter* ».

Giocava nell'Aurora di Cantalupo, tra Parabiago e Legnano. Gli piaceva correre ma soprattutto far gol. Sognava di diventare l'ala sinistra della Pro Patria di Busto Arsizio, che allora era gloriosa. A scuola era un disastro. « *Terza media e basta* — racconta. — *Già a dodici-tredici anni erano frequentissime le volte che partecipavo alle partite e ai tornei segreti di coloro che marinavano la scuola. Se arrivai a completare la terza media molto fu per la simpatia che gli insegnanti nutrivano per me. Ero quasi sempre assente però quando andavo a scuola mi comportavo con educazione. Ma se nel calcio avessi avuto la volontà che mi ritrovavo davanti ai libri, non sarei arrivato nemmeno alla quarta serie. Mi sarei fermato all'Aurora di Cantalupo, campionato dilettanti di seconda categoria* ».

Suo padre Alfredo lavorava in fabbrica, poi è rimasto invalido, la madre Cecilia doveva fare i salti mortali per tirare avanti. Luciano ancora ragazzino fu mandato a lavorare in un'officina di un cugino a Lainate. Avvitava bulloni. E ogni sabato portava a casa la busta paga. Anche per aiutare la famiglia, aveva smesso presto di studiare: « *I miei* — ha detto con amarezza ma senza cattiveria — *non vedevano l'ora che andassi a lavorare perché da noi i genitori vogliono vedere subito i frutti da un figlio* ». Un certo Locatelli lo raccomandò a un certo Stampati della Pro Patria. Serie C, stipendio discreto, 80.000 lire al mese. Lo consegnava tutto alla mamma che gli lasciava mille lire « per i vizi ».

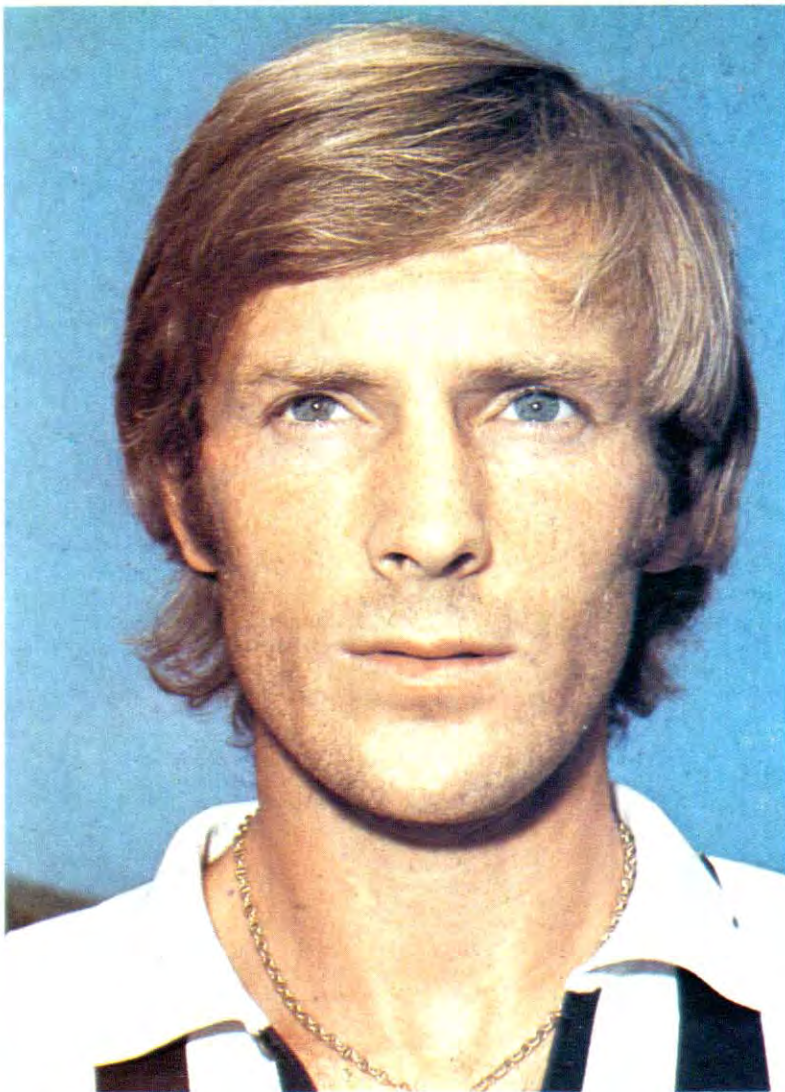
Dalla Pro Patria al Foggia, prima tredicesimo, poi titolare. Racconta Maestrelli, l'allenatore che ha fatto la sua fortuna (perché poi l'ha portato con sé alla Lazio, valutato 300 milioni: « *E' arrivato a Foggia che era un ragazzino magro, sparuto, ma sano e solido. Pagato una cifra irrisoria. Era un giocatore di una certa "quantità", un generoso che dal primo momento ha espresso subito il suo entusiasmo e quello spirito di abnegazione che lo spinge a tentare sempre e tutto, e lo esprime tuttora. Indole e doti che non perderà mai, semmai potrà affinarle* ».

Gli piace infatti correre, sgobbare, arrivare. Racconta lui stesso un aneddoto divertente: « *Quando ero sotto le armi a Sulmona, la patria di Ovidio (me lo spiegò il caporale) avevamo il campo proprio sotto una montagna alta circa millecinquecento metri. Tutte le mattine bisognava salire sul picco della montagna per piantare la bandiera e di solito l'incombenza veniva assegnata ai più indisciplinati, per punizione. Una volta, toccò anche a me e partii alle tre di notte per raggiungere la vetta. Mi divertii tanto a salire e scendere che ogni giorno cercavo di combinarne una per essere io il prescelto, il giorno dopo. Insomma per due mesi non ho fatto altro che scalare la montagna la mattina alle tre e ritornare la sera alle sei. Lassù ero solo, ero beato, in compagnia dei pastori. E poi soprattutto quel salire e scendere mi serviva a scaricare le energie che si sprigionano dentro di me e non so fare come liberarmene* ». E' una centrale elettrica, una forza scatenata della natura. Siccome è biondo i tifosi della Lazio l'hanno subito ribattezzato « Nezzere » perché ha molti punti di contatto con il Netzer tedesco.

E' piuttosto distratto; la prima volta che fu convocato in Nazionale non se ne accorse nemmeno perché non è un avido lettore di giornali e alla radio ascolta solo le canzoni. Quando doveva essere a rispondere all'appello di Valcareggi a Santa Margherita era ancora a Nerviano, a fare i preparativi per il matrimonio.

Le sue polemiche con Chinaglia hanno fatto balenare la possibilità di una cessione. Ma adesso Re Cecconi giura di essere il primo tifoso di « Long John ». « *Abbiamo avuto battibecchi senza strascico* — assicura —. *Urla e strepiti dimenticati subito. Come i litigi tra persone che lavorano volentieri per la stessa bandiera. Di Giorgio penso bene, molto bene. Se Giorgio è arrivato dove si trova, a fare il principe della situazione, di pregi ne deve avere molti. Eppoi perché dovrei mettermi alla ricerca dei suoi difetti. Cosa ne ricavo?* »

A Roma ha imparato anche la saggia filosofia del: e chi me lo fa fa'?

Σ

BALLARIN

BACIGALUPO

MAROSO

GREZAR

RIGAMONTI

CASTIGLIANO

MAZZOLA

LOIK

FERRARI II

GABETTO

OSSOLA

Il grande Toro prima di Superga

Una formazione del Torino, qualche anno prima della tragedia di Superga. Il grande Torino vinse il suo primo scudetto nel 1943 e lo rivinse negli anni seguenti fino al 1948 compreso, escludendo il 1944 in cui la guerra ne impose la sospensione. Il 4 maggio 1949 avvenne il tragico schianto di Superga e i giocatori granata che tornavano da Lisbona perirono tutti, insieme ai loro tecnici, a due dirigenti, al massaggiatore e a tre giornalisti. Benchè mancassero quattro giornate al termine del campionato, il Consiglio Federale deliberò di assegnare ugualmente lo scudetto ai granata. Troppo giovani per aver potuto prendere parte agli ultimi mondiali disputati prima della sospensione negli anni 1942 e 1946, i giocatori del Torino, che costituirono per diversi anni l'ossatura della Nazionale, morirono proprio alla vigilia dei campionati del mondo del 1950. Con loro l'Italia avrebbe senza dubbio potuto puntare al 3. titolo consecutivo, anche se, come molti critici avevano preconizzato e le batoste internazionali parzialmente dimostrato, il modulo di gioco del grande Torino era da considerarsi ormai tecnicamente sorpassato.

Gigi Riva, il sinistro di Dio

Gigi Riva è il superman, l'asso nella manica. Può dare all'Italia il titolo mondiale. E' stato paragonato a Levratto, a Piola ma forse può essere considerato superiore ad entrambi anche se ha un piede solo: il sinistro. Ma è un sinistro dinamite. Fulmina.
A novembre Riva compirà trent'anni eppure vale ancora due miliardi e parecchi presidenti, per averlo, sarebbero disposti a fare pazzie. Riva però spera di finire la carriera a Cagliari. Introverso e timido com'è, in Sardegna si è ambientato perfettamente. I sardi l'hanno capito, hanno rispettato la sua privacy arrivando all'omertà. Se nessuno è mai riuscito a fotografarlo assieme a Gianna Tofanari lo si deve a queste guardie del corpo che l'hanno difeso con abnegazione.

Su Riva ormai son stati scritti romanzi. La sua povertà ha fatto piangere stuoli di lavoratrici domestiche. Ma Riva non si lamenta del destino. Dice che dalla vita ha avuto più di quanto desiderasse. Adesso ha la villa, la fuoriserie, il conto in banca. Ha dimenticato in fretta gli anni difficili. Il padre, barbiere a Leggiuno morì presto, poi morì anche sua madre. Dovette andare in un collegio di orfanelli. Cominciò a lavorare come operaio in una fabbrica di ascensori. Ma intanto giocava e arrivò presto alla prima squadra del Legnano. Galluzzi lo convocò nella Nazionale semipro e parecchie società cominciarono a corteggiarlo. La spuntò il Cagliari perché Arrica spronato da Silvestri arrivò a offrire 37 milioni: una bella cifra per un giocatore di serie C.

Silvestri l'ha forgiato e Scopigno l'ha lanciato in orbita. Scopigno, filosofo quasi laureato, era l'allenatore ideale per Riva che infatti continua a rimpiangerlo. Riva è abituato a dormire sino a mezzogiorno, fuma anche prima della partita. Scopigno l'ha sempre lasciato fare e sono andati d'accordo. Edmondo Fabbri ha provato a fare il ducetto e ha dovuto lasciare la Sardegna. Quest'anno Chiappella ha seguito il sistema di Scopigno. Non ha reagito nemmeno quando Riva ha sparato a zero su di lui.

Riva è un introverso, non si sfoga con nessuno. E anche quando il Cagliari va in ritiro, esige la camera singola. Non vuole essere disturbato. Arrica tollera queste sue esigenze da primadonna, perché è l'uomo-squadra. E perché i tifosi vanno allo stadio non per vedere il Cagliari ma per vedere Riva. L'hanno definito la Raffaella Carrà degli stadi. A luglio, l'anno scorso Arrica l'aveva venduto alla Juventus. Mandò tutto a monte quando i tifosi minacciarono di mettergli una bomba all'Hilton. Arrica sapeva che i tifosi del Cagliari non scherzavano, facevano sul serio.

Al Cagliari « Gigirriva » ha dato uno scudetto, alla Nazionale due gambe (nel '67 all'Olimpico contro il Portogallo e nel '70 a Vienna). Grazie ai gol di Riva l'Italia si era qualificata per il Messico. Nel '66 invece Fabbri l'aveva portato in Inghilterra solo come turista. E chissà quanto se n'è pentito in seguito. Con Riva a Middlesbrough non sarebbe stata Corea. In Messico però Riva non fu il solito « Rombo-di-tuono ». Risultò solo uno degli undici. Il perché si capì in seguito quando diventò di dominio pubblico il suo romanzo d'amore con Gianna Tofanari. Il marito aveva scoperto tutto, Riva avrebbe voluto essere vicino alla « dama bionda » per consolarla e proteggerla. Era in Messico, ma con lo spirito era come se fosse a Cagliari. Giocava con quel chiodo fisso, sembrava in trance.

I rotocalchi gli hanno attribuito tante storie d'amore anche con attrici famose, da Mita Medici a Paola Pitagora, ma Riva invece si è trovato bene solo con una ragazza acqua e sapone come lui. Non è completamente felice perché purtroppo quella ragazza era già sposata e aveva pure un figlio. C'è stato anche uno strascico in tribunale; il marito tradito, Sandro Caputo, dopo aver denunciato la moglie voleva citare pure Riva. Col tempo le cose si sono aggiustate. Il dottor Caputo si è trasferito a Roma, si è rifatto una vita. Ha detto che è disposto a concedere il divorzio perché desidera che Riva vada a Monaco tranquillo. Non vuole, ha detto con una punta di amara ironia, essere additato al pubblico disprezzo come traditore della patria. E ha pure aggiunto che non considera una sconfitta il fatto che sua moglie ha preferito Riva perché in fondo ha perso dal numero uno.

Le ragazze trovano Riva bellissimo. Il regista Zeffirelli avrebbe voluto affidargli la parte di San Francesco. Gli editori delle riviste erotiche gli hanno offerto cifre astronomiche perché accettasse di posare come Helmut Berger. Compra tutti i dischi di Fabrizio De Andre' e di Lucio Battisti perché gli piacciono le canzoni che fanno pensare. Non ha mai temuto di essere rapito perché sa che i sardi lo considerano un componente della propria famiglia. Della gente sarda apprezza « la generosità, la lealtà, la durezza apparente, il senso dell'ospitalità ». Contesta il femminismo, è un uomo all'antica che desidera la donna casalinga. Gianna ha accettato di vivere nella sua ombra, di dedicarsi completamente a lui. Non vede l'ora di poterlo sposare, di dargli un figlio.

Come regalo di nozze Gigi ha promesso a Gianna il titolo mondiale. A novembre compirà trent'anni. Monaco è la sua ultima spiaggia.

Gianni Rivera, un abate tra luterani

Due giugno 1959. L'Alessandria, squadra nobile poi decaduta, ospita l'Inter al vecchio « Moccagatta ». L'allenatore Pedroni, ex milanista, lancia in prima squadra un ragazzino di sedici anni, Gianni Rivera e poi lo segnala a Gipo Viani. A questo punto si entra nella leggenda. Si dice che Viani dopo avergli dato un'occhiata commentò: « Quel cosino lì ha bisogno di una balia, non di un contratto di ingaggio ».

Ma l'anno dopo il Milan lo acquistò per 130 milioni. E Viani confidò in seguito che alla fine del campionato Nereo Rocco voleva rispedirlo all'Alessandria. Non era un panzer, non poteva andargli a genio. Ma Viani non ascoltò il consiglio di Rocco, si tenne Rivera. E da allora Rivera ha sempre giocato nel Milan. Naturalmente è sempre stato discusso. L'anno scorso meravigliò tutti per il suo temperamento, si impose anche come goleador. Quest'anno, invece, ha deluso, è stato spesso fischiato anche dai suoi fans. L'hanno accusato di far la fronda a Rocco per aiutare il suo amico Buticchi a mandarlo via.

Lo stesso Rocco che pure è stato per lui un secondo papà, quest'anno aveva dovuto rampognarlo. Invano gli aveva suggerito di mangiare in casa, con mamma Edera e papà Tarcisio. Ormai Rivera non è più un ragazzino, a 31 anni ritiene di aver diritto a godersi la vita. Forse lo stress del calcio gli ha logorato anche il sistema nervoso.

A prima vista Rivera può dare l'impressione di essere presuntuoso. Dà l'impressione di parlare « ex cathedra ». Si comporta da primo della classe anche fuori del campo. Ma è un ragazzo pieno di complessi. Adora la famiglia e vorrebbe crearsene una sua. Però teme che le ragazze gli facciano la corte perché è il divo Rivera. Vorrebbe incontrare finalmente una ragazza che si innamorasse dell'uomo Rivera non del calciatore. Ha troncato il legame ogni volta che gli è sembrato che le fanciulle uscissero con lui per brillare di luce riflessa, per sfruttare la sua popolarità. E' stato fotografato con tante ragazze, ma si è innamorato solo tre volte. Anna Maria Spiaggi, che aveva conosciuto al club di Topolino, ora è felicemente sposata con un geometra. La presentatrice della TV Roberta Giusti, ha invece lasciato il marito, il radiocronista di « Domenica sport » Mario Giobbe e la « press du coeur » ha scritto che il matrimonio è fallito perché Roberta non aveva mai dimenticato Gianni. Con Irene Zarpanely, non si era mai parlato di matrimonio per il semplice fatto che la bella hostess si era già sposata tre volte di cui una con il rito musulmano. Poi frate Eligio che è il suo direttore spirituale l'ha convinto che un uomo intelligente non deve sposarsi. E in fondo gli piace recitare la parte dello scapolo d'oro del calcio italiano. Ha più ammiratrici che ammiratori, quindi fa strage di cuori, però siccome è sincero ammette che non sempre riesce a far centro. Confidò un giorno a Fiora Gandolfi che non aveva ancora incontrato Helenio Herrera e faceva la giornalista: « Eccome se ci sono ragazze che mi hanno detto di no! Ce ne sono ».

Ha smesso di studiare a sedici anni, quando ha esordito in serie A. E' computista commerciale. Avrebbe voluto dare l'esame integrativo per passare al III ragioneria, prendere il diploma e poi andare all'Università, ma non ne ha avuto il tempo. Per affermarsi nella vita ha aperto anche un'agenzia di assicurazioni e tutte le mattine va in ufficio. Aiutato da Buticchi, è entrato anche nel mondo dei petrolieri, fa trasportare il greggio con le sue autobotti. E' intenzionato a rimanere nel calcio, ma non come allenatore.

Vorrebbe invece che i suoi genitori cominciassero a vivere secondo il nuovo censo. Ma il signor Teresio continua a considerarsi un pensionato delle Ferrovie, la signora Edera una tranquilla casalinga: e va a fare la spesa da sola. Hanno rifiutato il maggiordomo anche se la loro casa è ornata di quadri d'autore e di tappeti persiani. Visto che non poteva cambiare la mentalità dei genitori, Rivera aveva deciso di cambiare casa. Si è comprato un attico vicino a San Siro ma non è mai andato ad abitarvi perché è troppo affezionato alla famiglia, anche a suo fratello Mauro che ha tentato invano di emularlo.

Ha l'erre moscia come i ragazzi-bene, parla forbito come gli intellettuali, Oreste Del Buono l'ha aiutato a scrivere due libri.

Le sue polemiche con Gianni Brera che aveva coniato per lui il termine « abatino » sono all'o.d.g. da dieci anni a questa parte. Nel 1965 il capitano del Milan fece una crociata contro il catenaccio proponendo l'abolizione del libero. E Brera scrisse: « In questi ultimi tempi, piccato per certi giudizi critici, Rivera ha tentato sortite polemiche di sottilissima astuzia, ha chiamato in causa il modulo difensivo dominante, la rarefazione del centrocampo e degli attacchi. Qualche minchione ,allora, l'ha preso sul serio, qualche altro ha ritenuto utile farlo ». Rivera ribattè: « Per smania di difendersi, per smania di difendere un pareggio si rinuncia spesso alla vittoria. Si gioca in 10 anzichè in 11 ». Brera replicò: « Si gioca in 10 perché alla squadra manca lui, Rivera. E' solo un calligrafo e bisognerebbe riempirgli le scarpe d'inchiostro, decorerebbe il campo: dei ghirigori, meravigliosi svolazzi, ma poi? ».

Ma quando in Messico contro il Brasile Vacareggi l'impiegò solo gli ultimi sei minuti, in Italia successe la rivoluzione. E Valcareggi ha promesso che non lo farà più. A Monaco l'Italia si illuminerà di Rivera, anche se per fare questo un abate dovrà scendere tra i luterani.

Giampiero Boniperti, capitano-factotum

Giampiero Boniperti è nato a Barengo (Novara) nel 1928. Ha cominciato la carriera nel Momo, una squadra piemontese del campionato dilettanti, per essere ingaggiato dalla Juventus nel 1945. Nel campionato 46-47 ha esordito fra i bianconeri, diventando titolare fisso l'anno seguente nel ruolo di centravanti. Proprio nel 1948 vinse la classifica dei cannonieri, davanti a Valentino Mazzola e Gabetto, con 27 reti. Il suo eclettismo gli permise di giocare in tutti i ruoli dell'attacco sia nella Juventus che in Nazionale. Con la maglia bianconera della Juve Boniperti ha vinto cinque scudetti, l'ultimo dei quali nell'anno del suo ritiro dal calcio attivo. In Nazionale Boniperti ha esordito a 19 anni a Vienna contro l'Austria dove l'Italia fu battuta per 5-1. Dopo la tragedia di Superga divenne quasi inamovibile in maglia azzurra, totalizzando 38 presenze e 10 reti. In ben 24 partite della Nazionale è stato anche il capitano. Boniperti ha preso parte due volte ai mondiali, ed entrambe le volte l'Italia non ebbe fortuna. Nel 1950, infatti, gli azzurri furono eliminati nella fase preliminare dalla Svezia, guidata da molti di quei giocatori che negli anni seguenti furono acquistati da società italiane. Anche nel 1954 l'Italia non riuscì a superare il girone eliminatorio, battuta due volte dai padroni di casa, gli svizzeri, dopo un'inutile vittoria a spese del Belgio. Abbandonata l'attività, Boniperti divenne subito consigliere della Juventus, per essere eletto poi presidente tre anni or sono.

Luciano Spinosi, ragazzo di borgata

Luciano Spinosi, classe 1950. Romano de Roma. Ragazzo di borgata. Cominciò nella Tevere di Walter Crociani, in serie D. Appena due partite, poi Crociani lo smistò alla Roma. E anche nella Roma l'« escalation » fu graduale. Un gettone nel primo campionato (esordì a Torino, la Roma perse due a uno e fu subito messo in disparte) dodici presenze l'anno dopo, poi definitivamente titolare nel campionato 1969-70: giocò venticinque partite e segnò pure tre gol. Era già uno dei « gioielli » della Roma. Marchini lo cedette alla Juventu assieme a Capello e Landini II e Helenio Herrera disse ai tifosi giallorossi che il presidente aveva sfasciato la Roma da scudetto.

Spinosi però fu contento di aver lasciato la Roma perché nella Juventus due scudetti li ha vinti sul serio ed è arrivato pure alla Nazionale. Temeva di uscire dal giro quest'anno quando all'inizio Vycpalek lo obbligò a fare il battitore libero, perché voleva risolvere il problema-Salvadore. Spinosi, che è un professionista modello, obbedì all'allenatore, però ebbe voti pessimi da tutta la critica. E lo stesso Vycpalek si convinse che quello non era il ruolo adatto per Spinosi. Non ha le doti del libero perché si basa più sulla grinta che sull'intelligenza. La sua visione di gioco è limitata, la dote migliore è la potenza atletica. Si appiccica all'avversario e non gli fa toccar palla. Ma deve stare attaccato all'uomo, non aspettarlo in seconda battuta. Semmai oltre al terzino può fare lo stopper. E in questo ruolo è stato impiegato anche in Nazionale. Esordì a Stoccolma nel giugno del 1971. L'incontro con la Svezia era valido per il campionato europeo delle Nazioni. Si fece male Rosato e Valcareggi lo sostituì con Spinosi, Spinosi ricorda: « Giocai un tempo solo, ma lo giocai davvero bene. Alla fine Zoff mi disse: « Complimenti, uno stopper come te davanti non l'ho mai avuto ». Spinosi fu un baluardo davanti a Zoff. La Svezia non riuscì a passare, la partita finì zero a zero.

Pur essendo romano, Spinosi non abusa dell'ironia. Parla bene di tutti. Dell'allenatore, del presidente, dei compagni. Di Boniperti dice: « *Il presidente mi impressiona per tutto ciò che fa e che dice. Quando parla, mi incanta. Poi riesce a trasmetterci una carica incredibile. Avessimo sempre la sua carica, la sua grinta, non perderemmo mai* ». A Torino vive solo e come gli altri scapoli bianconeri ha fissato il suo quartier generale ai « Due Mondi », in via Saluzzo. Ilio Mariani, che Italo Allodi porterà a Monaco come responsabile del settore cucina, è il suo migliore amico; si è affezionato a Marisa come a una sorella. Con loro si confida. Gli racconta di Roma, della sua famiglia e della fidanzata che non ha più. « *Ero fidanzato con una brava ragazza di Roma, ed ero arrivato al dunque. Dovevo decidere. Che faccio: mi sposo o non mi sposo? Alla notte non dormivo a forza di pensarci. Ho deciso per il no. Non mi sentivo maturo, non ero ancora pronto per legarmi. Mi è dispiaciuto molto ma ci siamo lasciati* ».

E' affiatatissimo con Marchetti che è l'opposto di lui (« Per questo andiamo d'accordo. Perché i nostri caratteri si integrano »). Vorrebbe far sempre tandem con lui anche sul campo e gli è spiaciuto molto quando dopo l'infortunio di Marchetti il giovane Longobuco ha preso il sopravvento. E' sicuro che un giorno non lontano, Marchetti, terzino moderno, sara al suo fianco anche in Nazionale. Con Marchetti parla dei suoi progetti per il futuro, di quello che sta facendo a Roma. « *Mi sono fatto una casetta a Roma. Presto sarà pronta e ci andranno ad abitare mia madre, mio padre e mia sorella. Un giorno arriverò anch'io. Voglio che la mia famiglia rimanga con me anche quando mi sposerò. Io sono un tipo casalingo, un po' per costituzione e un po' perché a forza di girare gli alberghi sogno il focolare domestico senza avere la valigia in mano. Mia moglie dovrà essere una donna di casa. Pensare ai figli, soltanto a quelli. Non vorrò che venga allo stadio, mai, così come non voglio che allo stadio vengano i miei genitori mai* ».

Ha una forza di volontà tremenda. A Terni si ruppe tre costole e sembrava che non potesse più giocare al calcio. Dopo poche settimane era già in piedi e si era detto disposto a scendere in campo già a Belgrado per la finale dei campioni contro l'Ajax. Boniperti non volle rischiare ma forse se Spinosi avesse giocato la Juventus non avrebbe perso.

E' simpatico a tutti anche perché è sempre allegro e trasmette il suo buonumore. « Sono allegro spiega perché ho la salute, la mia famiglia sta bene e con la salute non puoi metterti a piangere. Devo ridere e ringraziare Dio che me l'ha data ».

Diventa malinconico solo quando pensa al futuro. « *L'unico lato negativo della mia condizione di giovane calciatore arrivato è il sospetto che forse un giorno sarò respinto dimenticato con la stessa facilità con cui oggi si parla di me. La società è strana nei confronti di un calciatore: prima lo colloca su un piedistallo, poi lo respinge. Anche come uomo: quando cessi di dare pedate a un pallone non interessi più. Credo sia difficile rientrare nella normalità per chi è stato tanto tempo al centro di particolari attenzioni. Si ha come il senso di non servire più* ».

Ma ha solo 24 anni. Per Luciano Spinosi, il futuro è lontano.

Giuseppe Wilson, baronetto fasullo

Giuseppe Wilson è l'oriundo della nostra Nazionale. Perché si chiama Wilson ed è nato a Darlington, in Inghilterra. Padre inglese e madre napoletana. L'incontro avviene a Posillipo. Papà Wilson, da buon inglese, vuole che l'erede veda la luce nella madre patria. Poi però si lascia incantare da Napoli e alle nebbie del Tamigi preferisce il sole di Mergellina.

Wilson junior è metà inglese e metà napoletano. L'eleganza è « made in England », sembra un baronetto. Il primogenito ha voluto chiamarlo James e non Giacomo. Dai napoletani ha preso l'estro, la gioia di vivere, la voglia di scherzare. Sarebbe rimasto un eterno goliardo se all'Università non avesse conosciuto Chiara, figlia di un alto magistrato. A Napoli il figlio avvocato è la massima aspirazione di una famiglia che si rispetti. Pino Wilson, figlio unico, fu avviato al liceo classico e poi a giurisprudenza. I codici e le pandette però lo annoiavano, sapeva che non sarebbe mai diventato un nuovo De Nicola. Preferiva giocare al calcio. Ma giocava per divertirsi. Nel Cral Cirio in Serie D. Lo stipendio non gli bastava nemmeno per rifornirsi il guardaroba. Non sarebbe mai arrivato alla Nazionale se durante una lezione di diritto romano non avesse incontrato Chiara.

Chiara gli ha dato la carica. Fosse dipeso da lui sarebbe rimasto nel Cral Cirio a giocare per divertimento. « Essendo essenzialmente una donna pratica — racconta Wilson — Chiara mi spinse a sfruttare la situazione. Sul campo mi andava bene, la passione c'era, occorreva soltanto darci dentro. Senza Chiara adesso sarei un avvocato ma povero ».

L'« escalation » è stata lenta ma costante. Dal Cral Cirio, all'Internapoli, in serie C. La Lazio lo acquistò nel 1969 per ottanta milioni perché piaceva a Lorenzo. Con la Lazio ha giocato in B e in A ed è arrivato allo scudetto. Ne è diventato il capitano. In borghese è un vero gentleman. Ma in campo si trasforma. Comanda il gioco urlando come un cantautore. I suoi strilli si sentono fino sulle gradinate. Dice di non accorgersene. E si paragona a un dottor Jekill che ogni domenica diventa mister Hyde. « Però — racconta — non è tanto vero che fuori, io sia quell'acqua cheta che dicono. Diciamo che, fuori dal campo, lascio fare, parlare e discutere gli altri. Io, la mia parte, l'ho già fatta a tu per tu col pallone. Una volta che ho giocato, mi par d'essere come scaricato. Ma ci sarebbe da ridire anche su questo. Senno non si spiegherebbe come mai io cerchi, una volta smesso di giocare, solamente di distendermi e rasserenarmi rientrando in famiglia ed ascoltando in silenzio della buona e tranquilla musica. La verità è che io sono un irrequieto, in qualsiasi momento. Fuori campo cerco di calmarmi. Dentro il campo cerco invece di eccitarmi, per giocare meglio ».

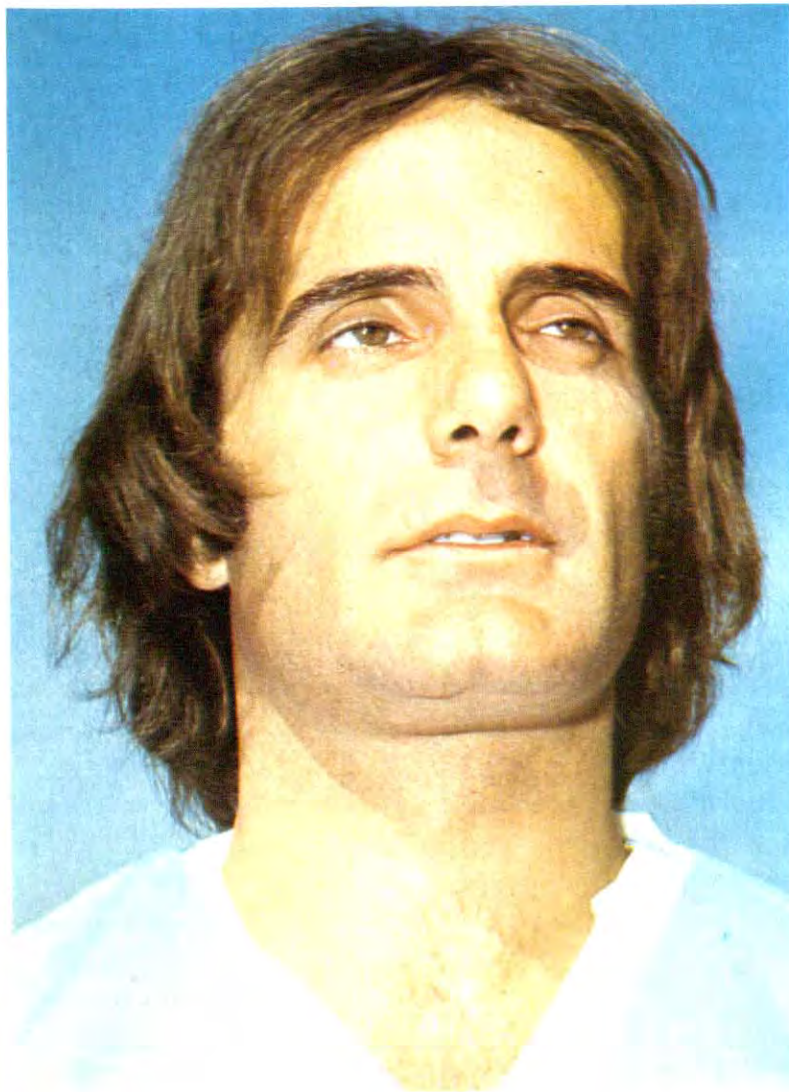
La fascia di capitano gli dà diritto di trattare con gli arbitri. E la dialettica imparata all'Università gli serve per farsi le sue ragioni senza passare dalla parte del torto. Forse avrebbe fatto carriera anche come avvocato. E chissà che un giorno non indossi la toga sul serio anche se dice di voler fare l'allenatore o l'assicuratore. Gli mancano appena cinque esami per diventare dottore. « I miei genitori — racconta — premono perché finisca almeno gli esami. Però è difficile spiegar loro che non ne ho più voglia, che non potrei più concentrarmi nello studio. Il calcio è un lavoro che occupa a tempo pieno anche se la partita dura solo novanta minuti. La Lazio assorbe la maggior parte delle mie energie e della mia attenzione. Quando esco dal campo sia dopo la partita che dopo l'allenamento, ho bisogno soltanto di rasserenarmi e di distendermi. Così ascolto musica e vado per mostre. Passo per intellettuale perché musica e quadri non sono interessi banali o volgari. Ma ci vuol altro per essere davvero un intellettuale. A me piace leggere e leggo ma i libri me li propone, me li sceglie sempre mia moglie. Perché io personalmente sono un divoratore di gialli ed in genere riesco sempre a risolvere il quiz prima della fine».

E' considerato un intellettuale anche perché porta gli occhiali. Annibale Frossi non se li toglieva nemmeno in campo. Wilson invece o gioca senza o si mette le lenti a contatto.

« Non ho perso la vista sui libri, racconta. Sono miope sin da ragazzo. Quando ho cominciato ad andare a scuola mi sono accorto che qualcosa non funzionava nella vista. Il problema, allora, è stato facilmente risolto. Nel calcio la situazione è diversa. L'imperfezione non mi costringe in assoluto ad usare le lenti a contatto. Lo faccio a volte secondo l'umore e sempre nelle notturne ».

Dice scherzando che in Nazionale ne ha avuto bisogno una volta sola, perché dalla panchina ci vedeva lo stesso. Valcareggi l'ha fatto esordire in febbraio contro la Germania Ovest non solo perché la partita si giocava a Roma ma anche perché voleva collaudarlo come vice Burgnich. Zoff non ha subito gol, segno che Wilson ha fatto buona guardia ».

Appena ingaggiato dalla Lazio andava agli allenamenti in Jaguar. Faceva credere di essere più ricco di un Lord e di giocare per hobby. « La verità era più dura, spiega la moglie. Approdato soltanto a 24 anni alla serie A aveva pochissimo tempo per dimostrare di essere in grado di restarci ».

C'è restato e ha bruciato le tappe. Adesso non gli importa più nemmeno della laurea.

Giacomo Bulgarelli, dal Cile all'Inghilterra

Giacomo Bulgarelli è nato a Portonovo, Medicina, in provincia di Bologna, nel 1940. Cresciuto nel Bologna non ha mai cambiato società dal lontano e vittorioso esordio casalingo con il Vicenza dell'aprile 1959. E' stato anche campione d'Italia nel 1964 con Bernardini. Bulgarelli ha vestito la maglia azzurra 29 volte, la prima delle quali ai campionati del mondo in Cile. Era il 7 giugno del 1962 e l'Italia era già virtualmente eliminata nelle eliminatorie dopo la sconfitta con il Cile. Per Bulgarelli l'esordio fu brillantissimo, un secco 3-0 a spese della Svizzera, con due reti siglate proprio da lui. Quattro anni più tardi, sotto la gestione Fabbri, Bulgarelli prese parte ai campionati del mondo in Inghilterra. Giocò tutte e tre le partite di quell'infausto mondiale, dal vittorioso esordio col Cile, alla sconfitta di misura con la Russia, all'incredibile disfatta di Middlesbrough con la Corea del Nord del 19 luglio. Un gol dello sconosciuto dentista Pak Doo Ik mise fine ai sogni di gloria degli azzurri e troncò la carriera in Nazionale di Fabbri. La sua ultima partita con la maglia azzurra, Bulgarelli la disputò nel giugno del 1967 a Bucarest, il C.T. era già Valcareggi, dove l'Italia s'impose per 1-0 sulla Romania con un gol di Bertini.

Dino Zoff, lo Jaschin del Friuli

Dino Zoff ha due volti. In Nazionale è imbattuto da 1007 minuti, nella Juventus è stato perforato più volte nel corso della stessa partita. Naturalmente il vero Zoff è quello della Nazionale. E per tutti è sinonimo di record. In Messico era riserva, ma in Germania sarà titolare. Valcareggi lo considera una saracinesca. E dorme tranquillo.

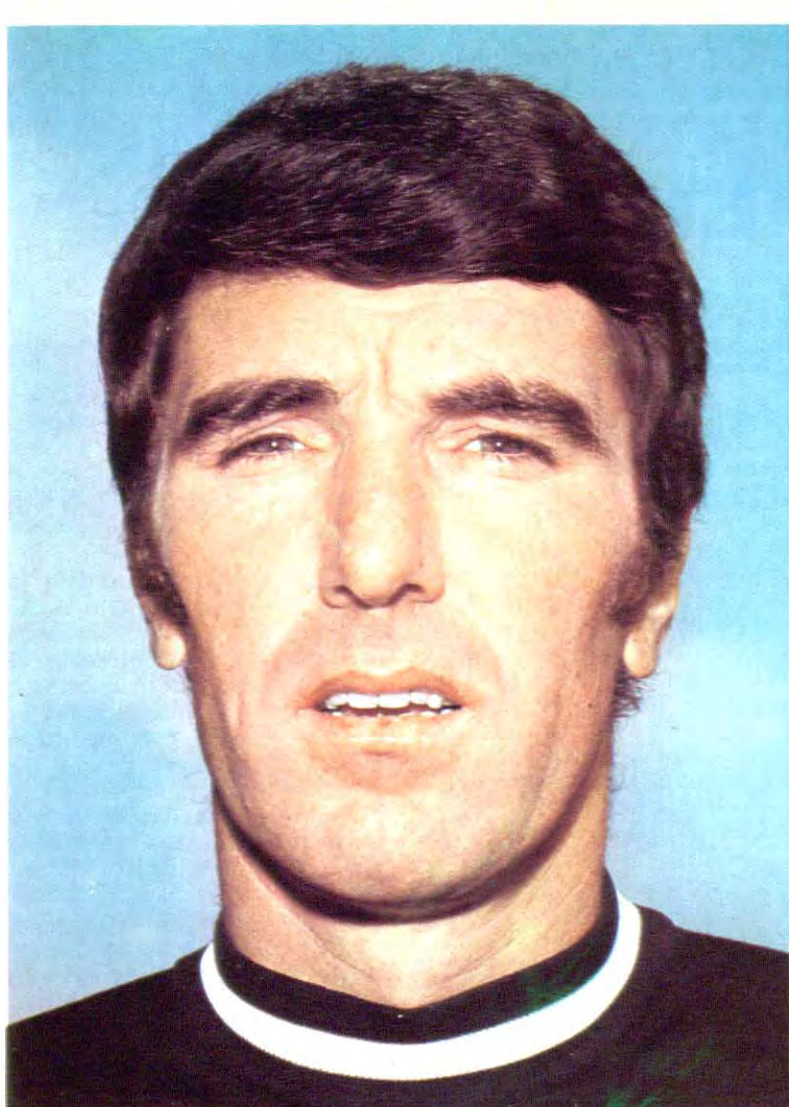
Ha 32 anni compiuti in febbraio e la sua carriera sarebbe lunghissima da raccontare l'esordio in serie A risale al 1961. Giocava nell'Udinese. Venne lanciato a Firenze. Subì cinque gol ma tutti dissero che quel lungo portiere (è alto un metro e ottantadue) avrebbe fatto carriera. Non si emozionava, sembrava di ghiaccio. Non cercava il volo esibizionistico da un palo all'altro per accontentare la platea. Preferiva cercare il piazzamento giusto, per rendere facile il difficile. Era insomma un portiere moderno.

Non è diventato un personaggio perché è friulano e quindi è di poche parole. Viene da Mariano del Friuli un paese di millecinquecento anime taciturne che pensano solo a lavorare. E anche Zoff cominciò a lavorare presto. Andò a fare l'operaio in una fabbrica di Gorizia. Una vita dura. Per poche migliaia di lire un faticoso avanti e indre' dal paese alla fabbrica. In corriera d'inverno e in bicicletta d'estate per risparmiare. Poi lo ingaggiò il Mantova, dove incontrò Anna Maria, l'anima gemella che finalmente qualche mese fa, dopo anni di attesa, gli ha dato l'erede, Matteo. Gioacchino Lauro lo volle portare al Napoli e a Mergellina divenne l'idolo dei tifosi. Lo chiamavano « o santo », « la piovra » e persino « Nembo Kid ». Ma lui non gradisce simili etichette. e spiega: *« Non ho ragioni particolari per impormi un atteggiamento divistico. Faccio bene il portiere, soon un operaio specializzato, specializzatissimo e non amo la publicità né amo curare le pubbliche-relazioni. Devo vivere in una società, in un mondo e lo faccio bene perché non sono scortese. La popolarità non mi dà certo fastidio, però non mi sento personaggio e non intendo assolutamente comportarmi come tale ».*

Sarebbe rimasto volentieri al Napoli anche se riconosce che forse se non fosse passato alla Juventus, in Nazionale avrebbe continuato a fare la riserva di Albertosi. Ferlaino lo lasciò partire perché anche se Zoff aveva ormai trent'anni, la Juventus glielo valutò seicento milioni. Boniperti fu costretto a fare quel sacrificio per non litigare ancora con Allodi. Zoff è stato infatti uno dei tanti motivi di contrasto tra il presidente e il general manager. Boniperti, anche se ha alle spalle Agnelli, cerca di pensare ai bilanci, vorrebbe applicare al calcio i criteri dell'industria. Seicento milioni per un portiere di trent'anni non gli sembravano un buon investimento. Preferiva puntare sui giovani. E l'anno prima aveva fatto valere la sua autorità lasciando Zoff al Napoli e prelevando dal Varese Roberto Pietro Carmignani, detto « Gedeone ». La Juventus vinse lo scudetto, ma lo vinse nonostante Carmignani, che prese gol da pollo. A Cagliari si fece battere da un pallone che sarebbe stato neutralizzato anche dal massaggiatore Sarroglia e a fine partita si mise a piangere dalla vergogna e dal dolore perché quell'errore alla Juventus poteva costare lo scudetto.

La Juventus riuscì ugualmente a diventare campione d'Italia ma Boniperti si convinse che non poteva più far rischiare l'infarto alle falangi di tifosi bianconeri per via di un portiere che andava a farfalle. Mandò Carmignani al Napoli, firmò un robusto assegno a Ferlaino e si fece dare Zoff. Con Zoff, Boniperti ha risolto il problema del portiere anche se lo Zoff della Nazionale non è lo stesso della Juventus. Perché i difensori della Juventus non sono perfetti come quelli della Nazionale e spesso litigano pure tra loro. I bisticci tra lo stopper Morini e Salvadore non si contano. E il rendimento del portiere è subordinato all'affiatamento tra lo stopper e il libero. Zoff è dalla parte di Morini, ha fatto capire più volte che Salvadore è ormai maturo per la pensione. Non l'ha detto esplicitamente perché è « quasi muto » e perché non vuole creare polemiche. E' l'antitesi del piantagrane.

Ha spiegato al cronista che cercava l'intervista brillante: *« Il mio linguaggio lo esprimo sul campo. Prima e dopo la partita non rimane molto da dire. Poi se dici qualcosa non puoi riflettere il tuo pensiero reale. E' pericoloso dire, specie a botta calda, quello che si pensa. Bisogna essere un pochino diplomatici, badare a non offendere questo o quello che puoi offendere anche soltanto se elogi un altro. Troppa fatica cerebrale, così preferisco star zitto ».*

All'elezione di Mister-Europa l'anno scorso è stato riconosciuto secondo solo a Cruyff e Cruyff, ha concluso che quindi Zoff può ritenersi il miglior portiere d'Europa. Finora nel referendum organizzato da « France Football » un solo portiere ha ottenuto il massimo riconoscimento, il russo Jaschin. A Zoff, l'essere considerato il miglior portiere d'Europa non ha procurato alcuna emozione. Dice: *« Non ho mai pensato se in realtà lo sono. Però se anche lo fossi, non mi basterebbe perché voglio far sempre meglio. Questo è il mio impegno. Non ci si può considerare arrivati perché si è il portiere della Juventus, della Nazionale italiana. E' un errore, bisogna sempre andare avanti anche alla mia età che mi sta benissimo ».*

Ferruccio Valcareggi, quando la fortuna è cieca

Almeno cinquanta milioni di italiani, donne e bambini compresi, si ritengono un grado di fare il Commissario Tecnico della Nazionale. E tutti assicurano che sarebbero in grado di farlo meglio di Ferruccio Valcareggi. Eppure Valcareggi, dopo Vittorio Pozzo che caricava gli azzurri con l'inno del Piave poi ordinava l'assalto alla baionetta è il CT che ha vinto di più e quello che è durato più a lungo. Non può competere con il ragionier Pozzo perché quelli erano altri tempi e fare il CT della Nazionale era un hobby più che una professione. Tant'è vero che Pozzo per tutto il tempo in cui è rimasto alla guida della Nazionale ha continuato tranquillamente a fare il giornalista (era quella la sua vera professione) e nei suoi resoconti parlava di Pozzo in terza persona, come fosse un altro. Pozzo ha vinto due campionati del mondo, ricordano gli annali. Però i maligni aggiungono che a dargli una mano c'era Benito Mussolini che per dimostrare la superiorità della razza ariana aveva fatto rimpatriare dall'America i calciatori più famosi. Senza gli oriundi forse l'Italia non avrebbe vinto due titoli mondiali.

Valcareggi è diventato campione d'Europa e vicecampione del mondo dietro l'imbattibile Brasile di Pelè. Eppure pochi lo giudicano bravo, nella migliore delle ipotesi viene considerato fortunato. Giovanni Arpino, l'autore di « Randagio è l'eroe », ha scritto di lui: « *Ferruccio Valcareggi è una figura umana interessantissima nella sua totale mediocrità che però diventa stranamente accettabile, compresi gli attributi esteriori del personaggio, dalla cravatta alle scarpe. In un certo senso, è una Domenica sportiva perenne, uno spettacolo da vecchio cinema muto.. Secondo me, l'unica grande dote che ha Valcareggi è la fortuna. E la fortuna è capricciosa, volubiile, ma anche curiosamente costante nel favorire certi personaggi improgabili. Valcareggi ha beneficiato a sufficienza delle sue grazie e non è proprio il caso di domandarsi con quanto merito da parte sua* ».

Lo stesso Valcareggi si era convinto d'essere un mediocre. Come calciatore non era mai arrivato alla Nazionale, come allenatore era stato licenziato pure dall'Atalanta Bergamasca calcio. Gli era stato preferito Stefano Angeleri, era disoccupato. Come tutte le estati si trovava al Lido di Camaiore e giocava a scopa con gli amici. Alla « Bussola » ebbe l'occasione di conoscere Artemio Franchi che era il vicepresidente della FIGC e comandava già più di Pasquale. Valcareggi non nascose a Franchi che cercava una sistemazione perché non poteva vivere di rendita. Negli affari, gli era andata male. Aveva aperto una lavanderia a secco nel centro di Firenze, con un socio che poi aveva preferito andare a Roma a suonare la tromba. In lavanderia era rimasta la moglie Anna che soffriva le esalazioni della trielina. Morale: aveva dovuto vendere la lavanderia. Chi l'aveva rilevata non aveva onorato le cambiali. E Valcareggi ci rimise quattordici milioni.

Franchi prese nota. E disse a Edmondo Fabbri se per caso non gli serviva un osservatore. Fabbri che pure è diffidente per natura, accettò la richiesta di Franchi sicuro che un pacioccone come Valcareggi non gli avrebbe dato fastidio, sarebbe stato un gregario fedele. Così il disoccupato Valcareggi con moglie e quattro figli a carico, si sistemò a Coverciano. Stipendio: 400 mila lire al mese. Responsabilità, nessuna. Aveva tutto il tempo di andare a giocare a tennis.

Era il 1965. L'anno dopo ci furono i mondiali in Inghilterra. E Fabbri si portò dietro Valcareggi come osservatore di fiducia. Per scrupolo lo mondò a dare un'occhiata anche alla Corea del Nord. Valcareggi ritenne inutile fare una relazione scritta. Per rendere l'idea a Fabbri se la cavò con una parola: « Ridolini ». E Fabbri prima della partita ordinò ai ragazzi: « Voglio tre gol in dieci minuti ». Invece segnò solo Pak Doo Yk, un meccanico dentista, l'Italia fu eliminata e Fabbri preso a pomodori. La Nazionale faceva paura a tutti, non ci fu altra soluzione che affidarla a Valcareggi che, essendo un dipendente, doveva obbedire. Però era ritenuto solo un caporale, così chiamarono in suo aiuto Helenio Herrera. Poi il mago si stufò perché la Nazionale non rendeva abbastanza e Valcareggi rimase solo. O meglio siccome non si fidavano di lui gli venne affiancato un industriale, il rag. Walter Mandelli, oggi vicepresidente della Federmeccanica. Per il quieto vivere accettò anche i suoi consigli e in Messico contro il Brasile utilizzo Rivera solo negli ultimi sei minuti. Quando rientrò a Fiumicino vice campione del mondo per salvarsi dalla folla inferocita fu costretto a nascondersi in un'autoambulanza.

In casa non parla mai di calcio, si limita a fare il marito, il papà e il nonno. Dopo il Messico telefonò alla moglie dall'aeroporto e la signora Anna si limitò a chiedergli: « Mi sei stato fedele? ».

Ha 55 anni e non vede l'ora di andare in pensione. Firenze è ormai la sua città. Rimane legato a Trieste solo per le poesie di Umberto Saba che porta sempre con sé. Le legge alla vigilia della partita e trova l'ispirazione per decidere la squadra e la tattica. E forse ha resistito così a lungo sulla panchina più difficile del calcio italiano proprio perché invece di lasciarsi suggestionare dai giornalisti sportivi si ispira ai poeti. ●

Un Piola semi-serio visto da Gorlier

«Nel 1938 in Francia ci rovinò l'astinenza»

Per quanto io detesti le trombe dell'epica e le immagini solenni, devo confessare che il ricordo di Silvio Piola centravanti della Lazio e della Nazionale mi rammenta il volo insieme astuto e irresistibile degli aironi sulle risaie del vercellese. Piola è cacciatore, se ne sarà accorto anche lui. Mi resta impressa con la forza dei ricordi che durano da quando si era ragazzi, la visione di Piola al Filadelfia, contro il Torino, che avanza in progressione — letteralmente « via via » — inseguito con affanno da almeno due avversari; e poi si ferma all'attimo giusto, spesso imprevedibile per gli altri, proprio come l'airone, in pieno volo, smorza la spinta per mettersi quasi a camminare sull' acqua.

Quello era il Piola dei campionati del '38 in Francia. C'è, naturalmente, un altro Piola, il giocatore del dopoguerra al culmine della maturità e della saggezza il « vecchio » del branco, spesso il più pericoloso anche se il più sornione, a conferma del fatto che il tipo di gioco cambia, che i confronti a distanza di tempo sono impossibili, ma che il campione rimane campione. In campo e fuori, giacché il calcio nei suoi momenti più autentici non è finzione, ma un modo di esistere, senza esitazioni, senza isterismi .

Vogliamo lasciar perdere la leggenda e considerarlo come uno dei tanti atleti che andranno a Monaco? Il miracolo di Piola, per me, sta in questo: è l'unico sessantenne sulla faccia della terra che non mi stupirebbe affatto di vedere entrare in campo. La potenza, la freschezza dello scatto si perdono, lo stile, mai. Non che Piola fosse uno stilista assoluto; lo era nel senso della classica quanto risaputa frase che lo stile è l'uomo, il quale, e me lo diceva proprio lui con la consueta, genuina e istintiva cortesia al telefono il giorno del trionfo della Lazio di Maestrelli, non deve preoccuparsi di quanto si logora in campo, ma di quanto si può logorare stupidamente nella vita. La classe amministrata, dunque, come un conto in banca.

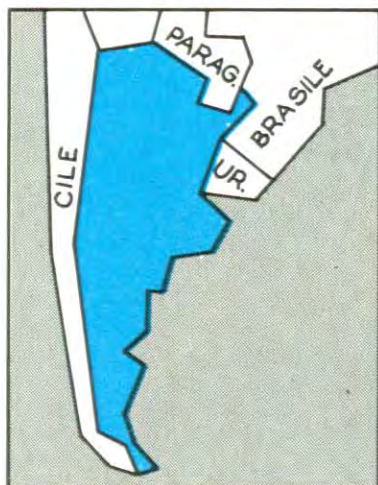
E' tipico di Piola dare un'interpretazione esistenziale della risicatissima vittoria sulla Norvegia nel '38, Pozzo, miscuglio di sergente di ferro e di « cuore » deamicisiano, aveva imposto un ritiro di due mesi con obbligo di castità spezzato avventurosamente alla vigilia della partita. « *Non vedevano neppure la palla* », osserva scherzosamente Piola. Poi tutto andò a posto, e soprattutto con i suoi gol, fino ai due irresistibili della finale con l'Ungheria. Per suprema ironia, commenta ancora Piola, tra le centinaia di stoccate messe a segno gli rammentano sempre il famoso « pugno » contro la Inghilterra a Milano. Ma è il prezzo della leggenda.

Piola è generoso nei suoi giudizi, e dice che Chinaglia un poco gli rassomiglia. Ma solo un poco, credete a me, se non lo avete mai visto, Silvio possedeva il dono dei grandi danzatori, che — badate — hanno potenza ma la dominano e la tengono almeno un dito sopra le tavole del palcoscenico; la suprema naturalezza che svelenisce lo sforzo. Chinaglia a Monaco, e prima nella Lazio, porta la maglia di Piola, punto e basta. I paragoni lasciamoli agli esperti di statistica.

Claudio Gorlier

Argentina «cabezon»

ARGENTINA

Superficie: 2.776.656 kmq.
Popolazione: 23.031.000 abitanti
Lingua: spagnolo
Religione: cattolica (89%)
Unità monetaria: nuovo peso
Bandiera: celeste, bianca, celeste a strisce orizzontali con un sole furgente al centro della striscia bianca
Capitale: Buenos Aires (7.000.000 di abitanti)
Città principali: Còrdoba, La Plata, Rosario, Tucumàn, Santa Fé
Clima: vario a seconda della latitudine: tropicale steppico nel Nord, sugli altipiani andini e nel Chaco; caldo umido paramonsonico nel Nord-Est; temperato attorno all'estuario e fino all'interno delle pampas; freddo nella Patagonia e sulle Ande.

Allenatore: Vladislao Cap

Formazione base: Carnevali; Perfumo, Sa, Glaria, Heredia; Telch, Brindisi, Squeo; Ayala, Yazalde, Kempes.

Altri giocatori: Santoro, Fillol, Wolf, Togneri, Carrascosa, Bargas, Poy, Chazarreta, Balbuena, Houseman, Avallay.

Colore della maglia: bianco azzurra a strisce verticali

Probabilità di vittoria: 4%

Come si è qualificata: Argentina-Bolivia 4 a 0; Paraguay-Argentina 1 a 1; Bolivia-Argentina 0 a 1; Argentina-Paraguay 3 a 1

Il calendario: 15 giugno a Stoccarda: Polonia-Argentina; 19 giugno a Stoccarda: Argentina-Italia; 23 giugno a Monaco: Argentina-Haiti.

Sulla panchina argentina di Vladislao Cap si stende la lunga e minacciosa ombra di Omar Sivori. Da quando il « cabezon » con una sdegnosa decisione ha lasciato la guida tecnica della Nazionale, su Cap sono puntati i fucili della critica. In Argentina il mestiere dell'allenatore è uno dei più difficili. Quando ha voglia di scherzare, dice Cap: « Rapinando le banche si rischia di meno ». Lui si è trovato nell'occhio del ciclone solo sei mesi fa circa. Omar Enrique Sivori, portata la Nazionale al traguardo della qualificazione, sembrava ormai « intoccabile ». Prima dell'incontro determinante con il Paraguay a Buenos Aires, dirigenti federali avevano intrigato e i giornalisti (in Argentina potentissimi) lo avevano spesso attaccato per le sue « scelte » rigorosamente tecnico-tattiche e non condizionate dalla politica calcistica più classica da quelle parti: che è la politica di dare un contentino a tutte le squadre in vista. Omar Sivori sembrava aver dunque vinto la sua battaglia mettendo kappao i « nemici ». Oltretutto dalla sua parte era anche Peron, già una volta, un anno fa circa, intervenuto presso la locale Federcalcio per appianare le beghe. Sivori in Germania: sembrava sicuro.

Proprio in questa occasione (traguardo tagliato, acquisita la partecipazione ai mondiali) è saltato fuori « l'uomo ». Anche quando giocava in Italia Sivori era inflessibile, orgoglioso, cocciuto. Superato per 3 a 1 il Paraguay, mentre tutta l'Argentina era un festa, fieramente Sivori ha gettato in pasto agli ex nemici che tanto lo avevano criticato le sue « irrevocabili dimissioni ». Vinta la battaglia, doppiamente gustosa la vendetta. Nel clan argentino si racconta in modo fiorito la storia delle dimissioni di Sivori: un'ora e mezzo dopo la fine di Argentina-Paraguay era in programma in un noto locale un banchetto ufficiale per festeggiare gli artefici della qualificazione ai mondiali. Tutto era pronto per accogliere trionfalmente Omar Sivori e i giocatori. C'erano dirigenti federali, giornalisti, autorità politiche. L'ora dell'inizio dei festeggiamenti arriva, ma la squadra non si vede. Passa un'ora, passano due ore, niente. Ad un certo momento comincia a serpeggiare il panico. Dove sono finiti Sivori e la squadra? Iniziano le ricerche e a tarda sera finalmente i « fuggiaschi » si rintracciano. Dove? A casa di Sivori, a festeggiare « in proprio » la vittoria determinante. A Sivori un «federalotto» chiede il perché di quella cerimonia intima e lui risponde: « I giocatori sono qui a casa mia come amici. Io da due ore non sono più il loro allenatore ma sono un amico. Le mie dimissioni sono irrevocabili. Cercatevi per i mondiali un altro tecnico ».

Così Cap è diventato il responsabile tecnico della squadra che gli azzurri incontreranno a Stoccarda. Vladislao Cap ha quarantatré anni ed è stato fino al 1963 un validissimo difensore. Attaccate le scarpe al chiodo ha iniziato la carriera di allenatore in Argentina, sposandosi circa sei anni fa con la sorella di Humberto Maschio, ex giocatore del Bologna, dell'Atalanta e dell'Inter. Due anni e mezzo fa ha accettato una interessante offerta di un club colombiano ed è espatriato a fare il tecnico. Quando Sivori si è auto-licenziato, lui era appunto in Colombia a lavorare. Caduta sul suo nome la scelta, la federazione argentina ha inviato un suo amico in Colombia per convincerlo ad accettare la panchina della Nazionale. Dopo giorni e giorni di dubbi e perplessità, Cap ha finalmente risposto « sì » tornando a Buenos Aires per prendere in mano una squadra che un altro — appunto Sivori — aveva portato al traguardo mondiale e plasmato dal punto di vista tecnico-tattico.

Cambiata la « mano » l'Argentina a pochi mesi dall'inizio dei campionati ha dovuto subire una ristrutturazione, magari utile ma che ha ritardato i tempi di preparazione. Per affiatarla, Cap l'ha portata in Europa un mese abbondante prima della partenza dei mondiali, demandando ad avversari di nome (Fran-

cia, Inghilterra, Olanda...) il compito di «verificare» la sua forza. Le cose non sempre sono andate bene. Specialmente le prime «amichevoli» in Spagna sono state deludenti. « Ma non avevamo a disposizione gli "internazionali!" dice Cap. Gli « internazionali », cioè i giocatori argentini residenti all'estero sono 5 e quasi tutti importanti per il funzionamento della squadra: il portiere Carnevali che gioca nel Las Palmas e che è un uomo di sicuro rendimento, bravissimo nelle uscite e sempre piazzato; il difensore Bargas, militante nelle file del Nantes; il difensore-centrocampista Heredia (Atletico Madrid); e gli attaccanti Ayala e Yazalde.

Questi ultimi due sono gli attacanti titolari della Nazionale di Cap. Ayala è il centravanti dell'Atletico Madrid, un elemento tecnico che possiede il fiuto del gol. Yazalde è l'ala sinistra dello Sporting di Lisbona, la squadra che ha vinto l'ultimo campionato portoghese. In Portogallo proprio lui è considerato l'artefice numero 1 dello scudetto. Con questi uomini Cap vuole ripagarsi dello smacco del 1970.

Quattro anni fa, in Messico, l'Argentina non c'era. Vittima di una delle sue ricorrenti e profonde crisi, era stata eliminata. Otto anni fa in Inghilterra aveva però messo in difficoltà molte Nazionali, compreso quella inglese che riuscì a cavarsela grazie al compiacente aiuto dell'arbitro. La partita Inghilterra-Argentina è ancora oggi ricordata come una delle più « feroci » della Rimet 1966. Gli argentini, innervositi da alcune decisioni faziose del direttore di gara, cominciarono a picchiare, meritandosi la fama di « assassini » (sul loro conto i giornali inglesi il giorno dopo scrissero cose terribili). Ora il problema di Cap, uno dei più importanti, è proprio quello di far dimenticare quei poco onorevoli episodi. Cap sa che in Germania sarà difficile la vita per le squadre sudamericane e vuole evitare... che l'Argentina subisca quei torti che solitamente subiscono in sudamerica le formazioni europee.

ARGENTINA: da sinistra in piedi, Bargas, Sa, Wolff, Carnevali, Conea e Telch; accosciati da sinistra, Balbuena,

La speranza di superare il primo turno e di entrare nel girone che dovrà stabilire il passaggio di due squadre alla fine, è comunque concreta. Dice Cap: « Tutto ad ogni modo dipenderà dalla prima partita. Mentre l'Italia conquisterà i suoi primi due punti con i modestissimi antillani (a proposito: mi stupisco che Valcareggi li tema. Sono praticamente dei pellegrini), noi dovremo infatti vedercela con la Polonia. Se vinceremo, saremo qualificati. Se perderemo, usciremo dal giro. Se... pareggeremo, tutto poi dipenderà dall'esito del confronto con l'Italia. Il sorteggio insomma non ci è stato favorevole: i mondiali siamo costretti a giocarceli nei primi novanta minuti».

Quale sarà quindi l'esito della spedizione tedesca della sempre inquieta Argentina? E' difficile da prevedere. La squadra però non è niente male. Valcareggi l'ha definita nel modo più giusto: una squadra scorbutica. Il reparto più « difficile » è la difesa che Perfumo registra dall'alto della sua classe-più-esperienza.

CARNEVALI

(portiere). Praticamente da solo nell'ultimo campionato spagnolo ha salvato il Las Palmas dalla retrocessione. E' tutto diverso dai classici portieri sudamericani, tutta « fantasia » ma poca concretezza. Il suo stile è « europeo »: ottimo piazzamento, poca scena, estrema abilità nelle uscite alte.

PERFUMO

(difensore). E' l'uomo più esperto della Nazionale, a trentunanni e già un mondiale alle spalle, quello del 1966 in Inghilterra. E' l'autentico regista difensivo.

HEREDIA

(difensore). Ottima tecnica. E' dotato di grande velocità e famosi sono i suoi inserimenti offensivi. E' un jolly: può giocare anche a centro campo.

SA

(difensore). E' uno degli elementi più « litigiosi » della squadra. Marca strettissimo e con grande astuzia. Dicono anche che sia un « provocatore ». Cap ha elementi migliori di lui a disposizione; ma probabilmente lo farà giocare per queste sue doti.

si, Ayala, Chazarreta e Guerini. L'Argentina tenta una difficile ripresa del posto che le compete nell'arengo del calcio mondiale dopo una certa pausa

GLARIA

(difensore). Nervoso, di bassa statura, è indicato come uno dei migliori difensori espressi negli ultimi dieci anni dal calcio argentino. Non ha una grande esperienza internazionale ma completa bene il reparto.

TELCH

(mediano). Se il difensore Sa è uno dei più cattivi, lui è addirittura un killer. Atleta possente, anche se non è più giovane in campo compie un lavoro preziosissimo. Cap quasi sicuramente lo piazzerà su Gianni Rivera.

BRINDISI

(mezz'ala). Genio e sregolatezza. Ha delle pause e sul suo rendimento non si può mai giurare, ma in quanto a classe pura sono pochissimi i giocatori al mondo che possono ritenersi superiori a lui. Non è molto ben visto dai compagni di squadra per i suoi atteggiamenti divistici, ma rimane senza dubbio alcuno il giocatore più « determinante ».

SQUEO

(mezz'ala). Non ha particolari doti che saltano immediatamente all'occhio ma in pratica è il vero regista della squadra perché è molto più « regolare » di Brindisi. Corridore infaticabile, possiede anche un discreto tocco di palla.

AYALA

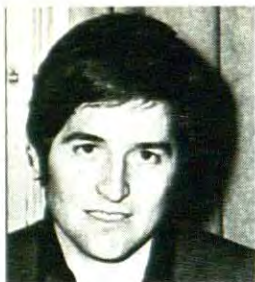
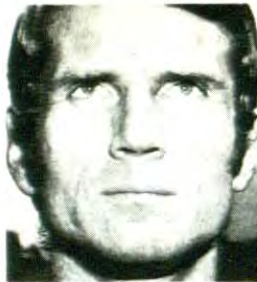
(centravanti). Ottimo giocatore in tutti i sensi. Per merito suo l'Aletico è arrivato alla finale di Coppa dei Campioni, finale che ha poi dovuto disertare perché squalificato. Guizzante, rapido, buon colpitore, Ayala due anni fa era considerato più promettente anche di Brindisi.

YAZALDE

(ala sinistra). Dicono che nessuno al mondo, salvo Muller, lo eguagli oggi come oggi in opportunismo e fiuto del gol. Nelle file dello Sporting di Lisbona in campionato quest'anno ha segnato 46 reti.

KEMPES

(ala). Cap non sempre ricorrerà a lui perché tre punte in certi incontri potrebbero essere troppe, considerato anche che Brindisi a centrocampo non si sacrifica molto. Kempes ad ogni modo per la sua grande tecnica, può entrare in concorrenza addirittura con Ayala. Unico difetto: la verdissima età che gli fa commettere, spaventose ingenuità.

BULGARELLI

DE SISTI

FACCHETTI

MAZZOLA

RIVA

RIVERA

Mondiali: storia azzurra

1934	ITALIA	
Alemandi	6	
Meazza	6	(4)
Monti	6	
Combi	5	
Ferrari	5	(3)
Guaita	5	(1)
Monzeglio	5	
Orsi	5	(3)
Bertolini	4	
Schiavio	4	(4)
Ferraris IV	3	
Guarisi	2	(1)
Pizziolo	2	
Borel II	1	
Castellazzi	1	
Ceresoli	1	
Demaria	1	
Fantoni II	1	
Montesanto	1	
Rocco	1	
Rosetta	1	
Serantoni	1	

1938	FRANCIA	
Andreolo	4	
Ferrari	4	
Locatelli	4	
Meazza	4	(1)
Olivieri	4	
Piola	4	(5)
Rava	4	
Serantoni	4	
Biavati	3	
Colaussi	3	(4)
Foni	3	
Ferraris II	1	(1)
Monzeglio	1	
Pasinati	1	

1950	BRASILE	
Cappello	2	
Carapellese	2	(2)
Furiassi	2	
Muccinelli	2	(1)
Amadei	1	
Annovazzi	1	
Blason	1	
Boniperti	1	
Campatelli	1	
Fattori	1	
Giovannini	1	
Magli	1	
Mari	1	
Moro	1	
Pandolfini	1	(1)
Parola	1	
Remondini	1	
Sentimenti IV	1	

1954	SVIZZERA	
Giacomazzi	3	
Lorenzi	3	(1)
Nesti	3	(1)
Pandolfini	3	(1)
Tognon	3	
Frignani	2	(1)
Galli	2	(1)
Ghezzi	2	
Magnini	2	
Muccinelli	2	
Neri	2	
Boniperti	1	(1)
Cappello	1	
Mari	1	
Segato	1	
Vincenzi	1	
Viola	1	

1962	CILE	
Robotti	3	
Salvadore	3	
Altafini	2	
Buffon	2	
Ferrini	2	
Losi	2	
Maldini	2	
Menichelli	2	
Mora	2	(1)
Radice	2	
Sivori	2	
Bulgarelli	1	(2)
David	1	
Janich	1	
Maschio	1	
Mattrel	1	
Pascutti	1	
Rivera	1	
Sormani	1	
Tumburus	1	

1966	INGHILTERRA	
Albertosi	3	
Bulgarelli	3	
Facchetti	3	
Mazzola	3	(1)
Barison	2	(1)
Burgnich	2	
Lodetti	2	
Perani	2	
Rivera	2	
Rosato	2	
Salvadore	2	
Fogli	1	
Guarneri	1	
Janich	1	
Landini	1	
Leoncini	1	
Meroni	1	
Pascutti	1	

1970	MESSICO	
Albertosi	6	
Bertini	6	
Boninsegna	6	(2)
Burgnich	6	(1)
Cera	6	
De Sisti	6	
Domenghini	6	(1)
Facchetti	6	
Mazzola	6	
Riva	6	(3)
Rosato	6	
Rivera	4	(2)
Furino	1	
Gori	1	
Juliano	1	
Niccolai	1	
Poletti	1	

Riva meglio di Meazza

Riva	40 (35)
Meazza	53 (33)
Piola	34 (30)
Baloncieri	47 (25)
Sandro Mazzola	66 (22)
Colaussi	26 (15)
Libonatti	17 (15)
Schiavio	21 (15)
Giovanni Ferrari	44 (14)
Magnozzi	29 (13)
Orsi	35 (13)
Rivera	57 (13)
Cevenini III	29 (11)
Levratto	28 (11)
Carapellese	16 (10)
Pandolfini	21 (9)
Rossetti	13 (9)
Biavati	18 (8)
Boninsegna	17 (8)
Boniperti	38 (8)
Leopoldo Conti	31 (8)
Costantino	23 (8)
Frossi	5 (8)
Pascutti	17 (8)
Sivori	9 (8)
Amadei	13 (7)
Anastasi	17 (7)
Bulgarelli	29 (7)
Domenghini	33 (7)
Moscardini	9 (7)
Prati	13 (7)
Barison	9 (6)
Della Valle	17 (6)
Frignani	14 (6)
Altafini	6 (5)
Brezzi	8 (5)
Gabetto	6 (5)
Galli	13 (5)
Guaita	10 (5)
Lojacono	8 (5)
Menti II	7 (5)
Pasinati	11 (5)
Pernigo	2 (5)

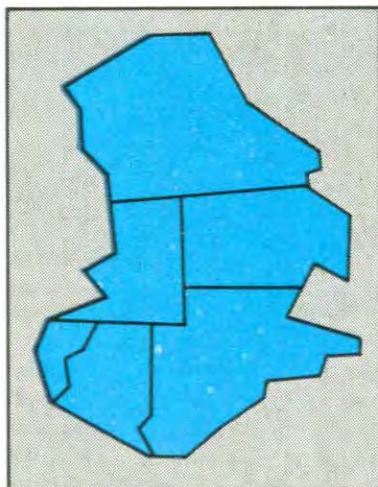
Il record di Facchetti

Facchetti	72
Mazzola S.	66
Burgnich	62
Caligaris	59
Rivera	57
Meazza	53
Rosetta	52
Baloncieri	47
Combi	47
Ferrari G.	44
De Vecchi	43
Riva	40
Boniperti	38
Rosato	37
Salvadore	36
Monzeglio	35
Orsi	35
Albertosi	34
Domenghini	33
Conti L.	31
Zoff	31
Rava	30
Bulgarelli	29
Cevenini III	29
De Sisti	29
Magnozzi	29
Pitto	29
Cervato	28
Ferraris IV	28
Levratto	28
Andreolo	26
Bernardini	26
Bertolini	26
Colaussi	26
Bertini M.	25
Allemandi	24
Olivieri A.	24
Corso	23
Costantino	23
Foni	23
Janni	23
Locatelli	22
Barbieri	21
Guarneri	21
Mora	21
Pandolfini	21
Schiavio	21
Magnini	20
Segato	20

I quadri indicano le presenze degli azzurri, tra parentesi i gol realizzati. In neretto i nomi dei calciatori in attività.

Australia all'europea

AUSTRALIA

Superficie: 7.686.810 kmq.
Popolazione: 11.751.000 abitanti
Lingua: inglese
Religioni: cattolica e protestante
Unità monetaria: dollaro australiano
Bandiera: blu con bandiera britannica, una stella bianca a sette punte e altre cinque stelle bianche componenti la croce del Sud
Capitale: Canberra (100.938 abitanti)
Città principali: Brisbane, Melbourne, Sydney, Perth, Adelaide
Clima: subquatoriale e tropicale. Caldo umido sulle fasce costiere di Nord e Nord-Est; temperato mediterraneo sulle estreme zone costiere meridionali; caldo nella zona interna e sulle coste occidentali

Allenatore: Zvonimir Rasic
Formazione base: Fraser; Utjesenovic, Wilson; Richards, Curran, Rooney; Mc Kay, Buljevic, Harding, Abonyi, Ollerton
Altri giocatori: Williams, Reilly, Schaefer, Watkins, Milisavljevic, Rudiv, Warren, Tolson, Alston, Manuel, Campbell

Colore della maglia: giallo

Come si è qualificata: Nuova Zelanda-Australia 1 a 1; Australia-Irak 3 a 1; Australia-Indonesia 2 a 1; Australia-Nuova Zelanda 3 a 3; Irak-Australia 0 a 0; Australia-Indonesia 6 a 0, Australia -Iran 3 a 0; Iran-Australia 2 a 0; Australia-Corea del Sud 0 a 0; Corea del Sud-Australia 2 a 2; (spareggio) Australia-Corea del Sud 1 a 0

Probabilità di vittoria: 1%

Il calendario: 14 giugno ad Amburgo: Germania E.-Australia; 18 giugno ad Amburgo: Australia-Germania O.; 22 giugno a Berlino Australia-Cile

«In Germania per una meravigliosa vacanza sportiva»: con questo slogan le agenzie di viaggio australiane hanno tentato di convincere qualche facoltoso «turista» a seguire in giugno, in Europa, la Nazionale di Calcio. Risultato di questa campagna promozionale? Soltanto un centinaio di divertiti tifosi ha raccolto l'appello, prenotando una vacanza «tutto compreso», con relativi biglietti per gli incontri con la Germania Occidentale, la Germania Orientale e il Cile. Solo Zvonimir Rasic, il quarantenne allenatore dell'Australia, uno jugoslavo naturalizzato, non intende considerare la partecipazione della sua squadra ai mondiali alla stregua di una curiosa «gita collettiva». Non è che Rasic pensi di portare l'Australia a recitare un ruolo di protagonista in Germania, comunque è sicuro che la spedizione calcistica non si risolverà in un completo fallimento. Questa sicurezza è aumentata negli ultimi giorni di aprile quando l'Australia in una gara amichevole disputata a Sydney ha battuto la nazionale uruguayana, pur se quel giorno è da ricordare anche il grave infortunio subito dall'attaccante Ray Baartz, forse l'elemento di maggior spicco di tutto il complesso. Proditoriamente colpito al collo da un incattivito avversario, Baartz (che aveva da poco segnato il gol dell'1 a 0), fu costretto a uscire dal campo, a farsi ricoverare in ospedale e, poi, ad abbandonare la speranza di guidare la Nazionale ai Mondiali: dalla parziale paralisi forse si rimetterà, ma sicuramente non in tempo utile per mettere al servizio della squadra in Germania la sua potenza goleadoristica.

In Australia, Paese dove il calcio ha trovato solo da poco il suo piccolo posto al sole, la fama di Baartz è in effetti grandissima. Si parla di lui come di un calciatore leggendario, dotato di un tiro al fulmicotone, capace di segnare i gol più irresistibili. Pur non abbandonando il suo ottimismo, lo stesso Rasic quando gli è stato comunicato il matematico forfait di Baartz, ha dovuto ammettere: «*Sono dell'opinione che Baartz sia il più grande calciatore australiano. Cercheremo di fare a meno di lui anche se egli è praticamente insostituibile*».

Rasic è dunque un inguaribile ottimista o l'Australia, pur privata di un giocatore così importante, è davvero ugualmente in grado di combinare qualcosa di buono sulla scena mondiale? I pareri dei «neutrali» sono discordanti. Secondodo alcuni giocatori uruguayani l'Australia è una buona squadra che probabilmente riuscirà, in Germania, a far meglio del Cile e a qualificarsi al terzo posto nel gruppo 1. «*Il suo gioco* — ha detto uno — *è tutt'altro che disprezzabile, anche se un tantino elaborato e lento. Si capisce comunque che la mano che ha plasmato la squadra è una mano europea: è efficace il gioco di centrocampo e davanti al portiere gli spazi sono ristretti. Segnare gol all'Australia non è una impresa facile*». Ovviamente quello che è stato difficile per l'Uruguay, che in due partite (un pareggio e una sconfitta) non è mai riuscita ad andare in porta, potrebbe risultare agevole (e dovrebbe) per la Germania di Muller ed Heinckes o per la Germania, l'altra, di Sparwasser e Pomarenke. Ogni giudizio è relativo e quello degli uruguayani potrebbe essere «viziato» all'origine dalla brutta figura rimediata a Sydney.

Pochissimo lusinghiero, del resto, è il giudizio espresso sul conto dell'Australia da un altro osservatore, ancora più imparziale: l'arbitro olandese Van Gemert, direttore di gara dello spareggio fra Australia e Corea del Sud: «*La formazione di Rasic non è migliore di una squadretta olandese di dilettanti*». La verità dove sta, dunque? Probabilmente nel mezzo. Quel che è certo è che l'Australia è riuscita a qualificarsi per Monaco dopo una lunga odissea di partite e di spareggi. Assieme allo Zaire, il suo cammino è stato il più lungo. Per vincere il suo «sottogruppo» ha dovuto affrontare la Nuova Zelanda, l'Indonesia e l'Irak. Classificatasi prima con un- solo punto di van-

AUSTRALIA: in piedi da sinistra: Rasic, Buljevic, Watkiss, Wilson (capitano), Alston, Tolston, Cambell; al centro da sinistra: Williams, Baartz, Utjesenovic, Abonyi, Richards e Schaefer; accosciati: Rooney, Mackay, Milisavljevic, Fraser, Curran e Warren. L'Australia rappresenta una grossa incognita per tutti

taggio sull'Irak, si è trovata inizialmente di fronte l'Iran (vittoria per 3 a 0 in casa e sconfitta per 2 a 0 in trasferta) e poi, nella finale di zona, la Corea del Sud. Finite in parità le due partite, si è reso necessario uno spareggio che l'Australia si è aggiudicato di misura, per 1 a 0, a Hong Kong. Jim Mc Kay l'autore dello storico gol.

Si racconta che dopo la « bella » con la Corea del Sud, solo un paio di giornali hanno pubblicato la notizia della avvenuta qualificazione, ma che piano piano l'interesse è poi cresciuto, grazie anche agli sforzi di Zvonimir Rasic che non ha ancora finito ora di battere la grancassa. Per la verità, se l'interesse per il calcio in Australia sta lentamente ma inesorabilmente aumentando, cio è dovuto al buon lavoro svolto da questo furbissimo tecnico jugoslavo che non ha mai accettato passivamente la supremazia dei tre sport più popolari: il tennis, il rugby e il nuoto. Rasic ha cominciato a lavorare in profondità, contribuendo anche a migliorare il campionato locale dal punto di vista organizzativo. Poi ha convinto alcuni suoi connazionali a trasferirsi in Australia, con una doppia prospettiva: di guadagnare dei soldi lavorando e giocando al calcio. Piano piano, così, anche il livello tecnico è migliorato. La naturalizzazione quasi fulminea degli jugoslavi ha poi permesso alla Nazionale di contare sugli elementi indigeni più promettenti (pochi) ma soprattutto di far giocare i calciatori d'importazione.

Nelle undici partite eliminatorie che ha dovuto disputare per arrivare in Germania, l'Australia ha infatti più che altro sfruttato i non-australiani, che hanno poi trovato posto in notevole numero anche nell'elenco dei « ventidue » che Rasic ha comunicato alla F.I.F.A. in larghissimo anticipo. Colonne della squadra sono: Mc Kay (scozzese), Rooney (scozzese), Abonyi (ungherese), Schaefer e Curran, tedeschi. E tedesco è pure Baartz, (il « grande assente »), Wilson, Richards e Alston (inglesi), Fraser, Milisavljevic, Utjesenovic e Buljevic (jugoslavi). Jugoslavo, come detto, è pure Zvonimir Rasic. Quella australiana è quindi una nazionale-miscuglio (di razze) e i suoi giocatori più che «canguri», come vengono chiamati, si dovrebbero definire «lavoratori all'estero». La Federazione australiana tuttavia non va molto per il sottile, ed anzi è molto fiera del traguardo-mondiale conquistato: questa Federazione, pensate, è nata nel 1957, solo diciassette anni fa. Chi avrebbe immaginato che in un così breve spazio di tempo, sarebbe riuscita a entrare nell'élite mondiale del calcio?

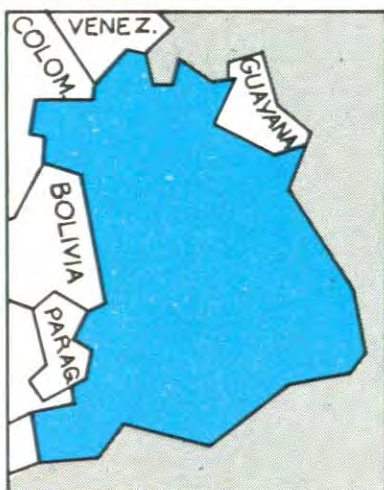
« *Già la soddisfazione è enorme* — dice Rasic — *ma adesso il mio compito è quello di convincere tutti che non dobbiamo accontentarci della partecipazione ai mondiali. Andare in Germania per fare semplice atto di presenza, vorrebbe dire sprecare sul piano propagandistico quel credito che abbiamo guadagnato in Australia. In Europa ora la nostra squadra può far sorridere; l'intendimento è quello di cancellare il sorriso per lasciar posto allo stupore* ».

Dove vuole arrivare Rasic? E' lui stesso a dirlo: « *Obiettivamente non penso di riuscire a ribaltare il pronostico che vede favorite, nel nostro gruppo, le due Germanie. Però sarebbe già un successo per noi battere il Cile e dare del filo da torcere alla Germania Orientale* ». Rasic avrebbe preferito capitare in un girone più facile: il terzo ad esempio (che comprende Uruguay, Svezia e Bulgaria): « *L'Uruguay l'abbiamo già battuta. E nettamente* ». E' stata questa vittoria a far convergere sulla nazionale australiana un briciolo di interesse da parte dei tecnici di tutto il mondo. Rasic in quella occasione aveva schierato la seguente squadra: Reilly; Utjesenovic, Wilson; Richards, Curran, Rooney; Mc Kay, Baartz, Harding, Abony, Ollerton. Portiere a parte (il titolare è Jim Fraser), a Rasic sarebbe forse piaciuto poter confermare la stessa « tipo » per le tre partite mondiali. Il forfait di Baartz ha guastato i piani. L'intendimento del tecnico, almeno a giudicare dalle ultime amichevoli sperimentali, pare quello di promuovere titolare Branlo Buljevic. Nell'elenco dei convocati le punte ad ogni modo abbondano: oltre a Ollerton e Abonyi ci sono Tolson, Willston, Manuel ed Ernie Campbell, un elemento, quest'ultimo, giudicato interessante.

Appuntamento, quindi, in Germania. C'è una Australia se non da ammirare perlomeno da scoprire. Con interesse e simpatia.

il Brasile dopo Pelè

BRASILE

Superficie: 85.655.000 abitanti
Lingua: portoghese
Religione: cattolica (95%)
Unità monetaria: nuovo cruzeiro
Bandiera: verde con globo blu in un rombo giallo
Capitale: Brasilia (350.000 abitanti)
Città principali: Belém, Belo Horizonte, Fortaleza, Rio de Janeiro, Porto Alegre, Recife, Salvador, Santos, San Paolo
Clima: caldo umido ad eccezione degli stati meridionali extratropicali, caldo equatoriale nella Amazzonia (temp. media 28°) con tasso altissimo di umidità (90%), caldo tropicale (temp. media 32°) con scarsissime precipitazioni nella zona di Nord-Est.

Allenatore: Mauro Zagallo

Formazione base: Leao; Ze Maria, Luis Pereira, Piazza, Marco Antonio; Clodoaldo, Ademir da Guia, Rivellino; Jairzinho, Leivinha, Mirandinha.

Altri giocatori: Wendell, Marinho, Alfredo, Marinho II, Carbone, Paulo Cesar, Paulo Cesar II, Eneas, Dirceu.

Colore della maglia: verde.

Campionati del mondo vinti: 1958 in Svezia, 1962 in Cile, 1970 in Messico.

Probabilità vittoria a Monaco: 22%.

Come si è qualificato: è stato ammesso d'ufficio.

Il calendario: 13 giugno a Francoforte: Brasile-Jugoslavia; 18 giugno a Francoforte: Brasile-Scozia; 22 giugno a Gelsenkirken: Brasile-Zaire.

«Faccio pubblicamente un appello a mezzo radio perché Pelé mi senta. Sono certo che anche Pelé, come i milioni di sportivi brasiliani, è davanti al video e aspetta di conoscere i risultati del sorteggio. Io in questo momento debbo pensare alla nostra Nazionale, al suo compito, alle difficoltà di ogni genere che l'aspettano quando si va a giocare all'estero una manifestazione così importante come una Coppa del mondo e soprattutto quando di questa Coppa si è campioni in carica. Noi abbiamo bisogno di una squadra forte, compatta, ben diretta e ben amministrata, che sappia ripetere in Germania cioè che facemmo in Messico. Pelé di quella squadra era uno dei punti forti. Mi appello a Pelé perché faccia ritorno in questa Nazionale. Abbiamo bisogno di lui come di tutti i giocatori in grado di portare alla Nazionale tre volte campione del Mondo il contributo della sua capacità ».

Caduto nel vuoto anche questo accorato appello di Joao Havelange (presidente della Confederazione Brasiliana degli Sport), trasmesso alla radio la sera di sabato 5 gennaio 1974, a qualche minuto dall'inizio delle operazioni di sorteggio per stabilire i gironi mondiali, tutto il Brasile calcistico tre mesi fa sembrava rassegnato ad abdicare, in giugno-luglio in Germania, al ruolo di « primo Paese del futtboll «. Il sempre più categorico « no » di Pelé a un improvviso ritorno in Nazionale, aveva amaramente convinto l'opinione pubblica che mai e poi mai il Brasile sarebbe riuscito a conquistare per la quarta volta il campionato del mondo. Mancò addirittura poco che il triste giorno dell'ultimo rifiuto di « O' Rei », fosse considerato una ricorrenza luttuosa. Senza Pelé, senza Tostao, senza Gerson — si chiedeva la gente — come faremo a difendere la nostra gloria?

La situazione è ora radicalmente cambiata. Dimenticate le tristi considerazioni a botta calda, tutti in Brasile sono arrivati alla convinzione che neanche il calcio atletico, ai limiti della brutalità, dei tedeschi e il vantaggio del fattore campo, riusciranno a strappare dal trono il Brasile, la cui forza va aldilà del singolo (anche se importante come Pelé) ma è una superiorità indiscussa dovuta alla « scuola », al temperamento, all'innato senso del calcio. Questo ottimismo è condiviso dallo stesso Zagalo che a dispetto della scalata tecnica alla sua posizione da parte di Travaglini e Pereira, i due collaboratori affiancatigli dalla Federazione, rimane l'indiscusso responsabile della Nazionale. La fiducia generale non è stata nemmeno intaccata dai miseri risultati ottenuti nelle prime partite di «rodaggio». Al proposito, si ricorda che anche prima dei mondiali messicani, la squadra aveva stentato a superare l'Austria ed era stata addirittura costretta al pareggio dalla Bulgaria Under 23. Perché la storia quindi non si dovrebbe ripetere?

Pur non avendo il superfuoriclasse alla Pelé, Zagallo in effetti può sempre contare su una rosa di giocatori altamente qualificata. Inoltre, al solito, la Confederazione ha predisposto un programma di preparazione estremamente serio. Tutti i selezionati per l'avventura mondiale di Monaco, sono stati concentrati da metà febbraio in un ritiro vicino a Rjo de Janeiro, e quindi impediti a partecipare al campionato scattato a metà marzo. La quasi scientifica tabella predisposta da Zagallo con la collaborazione di Travaglini e Pereira e del gruppo di medici, prevede il raggiungimento della miglior condizione fisico-psicologica proprio in coincidenza con la prima settimana di giugno, quando Zagallo, tirando anche le somme strategiche, comunicherà la formazione base del Brasile.

Pur se la squadra quanto a nomi sarà diversa per almeno sei-undicesimi da quella che a Città di Messico superò l'Italia in una poco esaltante finale, si sa già per certo che il modulo di gioco del «nuovo Brasile» non si differenzierà in niente

BRASILE: in piedi, da sinistra: Carlos Alberto, Felix, Piazza, Everaldo, Brito, Clodoaldo, e l'allenatore Zagalo. Accosciati, da sinistra, tra i massaggia

airzinho, Gerson, Tostao, Pelé e Rivelino. Di questa formazione, campione del mondo 1970, saranno presenti soltanto Piazza, Clodoaldo, Rivelino e Jarzinho

da quello di quattro anni fa. « Il nostro 4-3-3 trasformabile in un 4-4-2 — è onestamente disposto ad ammettere Zagalo — è a prova di bomba e non risente dell'usura del tempo ». La concorrenza per la maglia di portiere sembrava ristretta a Felix e Leao. Ma dopo le ultime prestazioni Leao è diventato intoccabile tanto che Zagallo ha persino deciso di estromettere Felix dall'elenco dei 22. I quattro difensori dovrebbero essere Ze Maria, Luis Pereira, Piazza e Marco Antonio. Manca Carlos Alberto, uno dei protagonisti degli ultimi mondiali: una malattia trascurata lo ha tenuto lontano per parecchi mesi dai campi di gioco e così Zagallo è stato costretto a sostituirlo. Per la verità non incontrando eccessive difficoltà, perché anche in Brasile da qualche anno a questa parte si è verificato lo stesso fenomeno « europeo »: il continuo fiorire di difensori a discapito della nascita di importanti attaccanti.

E' proprio nel settore offensivo, infatti, che questo Brasile difetta di classe ed esperienza. Finora Zagallo ha provato e riprovato svariate soluzioni, ma senza mai arrivare a stabilire un reparto garantito. Se si fa eccezione per Jairzinho, diciamo l'uomo d'oro della squadra che si presenterà in Germania, nessuno oggi come oggi è ancora sicuro del posto, anche se ad esempio Chinezinho, acuto osservatore di cose calcistiche, è convinto che Zagallo affiancherà a Jairzinho il centravanti Leivinha e l'ala sinistra Mirandinha. Quest'ultimo, Mirandinha, è un negro bellissimo a vedersi, dal fisico potente e statuario: sarà la rivelazione dei mondiali come lo fu Pelé nel 1958 in Svezia e Jairzinho nel 1970 in Messico? In molti sono disposti a giurarlo, anche se la sua classe non è, come quella appunto di Pelé e Jairzinho, fuori discussione. A certe manchevolezze, Mirandinha è però in grado di sopperire col fisico e il fiuto del gol.

Attualmente, un ruolo è scoperto anche a centrocampo. Chi, con Clodoaldo e Rivellino? In concorrenza sono Paulo Cesar e Ademir da Guia. Il più in forma è Ademir da Guia. Gli si attribuisce una tecnica di base eccezionale, ma la sua caratteristica più divertente è un'altra: è un albino, i suoi capelli sono bianchissimi.

Leonidas il più grande centravanti sudamericano di tutti i tempi

Leonidas Da Silva nacque a San Paolo (Brasile) nel 1923. E' considerato il più grande centravanti sudamericano di ogni tempo. Ha giocato per molti anni nel San Paolo, divenendo, naturalmente anche la punta di diamante della Nazionale. Leonidas si rivelò all'estero nel 1938, ai campionati del mondo che si svolsero in Francia. Fu capocannoniere di quel torneo con 7 reti. Il Brasile, una delle favorite, superò con maggior fatica del previsto i primi turni, battendo per 6-5 il Belgio e poi per 2-1 la Cecoslovacchia. Leonidas segnava valanghe di reti, ma i compagni della difesa non erano alla sua altezza. In semifinale il Brasile incontrò l'Italia e Leonidas non scese in campo per un contrasto di natura economica con i suoi dirigenti. L'Italia vinse per 2-1 e il Brasile fu eliminato. Dopo di allora Leonidas continuò a giocare in Nazionale, seguitando ad essere il pericolo numero uno delle difese sudamericane. Terminata la carriera, fu per diversi anni commentatore sportivo alla radio brasiliana.

LEAO

(portiere). La sua escalation al ruolo di titolare è stata continua, anche se interrotta da qualche preoccupante infortunio sul lavoro: il più grosso, capitatogli proprio a Roma contro l'Italia (gol di Riva), ha però messo in pericolo solo per poco la sua posizione. Mille minuti di imbattibilità con la squadra di club, il Palmeiras, nel campionato brasiliano del 1973, lo hanno di nuovo riportato alle stelle, a spese di Mielli Venerando Felix. Leao, come tutti i portieri sudamericani (Mazurkievicz si può considerare una eccezione) è più forte fra i pali che nelle uscite.

ZE MARIA

(difensore). Da tutti considerato, da tre anni, il naturale sostituto di Carlos Alberto, è stata automatica la sua promozione quando il titolare è uscito forzatamente dall'elenco dei disponibili per la malattia che l'ha colpito. Ventitreenne, Ze Maria è uno dei più fluidificanti terzini brasiliani. Anche se dispone di eccezionali capacità di recupero, Zagallo sta cercando di frenarlo. Il timore di Zagallo è che Ze Maria sbilanci troppo la difesa.

LUIS PEREIRA

(difensore). Ai tempi dei mondiali messicani, la sua stella non era ancora spuntata. Il boom nel 1972: da giovane riserva a titolare del ruolo di stopper nel Palmeiras, da convocato semplice a punto di forza della Nazionale di Zagallo. E' un elemento estremamente interessante, diverso dai famosi Djalma e Nilton Santos, ma paragonabile a loro per tempismo, eleganza e doti naturali. Zagallo lo usa anche come arma offensiva a sorpresa.

PIAZZA

(difensore). Con i suoi trentun anni, è il più vecchio dei convocati dopo il portiere Felix. Non è mai stato un grande del calcio brasiliano, ma la sua lunga carriera ad alto livello dimostra che la sostanza non manca. Fosse stato totalmente disponibile Carlos Alberto, la Commissione Tecnica della Nazionale avrebbe forse rinunciato a lui, ma Zagallo

un uomo smaliziato nel pacchetto difensivo lo vuole. A Belo Horizonte, dove recentemente è stato eletto assessore municipale, sostengono che anche in Germania Piazza si comporterà decorosamente.

MARCO ANTONIO

(difensore). Ai mondiali messicani era la docile riserva di Everaldo. Poi la « linea verde » decretata da Zagallo lo ha portato alla ribalta. Non è un fenomeno, ma per una difesa basta la classe di Ze Maria e Luis Pereira. Lui, come Piazza, è un po' sbiadito: sul suo rendimento si può però sempre contare. Nel Fluminense è apprezzato per questo: per la continuità.

CLODOALDO

(centrocampista). La grave crisi nella quale si dibatte da tempo il Santos, il cui unico fiore all'occhiello è rimasto Pelé (ma ancora per poco), non gli ha fatto perdere punti nella sua quotazione nazionale. E' un mediano difensivo molto intelligente. Notevole è la sua importanza strategica in seno alla squadra: è l'uomo filtro che prendendo l'avversario che avanza, libera un difensore. Ammirato già quattro anni fa, è ancora migliorato.

RIVELLINO

(centrocampista). Di origine italiana, se riaprissero le frontiere per immettere nel nostro campionato forze nuove esotiche, sarebbe uno dei primi a piazzarsi. Non ha molto senso della regia, ma una enorme vitalità sorretta da notevoli qualità tecniche e da una forza fisica dirompente. La potenza del suo tiro è paragonabile a quella del miglior Riva. Con Jairzinho, è una delle stelle più splendenti del Brasile. Fuori discussione la sua presenza in squadra, si discute solo il ruolo preciso: qualcuno lo vorrebbe ancora ala sinistra finta, altri lo preferiscono interno a tutti gli effetti.

ADEMIR DA GUIA

(centrocampista). Sul suo conto, da un paio di anni a questa parte gli aggettivi si sprecano. Prima (Ademir non è più giovanissimo), lo si liquidava invece con una crudele definizione: un giocatore incompleto. Per questa ragione, nonostante la sua classe eccelsa, a livello internazionale è poco conosciuto. Dicono, e non a torto, che sia il più « carissimo nemico » di Zagallo Vera o no questa malignità, un fatto è certo: Zagallo non gli ha mai concesso eccessive soddisfazioni. Semplicemente, adesso non può ignorarlo: nel 1972 e nel 1973 Ademir da Guia è stato eletto, nientemeno, il miglior giocatore brasiliano in senso assoluto. Coi piedi fa ciò che vuole. Quasi un fenomeno.

JAIRZINHO

(attaccante). Presentatosi in Messico con misteriose credenziali, è stato uno degli artefici più importanti del terzo trionfo mondiale brasiliano. Da allora, non è più uscito dalla Nazionale anche se mai ha eguagliato quelle prodezze. Per il suo carattere strano, è il cavallo matto della scuderia di Zagallo: dalle sue lune, solitamente, dipende il rendimento offensivo della Nazionale. Un imprendibile giaguaro quando è in forma, un inutile driblomane quando è giù di condizione. Non è inesatto affermare che al 50% il rendimento tedesco del Brasile è condizionato da Jairzinho.

LEIVINHA

(attaccante). In campionato, col Fluminense, molti gol. In Nazionale, parecchie delusioni. E' il giocatore sempre in procinto di esplodere ma che non esplode mai. Zagallo sembra intenzionato a concedergli fiducia, in molti gli preferirebbero però Eneas, diciottenne attaccante della Portoguesa: un fuoriclasse in miniatura (per adesso)).

MIRANDINHA

(attaccante). L'astro nascente del calcio brasiliano? Non si sa. Di sicuro un giocatore « da curare ». Messosi in luce giovanissimo nell'America di Rio Proto (gol a mitraglia per due anni), ha avuto nel 1972 un repentino crollo. Acquistato dal San Paulo, è tornato prepotentemente alla ribalta. Nel San Paulo, l'uruguayano Rocha è la mente, lui il braccio. Rocha lancia, Mirandinha segna. E' un attaccante inarrestabile quando è lanciato. Come fisico, è un Gigi Riva... abbronzato.

Con questa squadra il Brasile giocò a Roma con l'Italia il 9 giugno 1973. I brasiliani scesero in campo con Leao; Zé Maria, Marco Antonio; Clodoaldo, Luis Pereira, Piazza; Jairzinho, Rivelino, Leivinha, Paulo Cesar, Edu

Vicente Feola, il pigmalione

Vicente Feola è nato a San Paolo in Brasile nel 1909. Dopo essere stato per oltre vent'anni alla guida del San Paolo, Feola venne chiamato a dirigere la Nazionale brasiliana pochi mesi prima dei campionati del mondo del 1958. La sua designazione non trovò consenzienti tutti i critici, forse anche perché Feola adottava un sistema, il « 4-2-4 », che nel San Paolo non aveva avuto molta fortuna. Invece in Svezia il Brasile vinse con estrema facilità il suo primo mondiale, mettendo in luce una schiera eccezionale di assi, fra i quali il grandissimo Pelé. Nel 1959 Feola lasciò l'incarico della Nazionale ed andò in Argentina ad allenare per tre anni il Boca Juniors. Richiamato precipitosamente in Brasile alla vigilia dei mondiali in Cile, Feola diede ancora fiducia ai suoi vecchi campioni, molti dei quali, ad esempio i due Santos e il portiere Gilmar davvero avanti con gli anni. Pur privato quasi subito del suo maggiore asso Pelé, che Feola sostituì con Amarildo, il Brasile rivinse il mondiale, superando nella finale la sorprendente Cecoslovacchia. L'unica novità fu questa volta tattica; Feola, infatti, modificò il « 4-2-4 », spettacolare ma pericoloso, con un più essenziale e pratico « 4-3-3 ». In seguito, per dissapori con la propria federazione, Feola lasciò l'incarico e si ritirò nell'anonimato

BULGARIA: da sinistra a destra, Ivan Stojanov, Ivan Zaphirov, Kirie Iukov, Stephan Aladzhov, Mladen Vassilev, Georgi Penev, Bozhil Kolev, Atenas Michailov, Dimitar Renev, Stoyan Yordanov e Hristo Bonev

nare subito dalla scena il favoritissimo Brasile, immediatamente tartassato e dolorosamente privato di Sua Maestà Pelè.

Dal lontano 1966, la Bulgaria è « invisa » alle formazioni sudamericane: rompendo... i rapporti diplomatici, è stato lo stesso Brasile a orchestrare una campagna anti-Bulgaria che non si è ancora sopita. L'ultimo episodio di questa « guerra » ad oltranza (si trascina da otto anni) l'ha offerto una dichiarazione di Mauro Zagalo, all'indomani del sorteggio per gli accoppiamenti: « *La nostra felicità per l'esito del sorteggio non deve suonare come una offesa per le squadre che sono capitate nel nostro gruppo, vale a dire, la Jugoslavia, lo Zaire e la Scozia. Noi ci rallegriamo perché non incontreremo la Bulgaria* ».

Questa rivalità, questo «odio » per essere più esatti, si spiega con la « cattiveria » a volte fine a se stessa messa in mostra in Inghilterra dalla Bulgaria. A farne le spese maggiormente fu Pelé, praticamente « assassinato » da una entrata omicida di Zecev. Da allora questa fama di « scarponi » è rimasta attaccata ai bulgari che per la verità da parte loro non hanno mai fatto niente per non meritarsela. « *Il calcio* — dichiara Mladenov — *non è un gioco per signorine e il nostro rammarico è proprio quello di essere scambiati per dei « cattivi »: in realtà pratichiamo solamente un calcio atletico* ».

Una approfondita discussione sulle differenze che esistono fra « calcio atletico » e « calcio cattivo » porterebbe via troppo tempo. Passando da questo argomento a un altro, di natura tattica, c'è da dire che gli schemi della nazionale bulgara sono quanto di più « scorbutico » si possa immaginare. Gli uomini di Mladenov non concedono niente (o pochissimo) allo spettacolo. La loro manovra è scarna, priva di fronzoli. La difesa è difficilmente superabile: composta da giocatori massicci, validi agonisticamente, bene impostati, fa efficace « muro » davanti al portiere, l'ottimo Goronov. Gli sganciamenti non sono frequenti. Fra l'altro non servono perché la manovra è fatta di piccoli passaggini laterali. Laborioso com'è, il gioco non può anche essere piacevole, però difficilmente permette agli avversari di usufruire di ampi spazi nei quali infilarsi. Ed è questa la ragione per la quale quando in campo c'è la Bulgaria, sostengono alcuni tecnici, la noia è assicurata. Solo quando non c'è in palio niente Mladenov allenta le briglie al collo della squadra, e allora può succedere (ed è in effetti successo) che la Nazionale sia battuta per 3 a 0 dalla Germania Occidentale, per 2 a 0 dalla Polonia e (incredile!) addiritura per 5 a 2 dalla Turchia.

L'unica pedina che si permette, spesso, divagazioni classicheggianti è il regista Hristo Bonev, 27 anni, più di 60 presenze in Nazionale, un giocatore che sa fare tutto (è alto 1,82): anche i gol. In maglia bianca ha infatti segnato 26 reti, sette nelle sei partite di qualificazione ai mondiali. E' un talento naturale, che svolge qualsiasi incombenza con grande facilità. Da quando è perito Asparukov, nessuno in Bulgaria riesce a oscurare la sua fama. Due volte negli ultimi quattro anni Hristo Bonev è stato premiato come miglior giocatore bulgaro della stagione. Nel 1971 come popolarità « interna » solo Jekov, un attaccante molto prolifico, è riuscito a sopravanzarlo. Autore in campionato di una caterva di gol, Jekov è riuscito a classificarsi terzo dopo Eusebio e Muller nella corsa al premio denominato « Scarpa d'oro » e che ogni anno viene assegnato ai più forti cannonieri europei.

Ma mentre Bonev riesce sempre a mantenersi sugli stessi, alti, livelli di rendimento, Jekov dopo quell'exploit ha perso inesorabilmente dei colpi, tanto è vero che ora, alla vigilia dei mondiali, non è affatto sicura la sua presenza, come titolare, nella Nazionale. Mladenov, che non va per il sottile e più che ai nomi bada al rendimento dei giocatori, attualmente si fida di più di Michailov, Penev, Dimurrov, Voinov, Dimitrov e Petkov.

Sceglierà probabilmente fra questi i tre da schierare in campo nella partita inaugurale con la Svezia a Dusseldorf.

« *La partita con la Svezia* — dice Mladenov — *è la prima e più importante* ». Vincendola la Bulgaria avrebbe praticamente eliminato la Svezia dalla corsa ai primi due posti. O toccherà invece alla Bulgaria l'amaro destino di uscire subito dalla lotta? Nelle ultime tre edizioni dei mondiali proprio questo è successo. Ma la storia non sempre si ripete.

Bulgaria rompigliona

BULGARIA

Superficie: 110.928 kmq.

Popolazione: 8.309.000 abitanti

Lingua: bulgaro

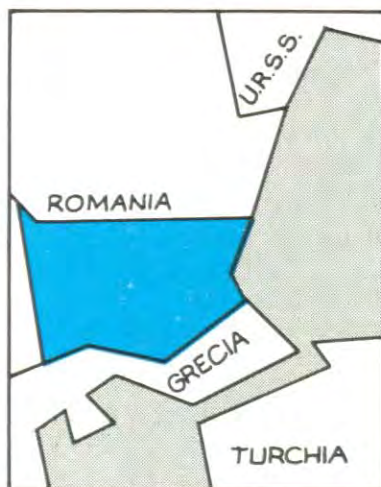
Religioni: ortodossa, musulmana, cattolica

Unità monetaria: lev

Bandiera: bianco, rosso e verde a strisce orizzontali, con stemma nella striscia bianca

Capitale: Sofia (810.300 abitanti)

Città principali: Burgas, Plovdiv, Ruse, Varna

Clima: continentale nel bacino danubiano e nelle valli occidentali; mite, quasi mediterraneo, a Sud dei Balcani; continentale alpino a Sud-Ovest

Allenatore: Christo Mladenov

Formazione base: Goronov; Aladzhov, Zaphirov, Zecev, Penev; Bonev, Stoianov, Panov; Dimitrov, Michailov, Voinov

Altri giocatori: Yordanov, Iukov, Kolev, Velichov, Dermendiev, Dimurrov, Petkov, Jekov

Colore della maglia: bianco

Probabilità di vittoria a Monaco: 2%

Come si è qualificata: Bulgaria-Irlanda del Nord 3 a 0; Cipro-Bulgaria 0 a 4; Bulgaria-Portogallo 2 a 1; Irlanda del Nord-Bulgaria 0 a 0; Portogallo-Bulgaria 2 a 2; Bulgaria-Cipro 2 a 0

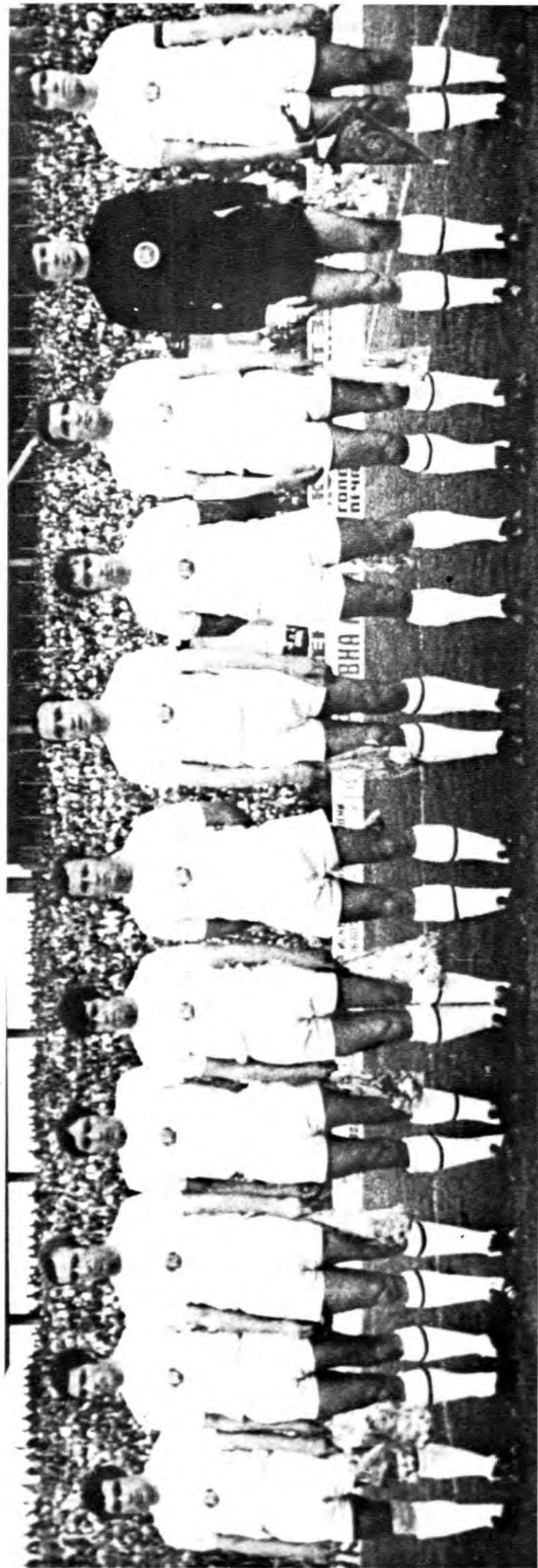
Il calendario: 15 giugno a Dusseldorf: Svezia-Bulgaria; 19 giugno ad Hannover: Uruguay-Bulgaria; 23 giugno a Dortmund: Bulgaria-Olanda

Qualche anno fa quando in un drammatico incidente automobilistico perse la vita il centravanti Asparukov, si pensò automaticamente che la Bulgaria avrebbe fatto la fine del suo più celebre giocatore: e' cioè che sarebbe scomparsa dalla circolazione almeno fino a quando non avrebbe trovato un altro asso del valore dello sfortunato Asparukov. Da quando aveva fatto capolino (giovanissimo) in prima squadra, era stato lui infatti a guidare la Nazionale verso i più significativi traguardi, vale a dire le due consecutive qualificazioni per i campionati del mondo. Negli anni precedenti la sua tragica scomparsa, la Bulgaria non aveva mai incantato ma sempre però, grazie ad Asparukov, era riuscita a rimanere a galla, almeno fra le dieci Nazionali migliori sul piano della continuità.

Come avrebbe potuto il Commissario Tecnico Mladenov continuare a coltivare le stesse ambizioni senza un uomo della classe di Asparukov? Questo era l'interrogativo di attualità in quei giorni. Ma proprio in questa circostanza è saltata fuori l'estrema abilità di Mladenov, un allenatore abituato a fare le nozze con i fichi secchi, cioè a costruire dal poco formazioni sempre valide sotto un certo aspetto, dal gioco scarno ma discretamente efficace. Un po' con Michailov, un po' con Alexandrov, un po' con il grezzo Dimurrov, il CT bulgaro è riuscito a mascherare alla meglio il grosso vuoto apertosi al centro dell'attacco e a portare nuovamente la Nazionale al traguardo dei Mondiali, per la quarta volta consecutiva.

Nonostante la presenza del « materasso » Cipro e di una Irlanda del Nord, ormai solo la pallida copia della squadra che nel 1957 a Belfast eliminò clamorosamente l'Italia, il girone eliminatorio della Bulgaria non era dei più facili: e questo per la presenza del sempre temibile Portogallo di Eusebio. Con un passo regolare se non brillante, la Bulgaria è riuscita a evitare le insidie, infliggendo sonori punteggi al Cipro; conquistando tre dei quattro punti in palio con l'Irlanda del Nord; e poi liquidando anche il Portogallo: giocando aggressivamente in casa (vittoria per 2 a 1) e ribattendo colpo su colpo a Lisbona (2 a 2). Con dieci punti sui dodici disponibili, senza subire alcuna sconfitta, la Bulgaria è così riuscita a centrare l'obiettivo ed ora non parte affatto battuto in un gruppo (il numero 3) che è forse il più equilibrato, come valori tecnici, ed incerto del « mondiale ».

« *La composizione del gruppo* — dice Mladenov — *da una parte ci ha fatto felici e dall'altra ci ha indispettiti. Il gruppo 3 è l'unico che non comprende una squadra in partenza rassegnata a recitare un semplice ruolo di comprimaria. Le tre piccole, Zaire, Haiti e Australia, sono state dislocate altrove. Il vantaggio, perché c'è come ho detto anche un vantaggio, è rappresentato dall'estremo livellamento: l'Olanda a livello di squadra di clubs da anni domina le competizioni europee ma non ha mai avuto una Nazionale all'altezza né dell'Ajax né del Fejenoord; l'Uruguay mi risulta che si stia dibattendo in una crisi tecnico-tattica di notevole proporzioni; la Svezia almeno sulla carta non pare uno scoglio insuperabile. La lotta sarà quindi incerta, favorendo probabilmente noi che da sempre abbiamo una caratteristica precisa: la continuità di rendimento* ».

Al limite Mladenov arriva a considerare l'Olanda la squadra più forte del raggruppamento di Dortmund - Dusseldorf-Hannover, ma allo stesso tempo non transige sull'inferiorità, rispetto alla Bulgaria, della Svezia e dell'Uruguay. Fra l'altro è convinto che tutte le squadre sudamericane soffriranno molto non solo il clima tedesco ma in special modo il gioco atletico che «dominerà » questa edizione dei mondiali. La pericolosità estrema della Bulgaria sta anche nelle capacità agonistiche dei suoi elementi e nell'estrema durezza di alcuni giocatori. Nell'edizione 1966 della Rimet, quella che si disputò in Inghilterra e che vinse l'Inghilterra, fu proprio la Bulgaria e elimi- ▷▷

BULGARIA: da sinistra a destra, Ivan Stojanov, Ivan Zaphirov, Kirie Iukov, Stephan Aladzhov, Mladen Vassilev, Georgi Penev, Zozhil Kolev, Atenas Michailov, Dimitar Renev, Stoyan Yordanov e Hristo Bonev

nare subito dalla scena il favoritissimo Brasile, immediatamente tartassato e dolorosamente privato di Sua Maestà Pelè.

Dal lontano 1966, la Bulgaria è « invisa » alle formazioni sudamericane: rompendo... i rapporti diplomatici, è stato lo stesso Brasile a orchestrare una campagna anti-Bulgaria che non si è ancora sopita. L'ultimo episodio di questa « guerra » ad oltranza (si trascina da otto anni) l'ha offerto una dichiarazione di Mauro Zagalo, all'indomani del sorteggio per gli accoppiamenti: « *La nostra felicità per l'esito del sorteggio non deve suonare come una offesa per le squadre che sono capitate nel nostro gruppo, vale a dire, la Jugoslavia, lo Zaire e la Scozia. Noi ci rallegriamo perché non incontreremo la Bulgaria* ».

Questa rivalità, questo «odio» per essere più esatti, si spiega con la « cattiveria » a volte fine a se stessa messa in mostra in Inghilterra dalla Bulgaria. A farne le spese maggiormente fu Pelé, praticamente « assassinato » da una entrata omicida di Zecev. Da allora questa fama di « scarponi » è rimasta attaccata ai bulgari che per la verità da parte loro non hanno mai fatto niente per non meritarsela. « *Il calcio* — dichiara Mladenov — *non è un gioco per signorine e il nostro rammarico è proprio quello di essere scambiati per dei « cattivi »: in realtà pratichiamo solamente un calcio atletico* ».

Una approfondita discussione sulle differenze che esistono fra « calcio atletico » e « calcio cattivo » porterebbe via troppo tempo. Passando da questo argomento a un altro, di natura tattica, c'è da dire che gli schemi della nazionale bulgara sono quanto di più « scorbutico » si possa immaginare. Gli uomini di Mladenov non concedono niente (o pochissimo) allo spettacolo. La loro manovra è scarna, priva di fronzoli. La difesa è difficilmente superabile: composta da giocatori massicci, validi agonisticamente, bene impostati, fa efficace « muro » davanti al portiere, l'ottimo Goronov. Gli sganciamenti non sono frequenti. Fra l'altro non servono perché la manovra è fatta di piccoli passaggini laterali. Laborioso com'è, il gioco non può anche essere piacevole, però difficilmente permette agli avversari di usufruire di ampi spazi nei quali infilarsi. Ed è questa la ragione per la quale quando in campo c'è la Bulgaria, sostengono alcuni tecnici, la noia è assicurata. Solo quando non c'è in palio niente Mladenov allenta le briglie al collo della squadra, e allora può succedere (ed è in effetti successo) che la Nazionale sia battuta per 3 a 0 dalla Germania Occidentale, per 2 a 0 dalla Polonia e (incredile!) addiritura per 5 a 2 dalla Turchia.

L'unica pedina che si permette, spesso, divagazioni classicheggianti è il regista Hristo Bonev, 27 anni, più di 60 presenze in Nazionale, un giocatore che sa fare tutto (è alto 1,82): anche i gol. In maglia bianca ha infatti segnato 26 reti, sette nelle sei partite di qualificazione ai mondiali. E' un talento naturale, che svolge qualsiasi incombenza con grande facilità. Da quando è perito Asparukov, nessuno in Bulgaria riesce a oscurare la sua fama. Due volte negli ultimi quattro anni Hristo Bonev è stato premiato come miglior giocatore bulgaro della stagione. Nel 1971 come popolarità « interna » solo Jekov, un attaccante molto prolifico, è riuscito a sopravanzarlo. Autore in campionato di una caterva di gol, Jekov è riuscito a classificarsi terzo dopo Eusebio e Muller nella corsa al premio denominato « Scarpa d'oro » e che ogni anno viene assegnato ai più forti cannonieri europei.

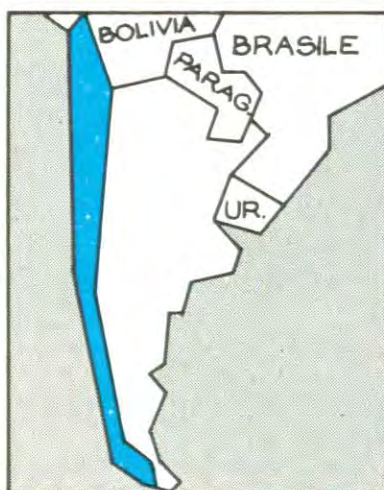
Ma mentre Bonev riesce sempre a mantenersi sugli stessi, alti, livelli di rendimento, Jekov dopo quell'exploit ha perso inesorabilmente dei colpi, tanto è vero che ora, alla vigilia dei mondiali, non è affatto sicura la sua presenza, come titolare, nella Nazionale. Mladenov, che non va per il sottile e più che ai nomi bada al rendimento dei giocatori, attualmente si fida di più di Michailov, Penev, Dimurrov, Voinov, Dimitrov e Petkov.

Sceglierà probabilmente fra questi i tre da schierare in campo nella partita inaugurale con la Svezia a Dusseldorf.

« *La partita con la Svezia* — dice Mladenov — *è la prima e più importante* ». Vincendola la Bulgaria avrebbe praticamente eliminato la Svezia dalla corsa ai primi due posti. O toccherà invece alla Bulgaria l'amaro destino di uscire subito dalla lotta? Nelle ultime tre edizioni dei mondiali proprio questo è successo. Ma la storia non sempre si ripete.

...e il Cile ringrazia

CILE

Superficie: 756.945 kmq.
Popolazione: 8.935.000 abitanti
Lingua: spagnolo
Religione: cattolica (91%)
Unità monetaria: escudo
Bandiera: 2 strisce orizzontali bianca e rossa con stella bianca in quadrato blu, in alto a sinistra
Capitale: Santiago (2.313.000 abitanti)
Città principali: Antofagasta, Concepciòn, Talcahuano, Valparaiso, Vina del Mar
Clima: varia lungo la costa secondo la latitudine e l'altitudine: a Nord caldo-secco, desertico; al centro mediterraneo; a Sud oceanico. All'interno continentale ma molto vario a seconda della posizione

Allenatore: Luis Alamos.

Probabile formazione base: Olivares; Machuca, Arias, Figueroa, Quintano; Valdez, Paez, Rodriguez; Caszely, Ahumada, Munoz.

Altri giocatori: Nef, Galindo, Herrera, Lara, Messem, Reynoso, Crisosto, Veliz, Farias.

Colore della maglia: rosso.

Come si è qualificato: Perù-Cile 2 a 0; Cile-Perù 2 a 0; spareggio: Cile-Perù 2 a 1; U.R.S.S.-Cile 0 a 0; Cile-U.R.S.S.: vittoria per forfait.

Probabilità vittoria a Monaco: 1%.

Il calendario: 14 giugno a Berlino: Germania O.-Cile; 18 a Berlino: Cile-Germania E.; 22 a Berlino: Australia-Cile.

Con due semi-assi come Jorge Toro e Lionello Sanchez nella manica, nel 1962 il Cile si classificò terzo nei mondiali che si conclusero a Santiago fra il tripudio dei tifosi. « Cile grande » stava scritto sulle migliaia di cartelli che per tre giorni furono portati in giro per la capitale. Ben presto i nomi dei calciatori che erano riusciti a portare la squadra appena dietro il Brasile e la Cecoslovacchia entrarono nella leggenda. Meritatamente? Adesso non più, ma fino a qualche anno fa ancora si discuteva sulla autentica regolarità dei campionati del mondo del 1962. Secondo alcuni, il Cile fu letteralmente trascinato fino alla semifinale da compiacenti arbitraggi. Noi ne sappiamo qualcosa. La squadra di Toro e Sanchez andò infatti avanti anche a nostre spese, eliminandoci dopo una partita drammatica, rovinata da un arbitro non si sa se più casalingo o anti-italiano.

Fu dunque vera gloria? A posteriori, la risposta più agevole è un « no ». Dal 1962 in poi il Cile non ha più fatto niente. Ancora nel 1966, a Londra, capitò nel girone azzurro: l'Italia, il Cile, la Russia, la Corea del Nord. Fu proprio quello con il Cile l'unico incontro vinto dalla squadra di Edmondo Fabbri, poi battuta dall'URSS e infine umiliata dalla Corea del Nord in una giornata tragica, che anche Fabbri è riuscito a dimenticare solo da poco. In Messico, quattro anni fa, la Nazionale cilena non c'era; nel girone di qualificazione, senza neanche molto soffrire, l'Uruguay l'aveva eliminata.

E' rispuntata alla ribalta del calcio internazionale solo qualche mese fa quando, dopo aver stentatamente avuto ragione del Perù, ha dovuto vedersela con l'Unione Sovietica nel doppio incontro finale per la qualificazione a Monaco. Favorita era l'URSS, abbastanza nettamente. A Mosca, dallo scontro fra le due formazioni tutto sommato mediocri, è stato comunque il Cile a uscire con il risultato più positivo: un faticoso 0 a 0 conquistato dalla difesa. La partita di ritorno come è noto non c'è poi stata: per ragioni più politiche che sportive, l'URSS si è rifiutata di giocare nello stadio di Santiago che fino a qualche settimana prima aveva ospitato i prigionieri « allendiani » di Pinochet.

Schieratosi ugualmente in campo nonostante la mancanza di avversari, a fine novembre dello scorso anno il Cile ha « timbrato » il suo passaporto per Monaco con una formalità propagandistico - burocratica: all'ora d'inizio della partita disertata dai sovietici, il centravanti cileno ha dato il calcio d'avvio passando la palla alla mezz'ala che ha toccato lateralmente al capitano della squadra, il trentenne Valdez che ha imbastito una azione personale e poi ha depositato la palla nella porta dove doveva esserci il sovietico Rudakow. Lo stadio gremitissimo (qualche minuto più tardi il Cile avrebbe disputato una amichevole con il Santos) è esploso in un applauso: il Cile si era guadagnato, folkloristicamente, alla sudamericana, uno dei sedici posti per i mondiali tedeschi.

Ma a questi mondiali come si presenta la Nazionale che da qualche mese è stata affidata a Luis Alamos, ex tecnico del Colo Colo? Neppure lo stesso Alamos si fa soverchie illusioni. La squadra è debole, ancora più debole dell'Australia sostiene qualcuno, temibile quanto lo Zaire. « Ci mancano veri elementi di classe » ha francamente ammesso Alamos durante una intervista rilasciata a un quotidiano della Germania Occidentale (il Cile è nel girone delle due Germanie e che comprende anche l'Australia), « e la nostra croce è in special modo l'attacco che non ha veri sfondatori, uomini capaci di puntare senza esitazioni verso il gol. In difesa — ha continuato Alamos — siamo discretamente organizzati ed è stato indubbiamente merito della difesa e del portiere Olivares, quel giorno imbattibile, se nell'unica partita giocata contro l'URSS siamo riusciti a non prendere gol. Cosa combineremo ai mondiali? Non oso sperare in niente di più che in un terzo posto nel primo girone, dietro alle due

CILE: in piedi da sinistra a destra, Arias, Galindo, Lara, Paez, Quintano e Hof; accosciati da sinistra a destra, Caszely, Valdes, Ahumada, Munoz e Veliz

nazionali tedesche e davanti all'Australia ».

L'obiettivo, come si vede, è umilissimo, ma non matematicamente alla portata del Cile e il « pronostico » la dice lunga sulla reale consistenza della quinta squadra sudamericana, sicuramente la più modesta del lotto. Sempre Alamos, continuando nella sua superonesta disamina, ha confidato che due soli elementi a sua disposizione potrebbero giocare in Europa, in un qualsiasi campionato nazionale: il portiere Olivares che però recentemente ha trovato nel più giovane Adolfo Nef uno scomodo rivale (Olivares, l'eroe di Mosca ha trentatrè anni, Nef cinque e mezzo di meno); e l'ala destra Caszely, una recente scoperta, l'unico giocatore che ha rappresentato il derelitto Cile nell'incontro fra le rappresentative sudamericana ed europea che si è disputato qualche tempo fa a Barcellona.

Anche Carlos Caszely a una buona tecnica di base non unisce uno spiccato senso del gol per cui il Cile, a poche settimane dall'inizio dei mondiali, non ha ancora un attacco. Alamos, che vorrebbe evitare brutte figure, non dorme la notte per cercare quella che sembra una impossibile quadratura del cerchio. Di conseguenza il Cile rimane una delle squadre più misteriose. Qual è la sua formazione-base? Che modulo adotterà? A questi interrogativi Alamos non ha mai fornito esaurienti risposte e invano i due allenatori delle Germanie hanno inviato in Sudamerica loro « osservatori » di fiducia per scoprire il « vero Cile ».

A grandi linee lo schieramento tattico si può riassumere così. In porta è ininfluente l'incertezza fra Juan Olivares e Adolfo Nef. Forse finirà per spuntarla Olivares che offre più garanzie sul piano della esperienza. Questo è comunque l'unico problema di abbondanza che ha Luis Alamos. Già in difesa c'è poco da scegliere. I quattro difensori puri a Mosca, nel famoso incontro dello 0 a 0, sono stati Machuca, Arias, Quintano e Figueroa. In determinate circostanze, Alamos ha fatto anche ricorso a Galindo ed Herrera, ma la loro classe è modesta non da « mondiale ». Quintano, della retroguardia, è forse l'elemento più valido, seppure non trascendentale. Parte stopper ma spesso (secondo le poche informazioni raccolte) si scambia di ruolo con il libero Figueroa. I terzini d'ala sono Machuca e Arias, leggerini e anche lenti (specie Arias).

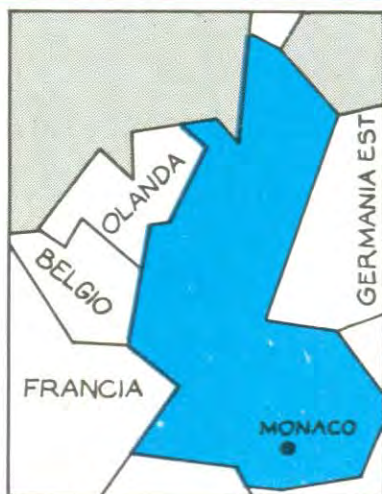
Foltissimo contro l'Unione Sovietica, il centrocampo solitamente conta su Paez, Rodriguez e Valdez. Quest'ultimo, autore del gol accademico ai danni dell'inesistente URSS, spesso gioca mediano, ma caratteristiche da mediano classico ha pure il numero otto Rodriguez, perciò in campo la posizione dei due è soggetta a continui mutamenti: a volte giostra Valdez a protezione della difesa, più spesso il compito è sbrigato da Rodriguez. Paez è un giocatore abbastanza insignificante, la cui esclusione dalla formazione base non desterebbe meraviglia. A favore di chi? Altri centrocampisti sono Lara, Messem e Carlos Reynoso, appena trentenne ma quasi una vecchia gloria: Olivares a parte, con Valdez è il giocatore che conta più gettoni di presenza in Nazionale. Ma Reynoso non sembra sia nelle grazie di Alamos.

Il 4-3-3, schema classico delle formazioni sudamericane, è completato davanti dalle due ali e dal centravanti. Fuori discussione la presenza di Caszely, anche il centravanti Sergio Ahumada dovrebbe senz'altro trovare posto nella squadra-tipo, non per particolari meriti ma per mancanza di concorrenti. A sinistra, nella maglia numero 11 finora si sono infilati diversi giocatori: Veliz più spesso, poi Munoz, infine Rogelio Farias. Con risultati modesti Farias, discreti Munoz e Veliz. La scelta pare ristretta a questi ultimi due.

Assoluta povertà, insomma. Nessuno se la sente di parlare di possibile miracolo. Nel '62 il Cile, tecnicamente di livello decoroso, fu agevolato anche dal fatto di giocare in casa. In un Mondiale questo particolare conta: se la Nazionale del Paese organizzatore rimane in lizza, il successo economico della manifestazione è assicurato. In caso contrario, è il disastro. Adesso non solo il Cile è la pallida copia della squadra di dodici anni fa, ma, guarda caso, è capitato proprio nel girone delle due Germanie. Anche per questa ragione i più ottimisti affermano: «Ammesso che le due Germanie nell'incontro diretto si scannino fra di loro, il Cile ha solo la possibilità di vincere la partita con l'Australia. Di conseguenza nella migliore delle ipotesi, possiamo arrivare terzi nel nostro girone ». C'è un solo argomento consolante: il Cile ai mondiali ci è arrivato. « Possiamo accontentarci » dice fatalisticamente Luis Alamos.

Germania O. superstar

GERMANIA OCCIDENTALE

Superficie: 247.973 kmq.
Popolazione: 57.699.000 abitanti
Lingua: tedesco
Religioni: protestante (50,5%), cattolica (44,1%) ebraica (2%)
Unità monetaria: marco tedesco
Bandiera: nero, rosso e oro a strisce orizzontali
Capitale: Bonn (140.000 abitanti)
Città principali: Berlino, Dortmund, Dusseldorf, Essen, Francoforte, Amburgo, Colonia, Monaco, Norimberga, Stoccarda
Clima: temperato-umido oceanico sul litorale, nelle bassi valli del Weser e dell'Elba, continentale nel centro e nel Sud. Le più alte escursioni termiche si hanno al Sud (Monaco: 0,5° in gennaio, 16° a luglio) come la più alta piovosità

Allenatore: Helmut Schoen

Formazione base: Mayer; Breitner, Beckenbauer, Schwarzenbeck; Cullmann, Hoeness, Vogts, Netzer; Grabowsky, Muller, Heynckes.

Altri giocatori: Kleff, Weber, H. Kremers, Hoettges, Overath, Wimmer, Flohe, E. Kremers, Roth, Kappelman

Colore della maglia: bianco

Come si è qualificata: d'ufficio, come Paese organizzatore

Probabilità di vittoria: 35%

Il calendario: 14 giugno a Berlino: Germania O.-Cile; 18 giugno ad Amburgo: Australia-Germania O.; 22 giugno ad Amburgo: Germania E.-Germania O.

Piazzamenti nei mondiali: prima nel 1954 in Svizzera, quarta in Svezia nel 1958, seconda in Inghilterra nel 1966, quarta in Messico nel 1970

Il maggior handicap mondiale della Germania Occidentale, per ammissione dello stesso Helmut Schoen, è costituito dal pronostico troppo nettamente favorevole. E' da quando si è saputo che i campionati si sarebbero svolti in Germania, che a Beckenbauer e C. si accredita la vittoria. *« E' un peso »* questa opinione è del libero tedesco. *« Ci troviamo nelle pessime condizioni di non poter sbagliare »*, dice Muller, il centravanti capocannoniere in Messico. Anche il parere di Gunther Netzer è pressoché identico: *« L'unica squadra che si ritiene in grado di vincere è la Germania. Perché? »*.

Già, perché questa unanimità di consensi? Sono almeno tre, i motivi:

1) l'indubbio vantaggio del fattore casalingo. Da sempre le Nazionali del Paese organizzatore trovano più agevole il cammino verso le prime posizioni. Non è mai ovviamente successo che a vincere un mondiale sia stata una mediocre squadra di casa, però le spinte non sono mai mancate e quando le hanno avute a favore formazioni di notevoli consistenza (vedi Inghilterra nel 1966), il successo quasi mai è venuto a mancare;

2) la prevedibile predominanza del calcio atletico su quello sudamericano. Nell'ultima edizione dei mondiali-europei (Inghilterra 1966) le squadre più tecniche, a cominciare dal Brasile, furono costrette a mangiare « pane nero ». A posizioni ribaltate, la stessa amara sorte è quasi sempre toccata alle nazionali europee quando la sede era sudamericana. E' opinione generale di conseguenza che in Germania sarà il turno del calcio atletico, che nessuna Nazionale rappresenta meglio di quella di Helmut Schoen;

3) l'obiettiva forza della Germania. Si fossero giocati due anni fa i mondiali, il verdetto sarebbe stato ancora più scontato. La Germania si trovava nel suo miglior momento: tutto filava alla perfezione, non una rotellina del possente ingranaggio tedesco girava per il verso sbagliato. La congiuntura tecnico-tattico germanica non è più così buona ma Schoen può pur sempre contare su una « rosa » completa. La Germania inoltre è la squadra più indicata per un certo tipo di competizioni, e la dimostrazione più evidente è offerta dalla sua alta regolarità nei mondiali del dopoguerra: solo nel 1962, in Cile, non è arrivata fra le prime quattro.

Per queste ragioni, il pronostico non fa una grinza anche se a molti appare troppo categorico. Lo stesso Schoen è da annoverare fra i « cauti ». Le sue preoccupazioni non sono tecniche ma di natura psicologica e si possono condividere: è evidente il rischio che i giocatori, credendo alla facilità del compito, si deconcentrino fino al punto di compromettere tutto. Fra l'altro all'esterno della squadra, ultimamente si è... fatto molto per complicare le cose: Schoen è stato aggredito da critiche anche feroci riguardanti alcune scelte. *« Avere troppi giocatori di classe* — ha confidato persino il Commissario Tecnico — *spesso è una complicazione »*.

Risultato di una simile « guerra dialettica » è che molti fucili sono puntati addosso a Schoen in attesa della partenza del Mondiale. Se Netzer, che Schoen ha ultimamente difeso a spada tratta, dovesse rendere meno del previsto, o comunque non ad altissimo livello, riesploderebbero le vecchie polemiche sul dualismo Netzer-Overath. Intoccabile fino a un anno fa, Netzer si è giocato stima e comprensione (se non tutta una buona fetta) accettando le offerte del Real Madrid. Una volta espatriato, il nazionalismo dei critici tedeschi ha innalzato agli altari Overath, la cui personalità è però nettamente inferiore a quella del « traditore di Moenchengladbach », obiettivamente anche handicappato, nei frequenti rientri in Nazionale, dalla disabitudine a un certo gioco in verticale tipicamente made in Germania. Così è nato il dualismo che a Schoen ha fatto perdere delle intere notti di sonno. L'ultimo atto di questo dramma è stato recitato dopo l'amichevole con la Svezia quando, contemporanea-

GERMANIA OCCIDENTALE: da sinistra, Franz Beckenbauer (capitano), Sepp Mayer, Bernd Cullmann, Jupp Heynckes, Wolfgang Weber, Horst Dieter Hoett

mente agli elogi di Schoen, sul capo di Netzer si sono abbattuti gli strali di quasi tutti i critici del Paese.

Tenendo duro ad ogni modo non solo il C.T. ha dimostrato di avere del coraggio ma anche di capirne di più dei «contestatori», dal momento che è fuor discussione sul piano strategico la maggiore utilità dello « spagnolo » rispetto al compassato regista di Colonia, un buon interno ma senza fantasia e dai temi di gioco eccessivamente scontati. Quattro anni fa lo stesso problema capitò a Valcareggi e Mandelli con Rivera e Mazzola. Ma Schoen, a differenza dei responsabili azzurri in Messico, dopo aver tentato un pacifico compromesso, ha decisamente optato per la soluzione più chiara. A nostro avviso facendo bene.

Sull'asse Beckenbauer-Netzer-Muller di conseguenza la Germania cercherà di bissare il successo (quello sì inaspettato) ottenuto nel 1954 in Svizzera dopo la famosa finale con l'Ungheria dei miracoli (incompiuti). Nessuna altra squadra al mondo può contare in ogni reparto su un fuoriclasse del genere, così come nessuna squadra ha un « contorno » altrettanto lussuoso. Sulla carta la Nazionale tedesca non ha punti deboli, se si eccettua forse il ruolo del portiere, sempre in ballottaggio fra Mayer — in partenza titolare — e il numero 1 del Borussia Kleff. In difesa attorno a Sua Maestà Beckenbauer, Schon è tuttavia riuscito a costruire un pacchetto difensivo di prim'ordine che quasi mai fa... trapelare la non eccelsa classe dell'estremo baluardo. Pur se Vogts e Breitner amano concedersi divagazioni offensive, solo quando è Beckenbauer ad abbandonare la zona di competenza, la retroguardia denota alcune smagliature. D'altra parte sarebbe un non senso ancora più grosso ancorare un « libero » del genere a compiti esclusivamente di rottura e non costruttivi. L'inconveniente delle frequenti passeggiate in avanti del capitano del Bayern di Monaco è quindi ampiamente minimizzato dal vantaggio che propizia la presenza di « Beck » a centrocampo in linea con Netzer.

Il gioco nel reparto centrale, passa tutto al vaglio di Netzer-Beckenbauer: l'apporto di Cullmann e Hoeness (e, quando c'è, di Wimmer) è quasi esclusivamente di natura polmonare, pur se la loro importanza è fuori discussione. Con stantuffi simili al fianco, Netzer e Beckenbauer al momen-

rd Muller, Wolfgang Overath, Jurgen Grabowsky, Berti Vogts e Uli Hoeness. I tedeschi di Schoen hanno la preoccupazione di rispettare il pronostico

to opportuno hanno sempre la possibilità di verticalizzare improvvisamente il gioco, mettendo in moto un meccanismo offensivo davvero micidiale. Fino a qualche mese fa sussistevano delle perplessità sul conto di Muller che pareva in non brillanti condizioni di forma. Ma le ultime partite di collaudo mostrando un Muller edizione-Messico, hanno automaticamente cancellato ogni dubbio. Ritrovato l'attacco, Schoen ora ha solo la preoccupazione di... rispettare il pronostico e di dimostrare, per tagliar la testa al toro delle polemiche, che l'alternativa Netzer-Overath era solo risolvibile con la dolorosa decapitazione di Overath.

Vincendo, Schoen otterebbe così anche un clamoroso successo personale, un successo che farebbe salire ancora più in alto la sua quotazione: probabilmente persino la fama del leggendario Herberger sarebbe oscurata. In effetti Schoen è un tecnico molto valido, e solo apparente è anche la sua mancanza di personalità. La dimostrazione della sua abilità tecnico-politica è offerta dalla irresistibile carriera compiuta che l'ha portato a diventare il numero 1 del calcio tedesco. quando giocava era un buon attaccante (16 presenze in Nazionale e 17 reti). Terminata la carriera nel 1950, come allenatore è partito col piede giusto assumendo la guida della Nazionale della Sarre, che fino a qualche anno fa aveva una propria rappresentativa calcistica. Prima di passare sulla panchina della Germania Occidentale, ha diretto per un paio di anni anche la Nazionale della Germania Orientale, proprio la squadra capitata nel suo stesso girone mondiale.

Adesso comunque sta vivendo il periodo più elettrizzante della sua vita. Non vuole fallire l'appuntamento più importante, ma questo appuntamento lo vuole « soffrire » fino in fondo, lottando. Per questa ragione si arrabbia quando gli dicono che il prossimo mondiale la Germania può solo buttarlo via. Allora risponde, seccato: « *Non è vero. Possiamo farcela ma niente è scontato* ». Schoen dice di temere in special modo l'Italia. Una volta gli è stato chiesto: Più del Brasile? « *Sì* — ha risposto —, *molto più del Brasile* ». Forse non è riuscito a scacciare dalla mente il terribile ricordo della pazza semifinale di Città del Messico, e teme che si ripeta un episodio del genere. Allora sì che la Germania piomberebbe nella più cupa disperazione.

Fritz Walter, l'eroe di Berna

Fritz Walter è nato a Kaiserslautern (Germania) nel 1920. Mezz'ala sinistra della squadra della sua città giocò per vent'anni senza mai cambiare società, insieme al fratello Ottmar, di lui più anziano, che ricopriva il ruolo di centravanti. In Nazionale Walter ha giocato 61 partite segnando 33 reti. Nelle file della Germania Occidentale, e con i galloni di capitano, Fritz Walter conquistò la vittoria ai mondiali del 1954 in Svizzera. In quei campionati i grandi favoriti erano gli ungheresi che incontrarono i tedeschi già negli ottavi di finale e li sconfissero con un sonante 8-3. Il clamoroso punteggio fu dovuto al fatto che Sepp Herberger, il « mago » tedesco, ormai sicuro di passare il turno aveva preferito far riposare molti titolari. Dopo aver battuto in semifinale rispettivamente l'Austria e l'Uruguay, Germania e Ungheria si scontrarono il 4 luglio a Berna. L'Ungheria sembrò andare incontro al facile successo largamente previsto: all'8' i magiari conducevano per 2-0.. Ma i tedeschi non si diedero per vinti e condotti dal grandissimo Fritz Walter riuscirono a pareggiare e a segnare, con Rahn, il gol della vittoria mondiale. Giocatore di straordinaria intelligenza tattica, Walter giocò ancora quattro anni prima di lasciare il calcio

MAYER

(portiere). E' in un certo senso la « croce » di Schoen, per la sua incostanza di rendimento. Parecchie volte il C.T. ha preso in considerazione l'idea di liquidarlo, ma Mayer è sempre riuscito a venir fuori dai momenti critici con impennate clamorose. « E' l'uomo che mi farà perdere il posto » ha detto di lui un giorno Schoen, scherzando ma non troppo. Ormai trentenne, Mayer non è più raddrizzabile, ma Kleff ha i suoi stessi difetti, per cui alla distanza ancora a favore del portiere del Bayern dovrebbe optare il C.T.

BREITNER

(terzino). Appena ventitreenne, è da anni titolare inamovibile della maglia numero 2. Giocatore un po' sgraziato, però di rendimento sicuro niente affatto fragile. Fuori dal campo è un personaggio bizzarro. Si professa di idee maoiste ma viaggia in fuoriserie e vive in una casa lussuosa, alle cui pareti ovviamente ci sono grandi fotografie del capo cinese.

VOGTS

(terzino). Fino a tre anni fa era considerato il miglior difensore del calcio tedesco e uno dei più forti d'Europa (Beckenbauer a parte, chiaro), poi un infortunio lo ha tenuto lontano dai campi per parecchio tempo: ha subito ritrovato il posto in Nazionale (tenuto bene da Hoettges) ma non lo smalto di una volta. Ora è meno grintoso, determinato. Il punto debole? no di certo ma neanche il giocatore di un tempo.

SCHWARZENBECK

(stopper). Ultimamente ha giocato lui ma c'è chi spinge ancora per il più anziano Weber. C'è un logico ragionamento tattico alla base della « discussione »: Schwarzenbeck fluidifica troppo e ciò è considerato pericoloso, dal momento che anche alle sue spalle spesso manca... Beckenbauer. Schoen però non è un tipo che si lascia influenzare facilmente. Ai mondiali, Weber dovrebbe dunque fare la riserva.

BECKENBAUER

(libero). E' uno dei tre superassi nella manica di Schoen che lo chiama « il nostro dodicesimo giocatore » (perché secondo lui vale per due). Dicono che sia stato lui a risolvere l'alternativa Netzer-Overath a favore del primo: con Netzer in effetti scambia meglio. Da anni è il più famoso giocatore tedesco: finora ottanta partite in nazionale. Un giorno ha detto: « prima di chiudere vorrei vincere un mondiale ». Ma avendo solo ventinove anni, parteciperà probabilmente anche all'edizione del 1978.

CULLMANN

(mediano). E' una delle scoperte più recenti. Titolare del ruolo fino a due anni fa era Wimmer. Poi Wimmer, che legava alla perfezione con Netzer e Hoeness, si è infortunato e Schoen ha passato momenti tristi: in circolazione non si trovava nessun « faticatore ». Un dramma. Improvvisamente alla ribalta è salito Culmann e subito Schoen l'ha accalappiato per la Nazionale. Culmann non è un fenomeno, ma un lavoratore infaticabile: giusto l'uomo che ci voleva. Adesso Wimmer, che pure è guarito da un pezzo, è solo la sua riserva.

HOENESS

(mezz'ala). Il più giovane della squadra. Si è un po' appannato ma rimane sempre un notevole stantuffo. L'unico problema pare quello di riaffiatarlo con Netzer, col quale una volta si trovava ad occhi chiusi. Ha ventun'anni ed è uno dei pupilli del Commissario Tecnico.

NETZER

(regista). « Si è ammalato di spagnolite » dicono gli amici di Overath accusandolo di aver subito una deleteria involuzione tattica. L'accusa è vera solo in parte: il tic-toc, lento e sonnacchioso, del Real Madrid l'ha un po' guastato ma non fino al punto di non permettergli, dopo adeguato rodaggio, di tornare il « faro » di una volta, un faro indispensabile alla Germania. Attorno a lui ruota tutto il gioco della squadra e non a caso con la sua scoperta (che risale al 1971) è coinciso il periodo d'oro della Germania.

MULLER

(centravanti). Un implacabile opportunista: è questa la più azzeccata definizione di Muller, ventotto anni, cinquantacinque partite in Nazionale, un autentico fenomeno calcisico: basso, sgraziato, brutto a vedersi: ha tutti i difetti di questo mondo ma anche un pregio: nessuno al mondo « vede » la porta e « sente » il gol come lui. Per rendere meglio l'idea è un Boninsegna con maggior fiuto e superiore scaltrezza. In Messico, è stato il capocannoniere e in Germania, a casa sua, minaccia di ripetersi. Ai mondiali ci arriva nelle migliori condizioni, dopo una preoccupante ma per fortuna breve crisi.

HEYNCKES

(ala-centravanti). Coraggiosissimo e generoso, è la spalla più indicata per Muller che lo usa come «specchietto per le allodole». Ultimamente però Heinckes si è anche trasformato in goleador purissimo. E' successo con la Svezia quando Muller è stato « accerchiato »: ne ha approfittato lui con i due gol della vittoria. Se anche ai mondiali, Muller sarà sottoposto a marcature spietate, facile che alla ribalta salga lui.

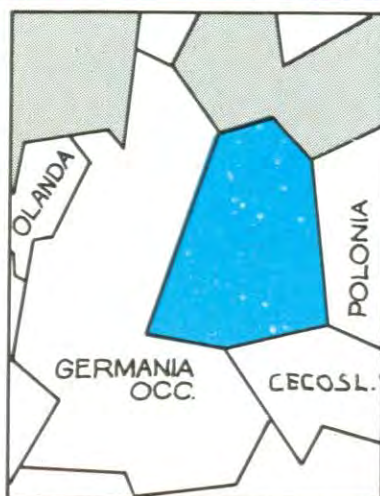
GRABOWSKY

(ala). Trent'anni, una lunga carriera alle spalle. Ad un certo momento era stato giubilato: sembrava non servire più al modulo di Schoen. Improvvisamente, il C.T. lo ha rispolverato per variare maggiormente i temi d'attacco e Grabowsky ha approfittato dell'occasione per farsi valere.

Germania E. burocrate

GERMANIA ORIENTALE

Superficie: 107.910 kmq.
Popolazione: 18.000.000 di abitanti
Lingua: tedesco
Religioni: protestante (80%), cattolica (11%)
Unità monetaria: marco
Bandiera: nero, rosso e oro a strisce orizzontali con stemma centrale
Capitale: Berlino est (1.100.000 abitanti)
Città principali: Dresda, Lipsia, Karl Marx Stadt, Magdeburgo, Rostock, Halle
Clima: continentale, tendente al freddo a Nord. Più temperato a Sud-Est

OLANDA
POLONIA
GERMANIA OCC.
CECOSL.

Allenatore: George Buschner

Formazione base: Croy; Fritsche, Kurbjuweit, Bransch, Weise; Loewe, Louck, Kreische; Frenzel, Sparwasser, Ducke

Altri giocatori: Blockwitz, Waetzlich, Irmscher, Pommerenke, Streich, Vogel, Hoffman, Seguin, Ganzera, Tyll

Colore della maglia: bianco

Probabilità di vittoria a Monaco: 5%

Come si è qualificata: Germania E.-Romania 2 a 0; Romania-Germania E. 1 a 0; Germania E.-Finlandia 5 a 0; Finlandia-Germania E. 1 a 5; Germania E.-Albania 2 a 0; Albania-Germania E. 1 a 4

Il calendario: 14 giugno ad Amburgo: Germania E.-Australia; 18 giugno a Berlino: Cile-Germania E.; 22 giugno ad Amburgo: Germania E.-Germania O.

George Buschner ha quarantotto anni ma ne dimostra di più. Se sorridesse ogni tanto, forse riuscirebbe ad apparire persino più giovane della sua effettiva età, ma nessuno ha mai visto spuntare un sorriso sulle labbra del Commissario Tecnico della Nazionale della Germania Orientale. Anche da questa triste abitudine è nata la storia di Buschner « gelido burocrate » e di Buschner « freddo robot ». A queste definizioni, il collega orientale di Schoen (dal quale è diviso da una fiera rivalità) si è sempre ribellato. Dice: « Sono solo uno studioso del calcio ». Uno studioso appassionato, senz'altro, altrimenti non sarebbe rimasto per tanti anni su una delle panchine calcistiche più scottanti. Nella Germania Orientale, si ricerca il perfezionismo « scientifico » in tutte le attività sportive e le autorità politiche, dalle quali Buschner dipende, non avrebbero tenuto per così lungo tempo un personaggio scomodo come l'attuale C.T. se Buschner non avesse ottenuto risultati se non strabilianti certo positivi. Nei Paesi dell'Est l'allenatore della Nazionale è una specie di professore del calcio e la strada da lui tracciata serve anche da indicazione per i tecnici di clubs. I fallimenti o gli esperimenti rischiosi non sono quindi permessi. Tutto deve essere pianificato, programmato e, alla distanza, realizzato. Con questo sistema, un tantino inumano ma efficace, la Germania Orientale è riuscita a diventare una Nazione all'avanguardia in molte specialità: soprattutto nell'atletica leggera e nel nuoto, sport ora dominati, a livello mondiale dai tedeschi di Pankow.

La Germania di Buschner non è ancora riuscita a colmare completamente il distacco che fino a qualche anno fa la separava dalle Nazioni più potenti, sul piano calcistico si intende, ma di progressi ne ha fatti registrare parecchi, come hanno dimostrato proprio nell'attuale stagione tre clubs: la Dinamo Dresda, il Lokomotive Lipsia, il Magdeburgo. Sono state proprio le squadre italiane a verificare questa « escalation ». La Dinamo Dresda ha eliminato la Juventus dalla Coppa dei Campioni, il Lokomotive ha fatto fuori il Torino dalla Coppa U.E.F.A. e il Magdeburgo di Sparwasser (uno degli elementi più rappresentativi del calcio orientale) ha disinvoltamente avuto ragione del Milan nella recente finale di Coppa delle Coppe. Il comportamento tatico di queste tre squadre negli incontri con Juventus, Torino e Milan, si può tranquillamente prendere a pretesto per capire in che misura la Germania Orientale è « maturata » strategicamente. Fino a qualche anno fa, i tedeschi orientali erano i parenti poverissimi guardati anche con sufficienza dai « fratelli separati » di Bonn. La loro potenza atletica (e in certi casi la loro tecnica) non era al servizio di un gioco coerente e di schemi efficaci. Sprecavano calcio, tanto da non costituire minaccia seria. La loro ingenuità era disarmante.

Feruccio Valcareggi si ricorda bene dell'inferiorità della Germania dell'Est. Con la Nazionale azzurra, un anno prima dei mondiali messicani incontrò la squadra di Buschner. Bene: nella seconda determinante partita per la qualificazione alla Rimet del 1970, il compito di Riva e C. fu dei più agevoli. Sprovveduti tatticamente, facili a cascare nella trappola del contropiede, i tedeschi subirono un 3 a 0 netto e inequivocabile. Forse è stata quella lezione a far capire a George Buschner che la sua Nazionale era tutta sbagliata: non negli uomini, me nel gioco. A cinque anni di distanza dalla « batosta azzurra », i tedeschi hanno imparato a memoria un copione totalmente diverso. Dall'allegro offensivismo sono passati a un efficace difensivismo. La squadra si dispone in campo nel modo più logico, la difesa è ben protetta, i centrocampisti si concedono poche divagazioni, le punte sono in continuo movimento. Proprio usando armi « italiane », il Magdeburgo a Rotterdam l'otto maggio ha punito la presunzione del Milan.

Forse un dato statistico a questo proposito è più signi-

GERMANIA EST: da sinistra a destra, Streich, Ducke, Loewe, Seguins, Louck, Kurbjuweit, Fritsche, Kreische, Sammer, Croy, Bransch (capitano)

ficativo di qualsiasi discorso: nelle tredici partite disputate nel 1973 la Nazionale di Buschner ha subito soltanto nove gol. Fra le altre squadre, ha battuto l'Uruguay e l'Unione Sovietica. Nel girone di qualificazione ai mondiali ha subito solo un gol dalla Romania nella partita in trasferta; alla Finlandia ha « distribuito » dieci reti, subendone una soltanto; contro l'Albania si è fatta passare un misero gollettino a risultato largamente acquisito. D'accordo che non ha incontrato Nazionali di spiccato rilievo, ma il suo rendimento non fa una grinza: non è soggetto ad alti e bassi, sul piano della continuità è perfetto.

Merito dunque della « programmazione » quasi scientifica di Buschner che ha impiegato degli anni per portare la squadra a un simile livello ma che ora può contare su un complesso veramente forte. Che però diverte poco, si sostiene da più parti. *« Ma il fine ultimo e più importante del calcio è proprio il divertimento? Io credo di no »* dice Buschner rispondendo così a queste accuse. Ha voluto un gioco senza fronzoli, sapendo benissimo che da altleti possenti non si possono pretendere in ogni caso delle finezze.

A queste qualità « moderne » se ne deve poi aggiungere un'altra, di notevole importanza: l'affiatamento. La politica dei « tempi lunghi » del Commissario Tecnico ha evidentemente dato i suoi frutti. Se la Nazionale gioca a memoria, ciò è soprattutto dovuto alla lungimiranza di George Buschner: nella « rosa » attuale sono presenti ben otto giocatori schierati in campo contro l'Italia nel... lontano 1969. Mentre nella Nazionale azzurra sono rimasti, rispetto a cinque anni fa, solo Facchetti, Burgnich, mazzola, Rivera e Riva, la Germania dell'Est ha « conservato » il portiere Croy, il libero Bransch, il mediano Irmscher e gli attaccanti Loewe, Frenzel, Duche e Kreische. Otto pedine affatto vecchissime, alle quali si sono aggiunte Fritsche, Weise, Kurbjuweit, Streich, Louck, Sparwasses, Vogel, Hoffman, Seguin e Pommerenke. Questo il gruppo di giocatori che forma l'ossatura della attuale Nazionale. *« Una Nazionale* — ha recentemente sostenuto Buschner uscendo dal suo proverbiale mutismo — *che reputo inferiore solo di poco a quella della Germania Occidentale, ma che senza dubbio riuscirà a passare il turno iniziale e a compiere altra strada se i successivi accoppiamenti non ci riserveranno difficoltà insormontabili »*.

La Germania orientale può addirittura aspirare alla finale? Una risposta a questa domanda conoscendo il personaggio non la si può obiettivamente pretendere da Buschner ma chi ha seguito attentamente Sparwasser e C. sostiene che niente è da escludere. « Anche la vittoria assoluta può rientrare nelle obiettive aspirazioni della Germania Orientale » ha ad esempio scritto sul suo giornale un noto critico calcistico di Monaco di Baviera. Buschner preferisce non sbilanciarsi. Anche nelle ultime settimane ha continuato a lavorare senza soste. Da buon perfezionista, vuole arrivare alle soluzioni più garantite, ruolo per ruolo.

Si può dire infatti che per il momento non esiste una formazione tipo. Le alternative sono parecchie e tutte valide. In porta è sicuro Croy, 28 anni, 45 partite in Nazionale. I terzini dovrebbero essere Fritsche e Kurbjuweit. Anche Weise e Waetzlich sono concorrenti al ruolo. Uno dei due dovrebbe comunque conquistare la maglia di stopper, davanti al libero Bransch, che è l'insostituibile perno attorno al quale ruota tutta la retroguardia. Un perno... fluidificante. L'interpretazione migliore del ruolo di libero elastico (è l'unico che si spinge in avanti: questo per precisare) l'ha offerta a Lipsia contro la Romania quando ha segnato entrambi i gol della vittoria!

A centrocampo Buschner spera di poter contare sul migliore Kreische, uno dei giocatori più fondamentali. Kreische l'anno scorso è rimasto vittima di un grave infortunio e al ritorno in squadra non ha offerto un rendimento totalmente soddisfacente. Ai mondiali però dovrebbe potersi esprimere su livelli altissimi. Un super-Kreische significherebbe una chance in più per Buschner. Loewe, Pommerenke, Streich e Louck sono gli altri centrocampi dei quali il C.T. si fida di più. Davanti, Ducke e Sparwasser formano il tandem di centro. Per l'ala, il giocatore tenuto più in considerazione è Frenzel, ma Buschner può contare pure su Vogel.

Una squadra completa, affiatata, potente, furba (adesso). Una squadra da tener d'occhio? Senz'altro.

un Haiti italian-style

HAITI

Superficie: 27.750 kmq.

Popolazione: 4.581.000 abitanti

Lingua: francese

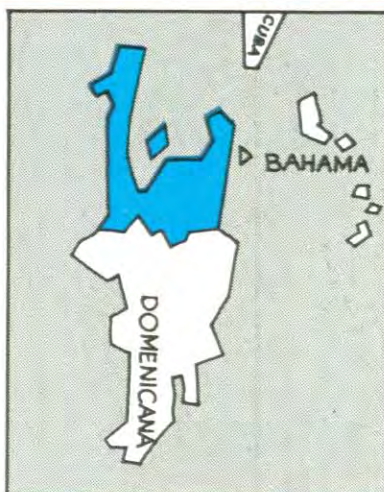
Religione: cattolica (90%)

Unità monetaria: gourde

Bandiera: 2 strisce verticali, grigia e granata con stemma in campo bianco al centro

Capitale: Port au Prince (310.000 abitanti)

Città principali: Cap Haitien, Gonaives

Clima: caldo umido subtropicale mitigato da brezze e da piogge al Nord; piovosità scarsa a Sud

Allenatore: Antoine Tassy

Formazione base: Francillon; Bayonne, Jan-Joseph, Auguste, Nazaire; Desir, Francois, Vorbe; Sanon, Saint-Vil, Barthelemy

Altri giocatori: Pequant, Joseph, Formose, Ducoste, Andre, Antoine, Gervaise, Recine, Leandre

Colore della maglia: rosso

Probabilità di vittoria a Monaco: 1%

Come si è qualificata: Haiti-Portorico 7 a 0; Portorico-Haiti 1 a 5; Haiti-Antille Olandesi 3 a 0; Haiti-Trinidad 2 a 1; Haiti-Honduras 1 a 0; Haiti-Guatemala 2 a 1; Messico-Haiti 1 a 0

Il calendario: 15 giugno a Monaco: Italia-Haiti; 19 giugno a Monaco: Haiti-Polonia; 23 giugno a Monaco: Argentina-Haiti

Antoine Tassy ha cinquant'anni e un carattere allegro, da giovialone. Disponibile per qualsiasi domanda, anche la più scabrosa e « cattiva », si arrabbia solo quando gli si fa il nome di Ettore Trevisan. Allora va su tutte le furie e abbandonando il suo simpatico self-control è capace di scatenarsi in violente e feroci filippiche. Tassy per la verità non è il solo haitiano ad avercela con Trevisan che da quando è tornato in Italia è stato « ripudiato » da tutti i suoi ex superiori e dai giocatori che compongono la formazione della squadra che, in Germania, affronterà l'Italia, la Polonia e l'Argentina.

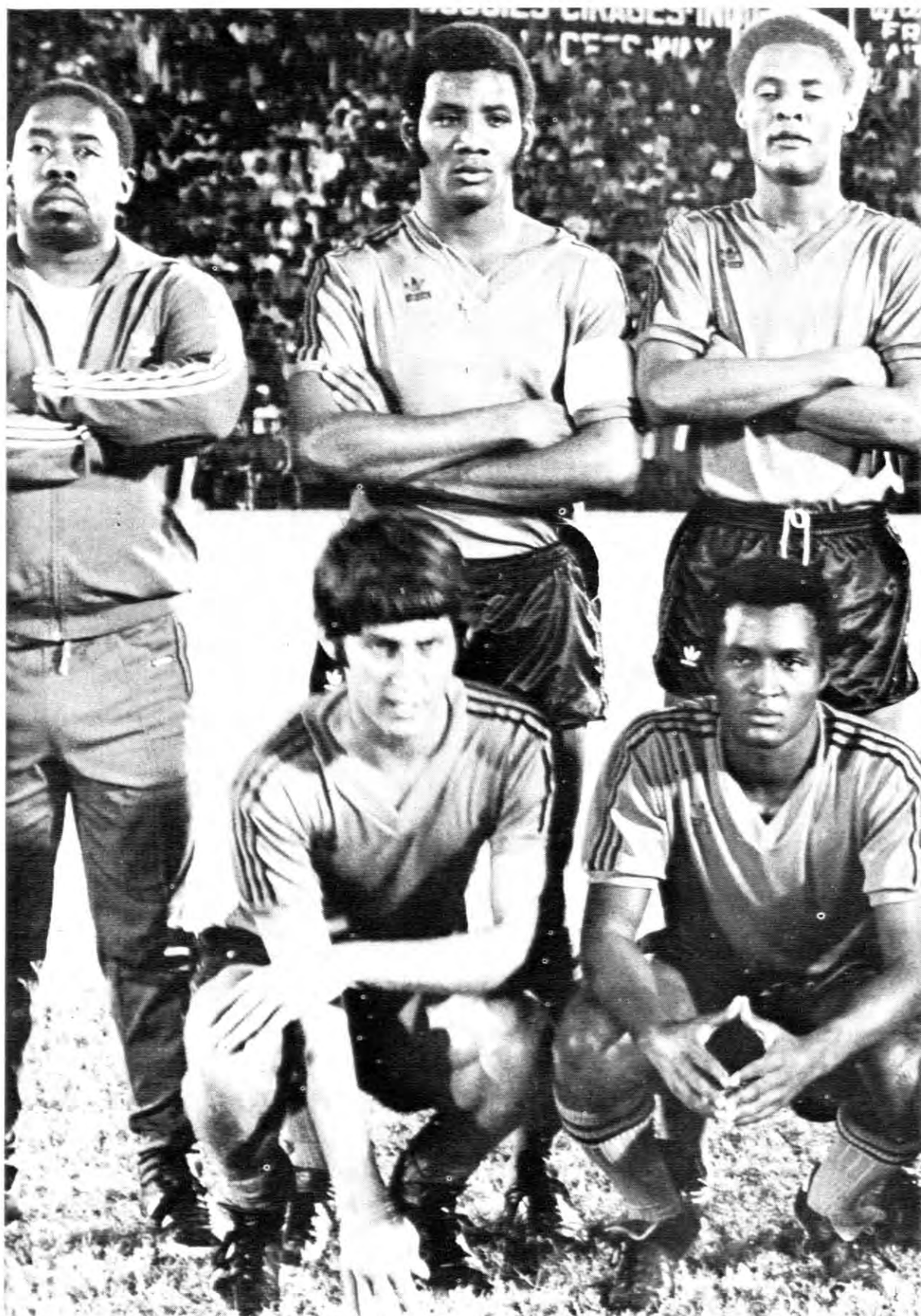
Per due motivi dunque in Italia, la Nazionale di Haiti è di moda da parecchi mesi: 1) perché è una nostra avversaria; 2) per la polemica Trevisan. Ettore Trevisan, fratello di Memo Trevisan, collaboratore azzurro di Ferruccio Valcareggi, ha avuto per un anno e passa una importante carica calcistica a Port-au-Prince. Era stata la stessa Federazione haitiana, allora diretta da Vorbe (il papà del giocatore), a chiedere alla nostra Federcalcio un allenatore « in prestito ». Trevisan il prescelto. Trevisan, andò, vide e vinse il girone di qualificazione ai mondiali. Ma non lo vinse da solo, anche se ad un certo momento solo di lui si parlava e non di Antoine Tassy che, si è poi saputo, era il vero Direttore Tecnico. Il tumulto scoppiò dopo il sorteggio mondiale svoltosi in Germania, quando Trevisan cominciò a rilasciare dichiarazioni roboanti, ignorando di avere sopra di lui un superiore, più responsabile e più tecnico. Tassy si infuriò, sollevò il caso a livello federale, facendo nascere un quarantotto. Trevisan fu allontanato e se ne tornò in Italia con la coda fra le gambe. « *Era solo il preparatore* — dice Tassy — *bravo d'accordo ma solo il preparatore. Se non avesse voluto pavoneggiarsi, sarebbe rimasto. Così siamo stati costretti a privarci dei suoi servizi. E' stato tradito dalla sua lingua lunga* ».

Esonerato in malo modo, senza andare tanto per le spicce, Ettore Trevisan, la nazionale haitiana, si è data una ristrutturazione interna ed ora si appresta a disputare i mondiali con un organigramma più chiaro: Antoine Tassy è il capo indiscusso dello staff tecnico; dopo di lui viene immediatamente Claudel Legros, l'uomo che ha la responsabilità di allenare la squadra. « *Così* — ammette Tassy — tutto è più semplice ». La pace sembra dunque essere tornata ma «la squadra più curiosa del calcio mondiale », come la chiama qualcuno, non ha ugualmente trovato alla vigilia del festival della pedata il conforto dei risultati. Lo stesso ottimismo di Antoine Tassy sembra forzato, probabilmente un pretesto per tenere calmo l'ambiente e non peggiorare la situazione nel periodo più cruciale. L'episodio che più ha preoccupato i tifosi haitiani, molto folcloristici ma anche discretamente competenti da quando il calcio è diventato lo sport più popolare dell'isola, si è verificato in Brasile contro la Nazionale di Zagallo qualche tempo fa. In quella occasione Tassy ne ha combinate di cotte e di crude e Francillon e C. sono calati penosamente a picco.

Questo non vuol dire che Tassy sia un incompetente, al contrario è un tecnico che capisce il calcio. Prima di intraprendere la carriera di allenatore è stato un calciatore di buon nome e di notevoli qualità tecniche. Ha giocato fino al 1958 collezionando una cinquantina di presenza in Nazionale. Attaccate le scarpe nel chiodo, ha ottenuto il diploma di tecnico nel 1959 superando l'esame alla sezione calcio dell'Istituto Superiore per gli Sport di Parigi, la stessa scuola frequentata da Helenio Herrera. Tornato ad Haiti in possesso dell'importante « patentino », è subito diventato una autorità tecnica nel piccolo paese americano. Da quando ha iniziato a dirigere la nazionale la sua preoccupazione maggiore è sempre stata quella di mischiare le scuole sudamericana ed europea sul pia-

no tecnico-tattico, tentando di inculcare schemi precisi nella testa di giocatori bravissimi nel trattamento di palla ma assolutamente privi di « concretezza » e di una ingenuità spaventosa.

In parte c'è riuscito, ma molto spesso lui stesso ha commesso errori di valutazione che definire enormi è poco. Tutto è andato liscio nelle partite di qualificazione: nel primo turno preliminare il Portorico (squadra di scarsissima consistenza) è stato distrutto per 7 a 0 e 5 a 1; nel secondo l'Haiti ha battuto nell'ordine Antille, Trinidad, Honduras e Guatemala, risultando sconfitto solo da Messico, a sua volta però vittima di due inaspettati passi falsi con altre squadre del « gruppo ». Fin qui tutto bene. Dove Antoine Tassy ha sbagliato è stato durante gli incontri amichevoli che hanno preceduto la partenza per la Europa, e in special modo contro il Brasile nella famosa partita alla quale ha assistito anche Ferruccio Valcareggi. L'Haiti si era presentato al «match del secolo » contro i campioni in carica con la ferma intenzione di stupire il mondo (come aveva detto Tassy alla vigilia). Pia illusione. Senza fare niente di straordinario, il Brasile vinse per quattro a zero « disputando praticamente una specie di partita di allenamento » (testimonianza di Mauro Zagallo). Tutta la stampa sudamericana il giorno dopo mise impietosamente in risalto il clamoroso errore tecnico-tattico compiuto da Antoine Tassy, accolto poi al rientro ad Haiti da manifestazioni poco piacevoli. Cosa aveva fatto Tassy di tanto incredibile? Questo: assente lo stopper-libero Nazaire, aveva messo al suo posto al centro della difesa addirittura capitan Vorbe, ala destra di numero ma in effetti regista della squadra, figlio dell'ex Presidente della Federazione. Il suo avversario ovviamente aveva trovato vita facile. Chi ha visto quella partita sostiene che Vorbe ha giocato con lo stesso rendimento che potrebbe mettere in mostra Gianni Rivera se improvvisamente Valcareggi lo schierasse come numero 5, al posto di Morini!

Dopo quell'incidente, Tassy ha dovuto promettere pubblicamente che in Germania, contro l'Italia, la Polonia e l'Argentina, non si permetterà più il lusso di fare esperimenti del genere. Deridente sconfitta con il Brasile a parte, come gioca dunque veramente Haiti? Chi sono i suoi giocatori? In attesa di svelare completamente il mistero, il sipario su questa Nazionale che ci « interessa » direttamente si può comunque cominciare ad alzare.

HAITI: in piedi da sinistra, il massaggiatore Oriole, Nazaire, Jan Josef, Formose, Antoine, Barthelemy e Betr

FRANCILLON

(portiere). Acrobatico, fisicamente molto prestante, ha il suo limite nella presa e nelle uscite alte, forse perché non ha mai avuto bisogno di... uscire spesso dal momento che ha sempre contato su difensori molto abili nel gioco aereo. Si occupa di assicurazioni e ha ventinove anni.

BAYONNE

(difensore). I compagni della Nazionale, lo chiamano « Facchetti ». Dotato di una buonissima tecnica individuale e, allo stesso tempo, di una forza d'urto paragonabile a quella di Benetti, Bayonne è il difensore che fluidifica di più. Ha 25 anni e gioca in Nazionale da 5. E' padrone di un piccolo bar a Port-au-Prince.

JAN-JOSEPH

(difensore). Per senso di piazzamento, intelligenza calcistica e tempismo, è il giocatore che più spesso si assume l'incombenza di...svolgere le funzioni di « libero ». E' stato Trevisan a convincerlo a trasformarsi in regista della retroguardia. E' un negro dai capelli rossastri. Di professione impiegato, ha venticinque anni.

AUGUSTE

(difensore). Studente ventitreenne, è un purissimo mancino. L'altro piede, dicono, gli serve appena per... scappare quando Tassy lo minaccia di botte per la sua eccessiva disinvoltura nelle proiezioni offensive. Da lui Tassy vorrebbe una più coerente aderenza al ruolo di difensore, dal momento che c'è Bayonne che si spinge avanti.

NAZAIRE

(difensore). Forte di testa, fisico d'acciaio, Nazaire è lo stopper della Nazionale da una infinità

...cosciati Vorbe, Fritz Andre, Desir, Sanon, Leandre e Racine. La nazionale haitiana ha vinto la qualificazione ai mondiali servendosi di Ettore Trevisan

di anni. E' l'unico professionista della squadra in quanto ha giocato nelle file della squadra francese del Valenciennes

DESIR

(centrocampista). Claude di nome, ha ventotto anni ed è titolare fisso della maglia numero 9 dal 1965. Il numero non conta, però. La sua posizione è molto arretrata. Buon fantasista, gli si attribuisce un'unica colpa: quella di rallentare il gioco. E' rappresentante di commercio.

FRANCOIS

(centrocampista). Per fortuna di Tassy, Francois (che ha 27 anni e fa l'impiegato: il suo numero di maglia è il 6) si preoccupa più di proteggere la difesa che di spingere l'attacco. Per fortuna perché Desir e Vorbe, gli altri due titolari del reparto, si sbilanciano troppo. Francois, Guy di nome, è dotato di buoni polmoni ed è considerato un corridore che sa anche giocare al calcio.

VORBE

(centrocampista). Il Riverino di Haiti. Indossa il 7 ma in pratica fa il regista. E' l'elemento più dotato di classe dell'intero complesso. Studia ingegneria a New York ed è l'unico bianco della squadra.

SANON

(attaccante). Gioca con il numero 10 ed è il centravanti. Fisico da lottatore, velocità, classe, potenza. Tassy è sicuro che diventerà un personaggio in Germania. Emmanuel Sanon fa l'impiegato ma, si dice, ancora per poco. Una società spagnola avrebbe intenzione di acquistarlo dopo i mondiali. Ha 23 anni.

SAINT-VIL

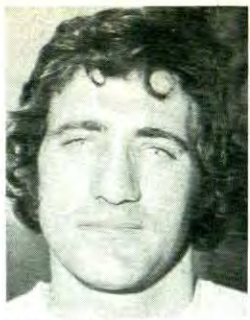
(attaccante). Venticinquenne. Stile e potenza solitamente non si sposano, ma nel suo caso le due caratteristiche riescono a convivere agevolmente. E' l'ala sinistra.

BARTHELEMY

(attaccante). Trentenne, è il più anziano della squadra. Piccolo di statura, è però scattante, insidioso. Tassy per lui ha comunque pronta una alternativa: Antoine, 23 anni, Nazionale dal 1972.

ALBERTOSI

ANASTASI

BONINSEGNA

CHINAGLIA

ZOFF

VALCAREGGI

Il cammino dell'Italia verso Monaco

7 ottobre 1972 - Lussemburgo

LUSSEMBURGO - ITALIA 0-4 (0-3)

Marcatori: Chinaglia al 3', Riva al 6', Riva al 36', Capello al 62'
Formazione: Zoff; Spinosi, Bellugi; Agroppi, Rosato, Burgnich; Mazzola, Capello, Chinaglia, Rivera, Riva.
Arbitro: Wurtz (Francia)

21 ottobre 1972 - Berna

SVIZZERA - ITALIA 0-0

Formazione: Zoff; Spinosi, Bellugi; Agroppi, Rosato, Burgnich; Mazzola, Capello, Chinaglia, Rivera, Riva.
Arbitro: Tschenscher (Germania Ovest)

13 gennaio 1973 - Napoli

ITALIA - TURCHIA 0-0

Formazione: Zoff; Spinosi, Marchetti; Agroppi, Bellugi, Burgnich; Causio, Capello, Chinaglia (dal 56' Anastasi), Rivera, Riva.
Arbitro: Kruashvili (Russia)

25 febbraio 1973 - Istanbul

TURCHIA - ITALIA 0-1 (0-1)

Marcatore: Anastasi al 35'
Formazione: Zoff; Spinosi, Facchetti; Furino, Morini, Burgnich; Causio, Mazzola, Anastasi, Capello, Riva.
Arbitro: Aouissi (Algeria)

31 marzo 1973 - Genova

ITALIA - LUSSEMBURGO 5-0 (2-0)

Marcatori: Riva al 18', Riva al 45', Rivera al 63', Riva al 70', Riva all'80'
Formazione: Zoff; Sabadini, Facchetti; Benetti, Spinosi, Burgnich; Mazzola, Capello, Anastasi (dal 44' Pulici), Rivera (dall'83' Sala), Riva.
Arbitro: Séoudi (Tunisia)

20 ottobre 1973 - Roma

ITALIA - SVIZZERA 2-0 (1-0)

Marcatori: Rivera (rig.) al 39', Riva al 76'
Formazione: Zoff; Spinosi, Facchetti; Benetti, Morini, Burgnich; Mazzola, Capello, Anastasi, Rivera (dal 43' Causio), Riva.
Arbitro: Camacio (Spagna)

GLI ALTRI RISULTATI DEL GIRONE

Lussemburgo - Turchia	2-0	Svizzera - Turchia	0-0
Turchia - Lussemburgo	3-0	Svizzera - Lussemburgo	1-0
Lussemburgo - Svizzera	0-1	Turchia - Svizzera	2-0

CLASSIFICA FINALE DEL GIRONE

SQUADRA	*Punti*	*Giocate*	*Vinte*	*Nulle*	*Perse*	*Gol Fatti*	*Gol Sub.*
Italia	**10**	**6**	**4**	**2**	**0**	**12**	**0**
Svizzera	6	6	2	2	2	2	4
Turchia	6	6	2	2	2	5	3
Lussemburgo	2	6	1	0	5	2	14

Marcatori dell'Italia: **7 reti:** Riva; **2 reti:** Rivera; **1 rete:** Chinaglia, Capello, Anastasi.

I supermen del gol

Meazza	5
Piola	5
Colaussi	4
Schiavio	4
Ferrari	3
Orsi	3
Riva	**3**
Boninsegna	**2**
Bulgarelli	**2**
Carapellese	2
Pandolfini	2
Rivera	**2**
Barison	1
Boniperti	1
Burgnich	**1**
Domenghini	**1**
Ferraris II	1
Frignani	1
Galli	1
Guaita	1
Guarisi	1
Lorenzi	1
Mazzola	**1**
Mora	1
Muccinelli	1
Nesti	1

In **neretto** i nomi dei calciatori ancora in attività.

Da Pozzo a Valcareggi

1934	**Pozzo**
1938	**Pozzo**
1950	**Novo, Bardelli, Copernico, Biancone**
1954	**Czeizler, Schiavio, Piola**
1958	**Foni, Pasquale, Schiavio, Tentorio, Marmo, Biancone**
1962	**Ferrari, Mazza**
1966	**Fabbri**
1970	**Valcareggi** (in carica dal 25 giugno 1967)
1974	**Valcareggi**

Il ruolino azzurro

10 PRESENZE

Meazza

9 PRESENZE

Albertosi, Facchetti, Ferrari
S. Mazzola

8 PRESENZE

Burgnich, Rosato

7 PRESENZE

Rivera

6 PRESENZE

Allemandi, **Bertini, Boninsegna, Cera, De Sisti, Domenghini**, Monti, Monzeglio, **Riva**

5 PRESENZE

Combi, Guaita, Orsi, **Salvadore**, Serantoni

4 PRESENZE

Andreolo, Bertolini, **Bulgarelli**, Locatelli, Muccinelli, Olivieri, Pandolfini, Piola, Rava, Schiavio

3 PRESENZE

Biavati, Colaussi, Ferraris IV, Foni, Giacomazzi, Lorenzi, Nesti, Robotti, Tognon

2 PRESENZE

Altafini, Barison, Boniperti, Buffon, Cappello, Carapellese, **Ferrini**, Frignani, Furiassi, Galli, Ghezzi, Guarisi, **Lodetti**, Losi, Magnini, Maldini, Mari, Menichelli, Mora, Neri, **Pascutti**, Perani
Pizziolo, Radice, Sivori

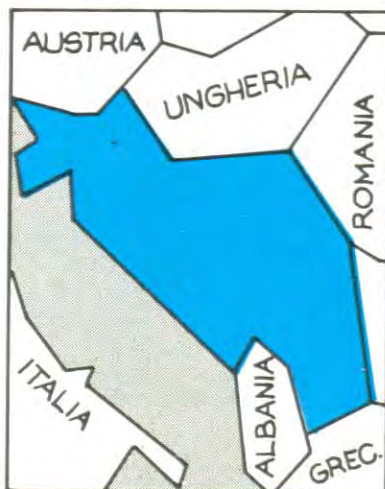
1 PRESENZA

Amadei, Annovazzi, Blason, Borel II, Campatelli, **Capello**, Castellazzi, Ceresoli, David, Demaria, Fantoni II, Fattori, Ferraris II, **Fogli, Furino**, Giovannini, **Gori**, Guarnieri, Janich, **Juliano, Landini, Leoncini**, Magli, Maschio, Moro, **Niccolai**, Parola, Pasinati, Mattrel, Meroni, Montesanto, **Poletti**, Remondini, Rocco, Rosetta, Segato, Sentimenti IV, **Sormani**, Tumburus, Vincenzi, Viola.

In **nero** i nomi dei calciatori ancora in attività nel 1974.

Jugoslavia a sorpresa

JUGOSLAVIA

Superficie: 255.804 kmq
Popolazione: 19.958.000 abitanti
Lingua: serbo-croato
Religioni: Ortodossa (45%), cattolica (35%), musulmana (10%), protestante, ebraica
Unità monetaria: nuovo dinaro
Bandiera: 3 strisce orizzontali, blu, bianca e rossa, con stella rossa bordata di giallo al centro
Capitale: Belgrado (750.000 abitanti)
Città principali: Lubiana, Novi Sad, Fiume, Serajevo, Pola, Dubrovnik, Zagabria
Clima: temperato mediterraneo sul litorale, influenzato nelle stagioni fredde dal gelido vento di Nord-Est; continentale alpino nelle zone montuose; semicontinentale afose a Nord Est.

Allenatore: la squadra è diretta da una speciale Commissione

Formazione base: Maric; Buljan, Krivocuka, Katalinski, Bogievic; Oblak, Acimovic, Jerkovic; Petkovic, Bajevic, Dzajic

Altri giocatori: Hadziabdic, Karasi, Surjak, Stepanovic, Pavlovic, Petrovic, Bjekovic

Colore della maglia: bianco

Probabilità di vittoria a Monaco: 4%

Come si è qualificata: Spagna-Jugoslavia 2 a 2; Jugoslavia-Grecia 1 a 0; Jugoslavia-Spagna 0 a 0; Grecia-Jugoslavia 2 a 4. Spareggio: Jugoslavia-Spagna 1 a 0

Il calendario: 13 giugno a Francoforte: Brasile-Jugoslavia; 18 giugno a Gelsenkirken: Jugoslavia-Zaire; 22 giugno a Francoforte: Scozia-Jugoslavia

Negli ambienti calcistici non ufficiali jugoslavi si sostiene, e neanche tanto a mezza voce, che la qualificazione ai mondiali della Nazionale made in Dzajic è stata una impresa di valore mondiale, difficilmente ripetibile. Non perché, sia ben chiaro, la squadra è debole ma per la semplice ragione che i dirigenti della federazione hanno fatto di tutto, forse in buonafede, per rendere difficoltoso il compito. Le vicissitudini attraverso le quali la Jugoslavia è arrivata in Germania sono in effetti note. Rivedere il cammino della Nazionale, anche a mesi di distanza dal « lieto fine », è come leggere un lungo romanzo giallo, denso di colpi di scena.

Un romanzo che inizia in occasione della prima e più importante partita del girone di qualificazione, quella con la Spagna in Spagna. Boskov, Commissario Tecnico quasi leggendario della Jugoslavia, riesce a condurre la squadra a un confortante 2 a 2. Il gioco sembrava subito fatto perché il gruppo comprende solo tre squadre (Jugoslavia, Spagna e Grecia), delle quali una, la Grecia, non sembra impensierire. Senonché, in occasione dell'incontro interno con la Grecia la situazione comincia a complicarsi. In Federazione, ad alto livello, guerriglie sotterranee disturbano il lavoro di Boskov, condizionando anche sensibilmente la vita della squadra. Con la Grecia la vittoria è stiracchiata: 1 a 0, mentre la Spagna con gli stessi avversari passeggia in entrambe le partite. Alla vigilia di Jugoslavia-Spagna la classifica parla chiaramente a favore degli iberici, che pur con una partita in più hanno due punti di vantaggio e una migliore differenza-reti.

La situazione si complica ancor di più dopo lo 0 a 0 strappato dagli spagnoli. E' a questo punto, alla vigilia di Grecia-Jugoslavia che questi ultimi devono vincere con almeno due gol di scarto, che Boskov rassegna le dimissioni dalla carica di C.T. in segno di protesta contro la Federazione, colpevole di non appoggiarlo concretamente e di seminare zizzania. La polemica esplode nel peggior momento, quando la squadra avrebbe bisogno di una guida salda e di tranquillità per riuscire nell'impresa di effettuare il « sorpasso » ai danni della Spagna.

Ad Atene il miracolo completo non avviene, però vincendo per 4 a 2 la Jugoslavia raggiunge ugualmente, come punti e differenza-reti, la Nazionale allenata da Ladislao Kubala. Necessita uno spareggio che, dopo una lunga serie di tira e molla, viene fissato in febbraio a Francoforte. La guida della Nazionale jugoslava è stata nel frattempo assegnata a una commissione tecnica (considerata un compromesso neanche tanto abile per accontentare tutti i ceppi etnici slavi) formata da Ciric, dal capitano della squadra Pavlovic, dall'allenatore della Stella Rossa Milijanic, dall'allenatore dello Zeleznicar Ribar, dall'allenatore dell'Hajduk Ivic e, infine, dall'allenatore del Velez Rebac.

Prima dello spareggio decisivo, atteso in Jugoslavia e Spagna con malcelati timori, scoppia un'altra: «bomba»: esce la notizia che sia gli spagnoli che gli jugoslavi hanno tentato di « intervenire » (per usare un gentile eufemismo) su Grecia-Jugoslavia: gli jugoslavi per evitare che i giocatori della nazionale ellenica rendessero difficoltoso il loro compito di recuperare lo svantaggio in classifica; gli spagnoli per ottenere... l'esatto contrario: cioè un impegno strenuo della Grecia. Una inchiesta poco convincente nei risultati, dopo indagini per niente approfondite stabilisce che tutti i tentativi di Spagna e Jugoslavia sono andati a vuoto per merito dell' onestà della Nazionale greca, e assolve tutti.

Al « Waldstadion » di Francoforte, sullo stesso campo fra parentesi dove con Brasile-Jugoslavia il 13 giugno si inaugureranno i campionati del mondo, Jugoslavia e Spagna si affrontano in una serata fredda e uggiosa, con tremende responsabilità. Con il più acuto membro della commissione in panchina, vale a dire il tecnico della Stella Rossa Milijanic, la Jugoslavia compie una passeggiata tronfale, segnando al tre-

JUGOSLAVIA: da sinistra a destra, Petrovic, Acimovic, Karasi, Hadziabdic, Oblak, Katalinski, Buljan, Bogievic, Suzjak, Maric e Dzajic (capitano)

dicesimo con il libero Katalinski e poi difendendo il gol di vantaggio con una tattica intelligente e allo stesso tempo spettacolare. La Spagna finisce annichilita. La Jugoslavia entra con pieno merito nella lista delle sedici finaliste.

Questa, a grandi linee, la storia della qualificazione di Dzajc e C. Ottenuto il passaporto per la Germania, le polemiche si sono un tantino sopite ma non di molto e neanche il Presidentissimo slavo, il Maresciallo Tito, è riuscito a tenere incollati i membri della Commissione. Tito, la sera della vittoria determinante sulla Spagna, aveva inviato a tutti, tecnici e giocatori, un commovente telegramma di ringraziamento, contenente anche la calda raccomandazione di non sciupare tutto il lavoro compiuto con ripicche personali e gelosie. Parole al vento. Un risultato, comunque, l'accorato appello l'ha ottenuto: le polemiche se non completamente soffocate, si sono perlomeno attutite. Si continua a litigare, ma non pubblicamente. E' già qualcosa.

Lo scottante problema della conduzione è in effetti importante per non dire fondamentale perché la squadra, sul piano tecnico, è di primissimo piano e se risultasse in Germania non handicappata da problemi al vertice potrebbe veramente offrire clamorose sorprese. L'unico suo problema è rappresentato dalla sistemazione tecnico-tattica della difesa, ma forse sarebbe meglio dire « era rappresentato » perché nella partita di Francoforte (alla quale è doveroso riferirsi per ogni discorso « strategico » sulla Jugoslavia) la retroguardia si comportò benissimo, con una « zona » elastica, terribilmente efficace. Un tecnico imparziale presente alla partita disse in quella occasione: « In fase propulsiva, quando la squadra attacca, la Jugoslavia può contare sull'apporto di due... centrocampi, tanto è perfetto il meccanismo difensivo ». Un giudizio forse fin troppo lussuoso, giustificato, pensiamo, dalla scarsa vena mostrata nella circostanza dalla Spagna; comunque un giudizio che... ridimensiona quello che, fino a qualche tempo fa, era considerato un problema serio. Boskov aveva provato venti soluzioni in un anno, alternando davanti al « fenomeno » Maric (un portiere veramente di statura mondiale), Vabec, Antic, Bogievic, Buljan, Katalinski, Krivocuka, Pavlovic, Stepanovic. I suoi... numerosi successori a Francoforte, infortunati i terzini Krivocuka e Stepanovic, hanno miracolosamente azzeccato al primo colpo il quartetto giusto con Buljan-Katalinski-Bogievic-Hadziabdic.

Adesso Pavlovic, Krivocuka e Stepanovic dovranno sudare per riconquistare il posto in squadra, anche se alcuni membri della Commissione Tecnica hanno dichiarato che Kivocuka « dovrà » per forza giocare in Germania. Problema di scelta, dunque? Quasi. E anche questa constatazione torna a vantaggio della Jugoslavia, improvvisamente accortasi di... nuotare nell'oro. Il discorso difensivo vale per gli altri reparti, tanto che si può tranquillamente affermare che la Nazionale ha solo due uomini insostituibili: il portiere Maric e l'ala sinistra Dzajic. Tutti gli altri essendo validi in assoluto, possono scambiarsi il posto senza che la squadra ne risenta più di tanto. A centrocampo i « più » titolari sono Acimovic, Jerkovic e Karasi ma alle spalle premono Oblak e Surjak. Assenti a Francoforte l'interno Jerkovic e il centravanti Bajenic, dopo lungo studio la « commissione » ha fatto giocare Oblak come mediano e Surjak numero 9 tattico. I due sono andati tanto bene che nella « tipo » ora sarà difficile lasciarli fuori e siccome il rientro di Bajevic è fuori discussione, fermo restando Oblak mediano, Surjak (un atleta altissimo, un po' lento ma estremamente tecnico) per forza di cose metterà in discussione l'inamovibilità delle mezze ali.

Per quanto riguarda l'attacco, fino a qualche tempo fa l'accusa più ricorrente era la seguente: buona tecnica ma scarsa forza di penetrazione. E' un appunto che regge ancora ma non totalmente. Dzajic a parte, attaccante bravissimo, irresistibile quando è in giornata (al contrario nullo, se scende in campo con la luna storta), Petkovic e il centravanti Bajevic si sono fatti più opportunisti ed ora la porta riescono a... inquadrarla con maggiore frequenza. Delle tre punte, l'ala destra tornante Petkovic (che gioca abitualmente in Francia) è il giocatore che recentemente ha fatto registrare progressi più sensibili.

Jugoslavia da seguire con attenzione, quindi? Certamente. La squadra è senza dubbio valida e siccome il gruppo 2 a parte il Brasile non comprende Nazionali molto temibili (Scozia e Zaire), da molti è dato per scontato il passaggio della Jugoslavia al secondo turno. E, poi, una successiva, pericolosa, escalation della Nazionale che si rispecchia in Dzajic ma che attorno a Dzajic è riuscita a mettere altri elementi molto validi.

l'Olanda è Crujiff

OLANDA

Superficie: 33.612 kmq

Popolazione: 12.597.000 abitanti

Lingua: olandese

Religioni: protestante e cattolica

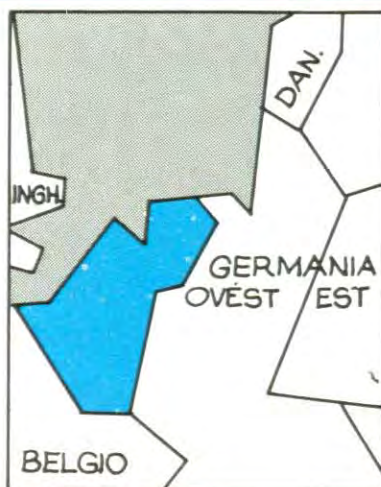
Unità monetaria: fiorino olandese

Bandiera: rosso, bianco, blue a strisce orizzontali

Capitale: L'Aja (598.000 abitanti)

Città principali: Amsterdam, Eindhoven, Haarlem, Rotterdam, Utrecht

Clima: temperato umido oceanico

DAN.
INGH.
GERMANIA OVEST
EST
BELGIO

Allenatore: Fadrhonc - **C.T.:** Michels

Formazione base: Van Beveren; Sourbier, Mansveld, Krol, Hulshoff; Haan, Neeskens, Van Hanegem; Rep, Crujiff; Keizer.

Altri giocatori: Schrjivers, Stuy, Israel, Schneider, Rensenbrinck, Van de Kerkhof, Mulder, Brokam, Van Derkuylen, Muhren, Jansen, Brokamp.

Colore della maglia: arancione

Probabilità di vittoria a Monaco: 8%

Come si è qualificata: Olanda-Norvegia 9 a 0; Belgio-Olanda 0 a 0

Il calendario: 15 giugno ad Hannover: Uruguay-Olanda; 19 giugno a Dortmund: Olanda-Svezia; 23 giugno a Dortmund: Bulgaria-Olanda.

In Olanda ne sono fermamente convinti: « Saranno i mondiali di Crujiff! » Nessuno dubita che in Germania sarà ufficialmente incoronato un nuovo Re del calcio mondiale, e, ritiratosi Pelè, sostengono tutti — tifosi e tecnici — che nessun altro quanto Crujiff merita la successione al trono. C'è un po' di esagerazione in ciò, ma neanche tanta: Crujiff sta vivendo i momenti più esaltanti della sua lussuosa carriera. Neanche quando era l'irresistibile trascinatore dei « lancieri bianchi » dell'Ajax, era famoso e forte come ora. Trasferitosi in Spagna, ha dato vita a un « boom » del Barcellona inimmaginabile. Il Barcellona vivacchiava nelle ultime posizioni della classifica e il pubblico che si recava allo stadio si era dimezzato. Andavano solo gli aficionados e sempre covando la speranza di assistere alla guarigione della squadra. Niente da fare: il Barcellona si era ormai ridotto alla stregua di una squadretta di quattro soldi. Le due formazioni di Madrid, il Real e l'Atletico di Juan Carlos Lorenzo, dettavano facilmente legge.

Solo Crujiff poteva ribaltare la situazione. E Crujiff, con la sua inarrivabile classe, e un entusiasmo tutto nuovo, l'ha ribaltata. Piano piano il Barcellona ha cominciato a fare risultati. Il pubblico si è di nuovo stretto attorno alla squadra. Squadra che via via è diventata sempre più forte, cosciente dei propri mezzi. Come è terminato il campionato spagnolo è cosa risaputa: il Barcellona con una impresa eclatante ha bruciato la concorrenza, classificandosi al primo posto con un largo margine.

Contemporaneamente all'escalation del Barcellona, si è verificata la caduta verticale, a piombo, dell'Ajax, eliminata dalla Coppa dei Campioni, superata dal Fejenoord in campionato e presto fatto fuori anche dalla Coppa olandese. Solo la Nazionale olandese, che alle prestazioni di Crujiff non ha mai rinunciato, ha combinato qualcosa di buono: appunto la qualificazione ai mondiali tedeschi. Non succedeva da trentasei anni, l'ultima apparizione in un « mondiale » la squadra dei tulipani l'aveva fatta nel 1938 e con risultati modesti.

Una certa euforia è giustificata. La presenza di Crujiff non è solo importante per l'apporto indiscutibilmente prezioso di « mister miliardo », ma anche per i riflessi positivi che ha sul resto della squadra. Squadra che non è da giudicare in base allo stentato 0 a 0 ottenuto col Belgio nell'ultima partita del girone di qualificazione. Quella sera l'Olanda doveva solo pareggiare per far valere la sua migliore differenza-reti e strappare il passaporto per i mondiali. Inevitabile dunque che gli undici uomini scesi in campo, condizionati dall'esaltante traguardo, giocassero tatticamente al risparmio, senza rischiare nulla e dunque modificando gli schemi più classici.

L'Olanda vera, quella che si dovrebbe vedere a Dortmund con Bulgaria, Uruguay e Svezia, è quasi la copia in carta carbone dell'Ajax. Ben undici sono infatti i giocatori dell'Ajax convocati dal Commissario Tecnico, il bravo Michels. Poi sono stati anche chiamati i due portieri Van Beveren dell'Eindhoven e Schrjivers del Twente; i difensori Mansveld del Den Haag e Israel del Feyenoord; i centrocampisti Jansen e Van Hanegem del Feyenoord e gli attaccanti Rensenbrinck dell'Anderlecht, Brokamp dell'MVV, Van De Kerkhof e Van Derkuylen dell'Eindhoven. Tra gli uomini di questo secondo gruppo possono essere tranquillamente considerati titolari Van Beveren o Schrjivers visto che Stuy non è di gradimento dell'allenatore Fadrhonc; Van Hanegem e il libero Mansveld dal momento che per il « cervellonissimo » Blankenburg (un tedesco) ci sono state delle rogne a causa della sua « nazionalità olandese » chiesta in ritardo.

La formazione tipo di partenza dell'Olanda per i mondiali, quindi , non dovrebbe discostarsi molto dalla seguente: Van Beveren (Schrijvers); Sourbier, Mansveld, Krol, Hulshoff; Haan, Neeskens, Van

OLANDA: in piedi da sinistra, Hulshoff, Schrijvers, Mansveld, Sourbier, Neeskens e Krol; accosciati, Haan, Crujiff, Mühren, Rep e Rensenbrinck

Hanegem; Rep, Crujiff, Keizer. Pure i ricambi sono di primissimo piano, in special modo per quanto riguarda l'attacco che oltre sul trio (atomico) Rep-Crujiff-Keizer, può contare all'occorrenza sul collaudatissimo centravanti Jan Mulder; su Van De Kerkhof e sul giovanissimo, ma interessante, centravanti Van Derkuylen (nell'ultimo campionato ha messo a segno una ventina di gol!).

La fisionomia dell'Olanda è di conseguenza già abbastanza chiara: sul telaio (con Crujiff di nuovo robusto) dell'Ajax, il selezionatore ha innestato elementi di valore assoluto e facilmente « affiatabili ». Basti pensare a Van Hanegem che in Nazionale, assieme a Crujiff ha disputato una cinquantina di partite. Ma se il quadro tecnico è limpido, quello... dirigenziale-organizzativo lo è molto meno. Un giornalista ha spiegato molto bene la situazione, raccontando tutta la storia che è la seguente.

Da due anni a questa parte la nazionale olandese è allenata da Fadrhonc, un cecoslovacco naturalizzato (esule al pari di Vycpaleck negli anni immediatamente successivi la seconda guerra mondiale). Questo Fadrhnoc è un soggetto molto particolare: ha un modo di fare da macchietta, parla un linguaggio incomprensibile. Inizialmente è stato ben accolto dai giocatori della Nazionale i quali, tuttavia, conosciutolo meglio e trovatolo professionalmente assai modesto, gli hanno presto voltato le spalle. Hulshoff e Van Hanegem, due dei giocatori più rappresentativi, sono arrivati persino a dichiarare che Fadrhnoc non è all'altezza di dirigere la Nazionale. Ma contemporaneamente da Barcellona è insorto Crujiff che, dall'alto della sua indiscussa (ma non più tanto, dal punto di vista « politico » ovviamente) autorità ha sentenziato che l'attuale allenatore è perfettamente all'altezza del compito.

Esistono ovviamente dei retroscena. A Crujiff starebbe bene Fadrhnoc perché Fadrhnoc lo accontenta in tutto e per tutto. Hulshoff e Van Hanegem lo « odierebbero » perché lo considerano appunto plagiato dall'asso ora al Barcellona.

La speranza (che però è quasi una certezza conoscendo la serietà professionale dei giocatori olandesi) della Federazione dei tulipani è che queste beghe non influiscano sul rendimento della squadra. L'occasione « mondiale » è considerata ghiotta. L'Olanda a livello di squadre nazionali non è mai riuscita a combinare granché. Questo fino a qualche anno fa. L'Ajax e il Feyenoord erano già famosissime in campo internazionale ma la nazionale rimediava solo sconfitte. I giocatori non si impegnavano, molti anzi cercavano di dribblare le convocazioni inventando regolarmente delle scuse. Tre anni fa dall'alto è venuto il « basta » a un andazzo del genere. I responsabili hanno cominciato a istituire notevoli monte-premi per ogni vittoria della Nazionale. Esploso l'amore (interessato) dei vari Keizer e C., la squadra ha iniziato a fare risultati. Il girone di qualificazione è stato vinto non agevolmente ma senza neanche molte sofferenze. Nei centottanta minuti con l'Islanda, Crujiff e C. hanno segnato la bellezza di tredici gol. Solo un po' più piccolo il bottino ottenuto con la Norvegia: dieci reti. Con il Belgio sono stati sufficienti due pareggi a reti inviolate.

Così l'obiettivo, il primo, è stato centrato. Adesso però viene il bello. La Nazionale olandese confermerà in Germania la validità del « nuovo corso »? Non solo per l'amicizia che nutre verso Fadrhnoc, Crujiff è il più convinto assertore della fondatezza delle attuali speranze. *« Il girone nel quale siamo capitati* — ha confidato recentemente — *è forse il più equilibrato dell'intero campionato, ma sono sicuro che non falliremo. Penso che entreremo nel gruppo delle migliori otto squadre assieme all'Uruguay, riuscendo poi magari a toccare il tetto della semifinale ».*

Crujiff si sente anche stimolato dalla prospettiva di sostituire Edson Arantes do Nascimiento, Pelè, sul trono di miglior giocatore del mondo. Non si è mai preparato così scrupolosamente per una competizione. E' stato uno dei primi, finita la stagione dei campionati, a iniziare la preparazione-bis per i Mondiali, ai quali vuole arrivare in smaglianti condizioni di forma. Un Crujiff in grande forma è una garanzia di risultati.

Polonia tipo Wembley

POLONIA

Superficie: 312.520 kmq

Popolazione: 31.944.000 abitanti

Lingua: polacco

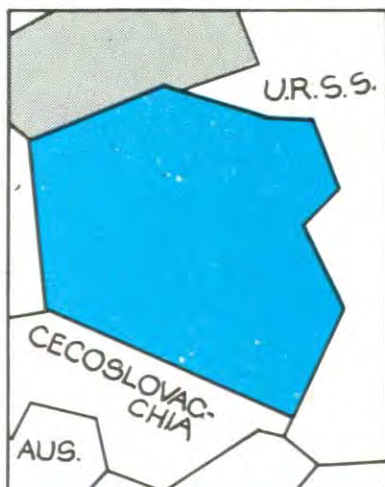
Religione: cattolica

Unità monetaria: zloty

Bandiera: 2 strisce orizzontali bianca e rossa

Capitale: Varsavia (1.261.000 abitanti)

Città principali: Danzica, Katowice, Cracovia, Lodz, Lublino, Poznan, Stettino, Breslavia

Clima: inverni con lunghi periodi di gelo ed estati calde al Nord; più mite lungo la costa marittima; precipitazioni scarse

Allenatore: Kazimierz Gorski.

Formazione base: Tomaszewski; Szymanowski, Bulzacki, Musial, Gorgon; Cmikievicz, Deyna, Kasperczak; Lato, Domarski (Lubanski), Gadocha.

Altri giocatori: Kalinowski, Gut, Ostafinski, Maszcyk, Kapka, Szarmach, Chojnacki.

Colore della maglia: bianco.

Probabilità vittoria a Monaco: 5%.

Come si è qualificata: Galles-Polonia 2-0; Polonia-Galles 3-0; Polonia-Inghilterra 2-0; Inghilterra-Polonia 1-1.

Il calendario: 15 giugno a Stoccarda: Polonia-Argentina; 19 giugno a Monaco: Haiti-Polonia; 23 giugno a Stoccarda: Polonia-Italia.

Nel settembre del '72 quando tornarono in Patria i giocatori che a Monaco avevano conquistato il titolo olimpico dando una autentica lezione di calcio a tutti gli avversari, la Polonia impazzì letteralmente di gioia. Alcuni giornali scrissero che solo una vittoria in un campionato del mondo avrebbe potuto uguagliare la storica impresa « tedesca ». Dopo tredici mesi, però, la Nazionale polacca — ancora semisconosciuta e super snobbata a livello internazionale nonostante il trionfo dilettantistico di Monaco — oscurò il successo delle Olimpiadi con una impresa ancora più storica: la qualificazione per i Mondiali del 1974 ai danni dell'Inghilterra. La data del pareggio di Wembley nessun tifoso polacco la dimenticherà mai e anche il Commissario Tecnico Gorski pensa di non poter più provare una soddisfazione intensa come quella gustata la notte del 17 ottobre 1973 a Londra quando la sua squadra, che qualche mese prima a Varsavia aveva vinto la partita di andata con un secco ed inequivocabile 2 a 0, strappò uno splendido 1 a 1 agli scatenati « leoni » di Alf Ramsey. Tutta l'Europa calcistica, davanti ai teleschermi, quella sera si commosse nel vedere gli undici polacchi difendersi con disperazione e ribattere in contropiede colpo su colpo. Tutta l'Europa inconsciamente si sentì portata a tifare per l'umile squadra polacca che nel tempio del calcio mondiale osava sfidare gli inglesi proprio sul piano del gioco, e batterli su quello della furbizia. Come Davide contro Golia.

Pur senza il suo fuoriclasse Lubanski, infortunatosi piuttosto gravemente nella prima partita con l'Inghilterra, a Londra la Polonia si rivelò compiutamente all'attenzione dei critici di tutto il mondo, grazie al suo gioco fresco, vivace, apprezzabile anche tecnicamente, non esclusivamente difensivo. Gorski fece applicare alla sua squadra un onestissimo e flessibile 4-3-3. Il miracoloso Tomaszewski (« Zamora e Yashin hanno trovato un degno erede! » tuonarono il giorno dopo molti quotidiani londinesi) in porta. Davanti a lui Szymanowski - Bulzacki - Musial - Gorgon. A centrocampo Cmikievicz - Deyna - Kasperczak. In attacco Lato - Domarski - Gadocha.

Acquisito il tanto sospirato passaporto per Monaco, dal giorno dell'impresa di Wembley in poi, Gorski in tutti i «provini» sostenuti dalla squadra quasi mai ha mantenuto la stessa intelaiatura, ovviamente non per cercare soluzioni nuove e migliori (impossibile trovarne) ma per preparare le migliori alternative alla formazione-base. Formazione che non è escluso possa contare in Germania anche sul « fenomeno » Lubanski al centro dell'attacco. In questo caso, il pur abile Domarski (fra l'altro autore del gol polacco contro l'Inghilterra), retrocederebbe fra le riserve in modo da permettere al Commissario Tecnico di ripristinare il trio d'attacco Lato-Lubanski-Gadocha. Un trio delle meraviglie davvero, più raffinato che potente ma sul piano della manovra efficacissimo.

Gli esperimenti di Gorski, necessari, hanno gettato polvere negli occhi alla « concorrenza », Ferruccio Valcareggi compreso che infatti a metà aprile è tornato in Italia perplesso dopo aver visto la Polonia pareggiare stentamente in trasferta con il Belgio. A Liegi il 17 aprile Gorski ha presentato una Nazionale «diversa» praticamente in tutti i reparti: con Kalinowski in porta al posto dell'eroe di Wembley, Tomaszewski (e questo passi, un portiere influisce solo sul risultato non sul gioco); con Cmikiewicz nel ruolo di libero, disertato per la circostanza dal titolare Gorgon, colonna del Gornik Zabrze, un gigante biondo di un metro e ottantacinque; con il mediano Kasperczak avanzato a mezz'ala, in una posizione chiaramente « sbagliata » per le sue caratteristiche; con il giovanissimo Maszczyk, un ragazzo inesperto, inserito a centrocampo. A rendere ancora più inutile la « spiata » di Valcareggi ha contribuito poi

la pessima prestazione del « cervello » Deyna. Con la luna storta Deyna, la Polonia oltre che fare acqua in difesa per il rivoluzionamento dei ranghi e dei compiti, ha deluso anche nel reparto centrale e in attacco.

La vera Polonia invece, che secondo Gorski è proprio quella di Londra, è una squadra fluida che gioca, a «memoria», un calcio efficace e allo stesso tempo piacevole. La difesa è in grado di passare da una marcatura a zona a una marcatura a uomo quasi asfissiante. Musial e Szymanowski (e anche... il quasi titolare Gut che con il Belgio è stato uno dei pochi a salvarsi) sono due terzini d'ala molto grintosi e tempestivi. Lo stopper Bulzacki è potentissimo e forma, con il libero Gorgon, un tandem centrale difficilmente battibile. Qualche scompenso la retroguardia lo accusa quando Gorgon, che pure nell'appoggio non è abilissimo, viene risucchiato a centrocampo dalla manovra della squadra.

Le tre pedine del centrocampo sono bene assortite. Il chilometraggio di Cmikievicz e Kasperczak è notevole e serve a Deyna che del complesso è il riconosciuto regista. Deyna, che ha ventisette anni scarsi, è un piccolo Di Stefano per il suo senso della posizione e, anche, per la sua grande capacità di trasformarsi in difensore, rifinitore o attaccante, a seconda delle esigenze della partita. Questa breve analisi tattica potrebbe dare l'impressione di un eccessivo sbilanciamento offensivo della squadra di Gorski. Non è così. Gadocha arretra a sostegno del centrocampo quando lo richiede l'andamento tattico del gioco. E lo stesso Lato è in grado di svolgere un buon lavoro in fase di « copertura ». In pratica, il solo Domarski è puntapunta. Come è attaccante vero Lubanski, la cui presenza ai mondiali darebbe alla Polonia ancora qualche chances in più di passaggio al turno successivo.

Il CT Gorski non nutre perplessità di sorta sulla « buona figura » della sua squadra ai Mondiali. Recentemente intervistato, ha ammesso che la Polonia ultimamente non ha offerto prestazioni degne della sua recente fama ma ha altresì aggiunto: « Sono sicuro che l'ideale standard di forma lo raggiungeremo in Germania dal 13 giugno in poi. La Polonia è come una macchina, che ha bisogno di un buon rodaggio prima di poter offrire le migliori prestazioni. Una volta però che si è « rodata », non accusa più sbandamenti e fila veloce per la sua strada ».

Questa, Valcareggi, può anche considerarla una minaccia.

POLONIA: da sinistra, Czeskaw Cmikiewicz, Robert Gadocha, Jan Domarski, Grzegorz Lato, Adam Musial, H

TOMASZEWSKI

(portiere). L'eroe di Wembley. Contro l'Inghilterra, a Londra, annullò almeno dieci palle-gol facendo dire a Ramsey: « Ci ha fermati un grande portiere. Complimenti ». Titolare fisso della Nazionale ormai da tre anni, ha fatto completamente dimenticare Szeja e solo raramente, per gli incontri non importanti, cede il suo posto a Kalinowski. Nonostante un fisico da granatiere (è alto 1,85) è agilissimo fra i pali e nelle uscite praticamente imbattibile. Con lui, Gorski può dormire sonni tranquilli.

GORGON

(libero). Nel Gornik, è famoso per i suoi calci di punizione. In Nazionale per la sua potentissima regia difensiva. Alto, massiccio, biondo, è uno dei punti di forza della retroguardia. Ha ventiquattro anni e vanta già più di trenta presenze in Nazionale. A vent'anni ha vinto il titolo Olimpico a Monaco. Adesso dice: « Monaco mi porta fortuna ».

MUSIAL

(terzino). Fa tandem con Szymanowski anche in campionato. Sono entrambi di Wisla Krakow. Onestamente, pare il meno fenomeno della squadra ma il Commissario Tecnico difficilmente se ne priva perché preferisce la sua diligenza nella marcatura alla migliore tecnica di altri difensori più portati alle avventure. Potremmo definirlo, ricorrendo a un paragone azzurro, a uno Spinosi. Parecchia irruenza, molta forza fisica.

SZYMANOWSKI

(terzino). Ventitré anni. Uno dei più giovani giocatori di una squadra che non ha nemmeno un trentenne! A diciannove era già Nazionale. E' cresciuto di pari passo con la squadra. A differenza di Musial, è più tecnico, e meno grintoso. Per la sua grande disinvoltura nel giocare la palla, è sovente chiamato a iniziative d'attacco.

BULZACKI

(stopper). E' una delle ultime scoperte di Gorski. In senso relativo si intende, perché in un anno e mezzo circa ha fatto tempo a disputare quindici partite in Nazionale. E' un difensore centrale di sicuro rendimento. Il C.T. lo sistema preferibilmente sul centravanti avversario o sull'attaccante più prestante. Bul

...erczak, Antonio Szymanowski, Miroskaw Bulzacki, Jerzy Gorgon, Jan Tomaszewsky e Kazimierz Deyna. L'undici polacco è una minaccia per gli azzurri

zacki è un forzuto che però conosce bene i fondamentali.

DEYNA

(regista). Nessun dubbio: è l'uomo di maggior spicco del calcio polacco. Prima dell'infortunio di Lubanski, divideva con lui gli onori. Adesso è la « stella » unica e incontrastata. Palleggio raffinatissimo, piedi sensibilissimi. Fatte le debite ed obbligatorie proporzioni, è un piccolo Di Stefano. Se possibile però, più elegante di Sua Maestà Alfredo. Longilineo, oltre che bello da vedere è efficace. Naturalmente se in giornata. Siccome è un fuoriclasse quasi latino, a volte incoccia in giornate completamente negative: quando gli capitano, si estranea dalla partita. Se invece è « ispirato », oltre a illuminare il centrocampo della squadra, inventa assist di estrema ricercatezza. Ha ventisette anni, e di partite in Nazionale ne ha giocate una cinquantina.

CMIKIEVICZ

(centrocampista). Pedina fra le più importanti della Polonia, è utile soprattutto a Deyna per il suo apporto podistico. E' un tracagnotto inesauribile.

KASPERCZAK

(centrocampista). Mediano che predilige il lavoro di copertura. Gorski lo usa al meglio, dandogli dei punti di riferimento ben precisi. Utilizzato così, la sua funzione non è trascurabile.

LATO

(ala). A Londra contro l'Inghilterra ha fatto impazzire la difesa di Ramsey con le sue frenetiche discese. E' infatti considerato una delle ali più veloci del mondo. Quando scende in ampi spazi, è difficilmente controllabile. Il suo numero preferito: la discesa con rapida conversione al centro e la conclusione. Questo giochetto gli riesce così spesso che due anni fa è stato il capocannoniere del campionato e nell'ultima stagione ha racimolato una ventina di gol. Elemento estremamente interessante.

GADOCHA

(ala). Anche lui del Legia Varsavia, come Lato. Rispetto a Lato, ha qualche anno in più. Dunque anche maggior esperienza. Ottima classe e grande duttilità. Non ha giocato al meglio le ultime partite della Nazionale, ma è un elemento che difficilmente manca gli appuntamenti importanti.

DOMARSKI

(centravanti). E' uno dei più anziani della squadra: ventotto anni. Quando Lubanski si è infortunato, ha avuto il suo momento di gloria: suo il gol dell'1 a 1 di Wembley. E' discretamente dotato di classe e in più ha una non trascurabile forza d'urto. Tornasse disponibile Lubanski (di Lubanski un giorno Helenio Herrera disse: « In Italia si paga mezzo miliardo un modesto giocatore di A. Lubanski, che è un fenomeno, lo si potrebbe ingaggiare per centocinqua milioni! E la gente si divertirebbe »), Gorski non ci penserebbe probabilmente un attimo a togliere Domarski. Ciò non vuole comunque dire che il titolare della maglia numero 9 negli ultimi incontri, non sia una pedina valida.

OPEL MANTA

OPEL COMMODORE

OPEL REKORD DIESEL

General Motors per gli sportivi

Uno degli aggettivi più usati nel linguaggio moderno è « sportivo ». Al giorno d'oggi tutto dev'essere « sportivo », e per lo « sportivo » guai se non lo è. Pare che non interessi più a nessuno. Così c'è lo shampoo per lo « sportivo », l'abito elegante ma « sportivo », l'aperitivo degli « sportivi », le scarpe degli « sportivi », la biro degli « sportivi ». Quasi che « sportivo » fosse sinonimo di minus habens mentale cui si possa e debba rifilare tutto, con la scusa che « è stato fatto e studiato apposta per lui ». Prima di definire qualcosa, sia un dentifricio o un'automobile, con la formula « per gli sportivi » bisognerebbe però stabilire cosa si vuol dire e a chi ci si vuole rivolgere.
Se per sportivo intendiamo genericamente l'uomo della strada che si interessa di calcio o discute sul Giro d'Italia può anche andare tutto bene, ma se per sportivo intendiamo l'uomo dalla mentalità moderna, che ha molteplici interessi, che tiene alle cose eleganti sì ma pratiche, che ha poco tempo da perdere perché conscio che il tempo è prezioso non tanto e solamente perché « è denaro » ma perché serve soprattutto a lui, per se stesso, la propria famiglia, i propri interessi, se per sportivo intendiamo tutto ciò allora le cose sono diverse, cambiano aspetto.
Così se è vero che molte automobili possono definirsi per gli sportivi perché in grado di viaggiare a velocità sostenute, perché hanno una linea più o meno aerodinamica e futuribile, è anche vero che non tutte possono definirsi « per gli sportivi ».
Un'automobile per lo sportivo deve essere innanzitutto sicura, come le General Motors per esempio. Deve essere pratica, deve richiedere poca manutenzione perché lo «sportivo» non ha tempo da perdere e quattrini da buttare, devono essere resistenti, eleganti ma sobrie, devono avere tanto spazio per i bagagli di tutti i tipi, dalle valigie per la villeggiatura agli arnesi per la caccia o la pesca. Infine devono essere sufficientemente veloci ma soprattutto parche nei consumi.
Ebbene a tutti questi requisiti rispondono i modelli della General Motors, dalle piccole e scattanti Kadett da 1000 cc., ai coupé Manta prodotti in versione 1200 e 1600 cc., dalle Ascona offerte in ben undici modelli, ai Rekord diesel un perfetto connubio tra eleganza, comfort e consumi irrisori fino ad arrivare alle sportivissime Commodore GS/E con le quali vai a duecento all'ora in perfetto silenzio, alle Diplomat e Admiral vere ammiraglie da VIP.
La General Motors ha insomma la risposta giusta a tutte le esigenze, le esigenze dell'uomo moderno, dell'uomo sportivo, dell'automobilista intelligente.

Scozia: kilt d'assalto

SCOZIA

Superficie: 78.764 kmq

Popolazione: 5.194.700 abitanti

Lingua: inglese

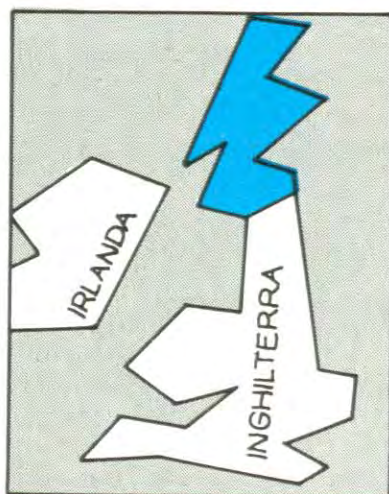
Religione: protestante presbiteriana (80%), cattolica (10%)

Unità monetaria: sterlina

Bandiera: croce di S. Andrea bianca in campo azzurro

Capitale: Edimburgo (490.000 abitanti)

Città principali: Glasgow, Dundee, Aberdeen

Clima: oceanico temperato con inverno freddo e nebbioso; piovosità molto superiore alla media europea distribuita in tutte le stagioni

Allenatore: Willie Ormond

Formazione base: Harvey; Jardine, Mc Grain, Holton, Johnstone; Bremner, Graham, Macari (Law); Morgan, Parlane, Hutchison

Altri giocatori: Connelly, Hey, Donachie, Dalglish, Blakley, Stanton

Colore della maglia: bleu con bordo bianco

Come si è qualificata: Danimarca-Scozia 1 a 4, Scozia-Danimarca 2 a 0; Scozia-Cecoslovacchia 2 a 1; Cecoslovacchia-Scozia 1 a 0

Probabilità di vittoria: 3%

Il calendario: 14 giugno a Dortmund Zaire-Scozia; 18 giugno a Francoforte: Scozia-Brasile; 22 giugno a Francoforte: Scozia-Jugoslavia

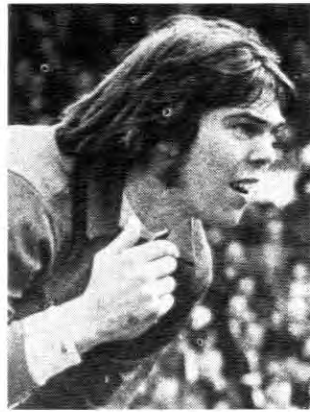
«La più grande vittoria del football scozzese»: così è stata definita dalla stampa di Glasgow la qualificazione per i mondiali della Nazionale diretta da Willie Ormond. Perché tanto entusiasmo? C'è una ragione molto semplice. Il calcio scozzese negli ultimi trent' anni ha ottenuto numerose vittorie di prestigio, e con la Nazionale e con le squadre di clubs (soprattutto il Celtic), mai però era riuscito a sopravanzare l'Inghilterra nella scala dei valori mondiali. Il delirante orgoglio degli scozzesi si spiega dunque con la consapevolezza di essere rimasti soli a difendere la bandiera del calcio anglosassone. Come è noto i rapporti fra le due Nazionali non sono mai stati buoni. Per decenni la squadra inglese ha considerato quella scozzese la sorellina minore, un'appendice trascurabile. Adesso la valutazione è cambiata. Sconfitta dalla Polonia, l'Inghilterra ha alzato bandiera bianca ed è salita alla ribalta la Scozia. Grazie a questo «sorpasso», Willie Ormond, il successore dell'ormai mitico Tommy Docherty, è diventato il più famoso tecnico d'oltremanica. Offerte di varie squadre, anche prestigiose, gli sono piovute sul capo. Anche alle più allettanti è riuscito a resistere, non volendo nemmeno prendere in considerazione in un momento del genere la possibilità di lasciare in mano ad altri il bel giocattolo che è riuscito a costruire.

E' dunque davvero una squadra temibile questa Scozia? La risposta del più diretto interessato, lo stesso Willie Ormond, è naturalmente positiva. La Scozia non è una squadra di fenomeni, non gioca un calcio per palati fini e di squisita fattura, ma oggi come oggi è l'interprete più fedele ed efficace del più tipico football anglosassone, tradizionalmente fatto di gran movimento, vigore atletico, iniziative arrembanti. A differenza dell'ultima Nazionale del defenestratissimo Alf Ramsey, la Scozia non avvilisce però questo gioco in zona offensiva per mancanza di penetrazione. Ormond può infatti contare su tre punte di notevole valore che spesso riescono a concretizzare la mole di lavoro dei centrocampisti e dei mobilissimi difensori. Secondo Ormond infatti «la Scozia è l'unica squadra al mondo o comunque una delle pochissime a giocare con un centravanti e due ali autentiche». Questa, potrebbe sembrare una concezione ormai superata del calcio, ma comporta dei vantaggi. Partendo dal presupposto tipicamente inglese che la miglior difesa resta sempre l'attacco, la presenza in squadra di due ali-ali è una conseguenza coerente di simile radicata concezione.

L'importante quindi per Ormond è avere a disposizione gli uomini adatti ed è fuor di dubbio che la Scozia, sul piano offensivo, sia una delle formazioni più agguerrite. Per i ruoli di ala e centravanti il Commissario Tecnico può contare su Morgan, Hutchinson, Dalglish e Parlane. Lou Macari e Graham del Manchester United e Jordan del Leeds sono a disposizione come interni, ma talvolta questo ruolo è ricoperto pure da Denis Law, risorto a nuovo splendore da quando il Manchester gli ha concesso la lista gratuita. L'importanza di Law in seno alla squadra scozzese non è tuttavia da esagerare come è stato fatto da certi critici, affascinati probabilmente dall'idea di identificare la Scozia nell'ex bizzoso giocatore del Torino. In effetti Law, se non è una riserva (sia pure di lusso) poco ci manca. Ormond, che ai nomi preferisce i giocatori realmente validi, ha sempre usato Law col contagocce, spesso tenendolo in panchina.

La presenza in campo di Denis Law fra l'altro ha sempre coinciso con un rendimento meno convincente del solito della difesa. Law, pur se ha circoscritto il suo raggio d'azione, rimane un interno più portato alla rifinitura che non alla copertura. Lo svantaggio per la difesa è evidente, in special modo se si considera che già la retroguardia rappresenta il tallone di Achille della Scozia. «Noi sappiamo difenderci solo in questo modo» è disposto ad ammettere persino Ormond. La meccanica de-

Bobby Moncur

Martin Buchan

David Harvey

Willie Donachie

Jim Holton

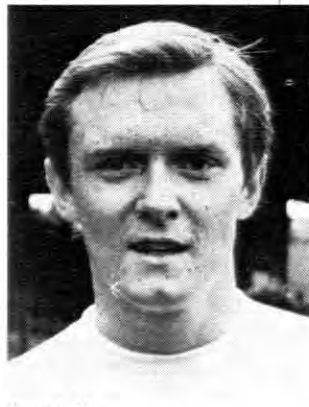
Denis Law

Tom Hutchinson

Billy Bremmer

Peter Lorimer

Willie Morgan

Peter Cormack

David Hay

Gordon McQueen

Joe Jordan

Jimmy Johnston

gli scambi è difettosa, i terzini si spingono troppo sovente all'attacco (come richiede il modulo), Holton e Johnstone (stopper e libero) a volte difettano di... intercambiabilità, o accentrandosi contemporaneamente sul centravanti avversario o lasciandolo incustodito. Se a tutto ciò si aggiunge la classe non eccelsa del portiere (Harvey), si fa ancor più sensibile la differenza tecnico-tattica fra i vari reparti della squadra: forte l'attacco, buono il centrocampo (grazie in special modo al mediano Bremmer, una delle colonne della squadra), debole la difesa.

Il 4-3-3 classico della Scozia in determinate circostanze lascia quindi a desiderare, spesso però è funzionale, soprattutto quando centrocampo e attacco impediscono agli avversari di organizzarsi. Per questa ragione l'ottimismo di fondo di Ormond non è tanto campato in aria. A Glascow sono fra l'altro tutti concordi nel ritenere che la Nazionale è capitata forse nel gruppo (il numero 2) più malleabile.

« *Onestamente* — è il parere di Denis Law — *dobbiamo riconoscere di essere stati discretamente fortunati nel sorteggio. Come testa di serie, il Brasile vale la Germania Occidentale e l'Italia, ma le altre due avversarie sono tranquillamente alla nostra portata: non* parliamo dello Zaire che dovremmo agevolmente battere, ma la stessa Jugoslavia non rappresenta uno scoglio insuperabile ».

La speranza è quindi quella di superare il turno, ed entrare nel ristretto e lussuoso «clubino» delle prime otto nazionali del mondo. Sarebbe la prima volta, un evento storico per la Scozia che solo due volte, nel 1954 e 1958, ha partecipato ai mondiali, con esito però sempre insoddisfacente: nel 1954 l'Uruguay l'ha eliminata negli ottavi di finale con un umiliante 7 a 0 mentre nel 1958, sempre negli ottavi, è stata la Francia (più modestamente, con un 2 a 1) a interrompere il sogno scozzese. Le prospettive, stavolta, sono migliori e per due motivi: e per la maggiore consistenza della squadra di Ormond e per l'assenza, nel gruppo 2, ad eccezione del Brasile, di Nazionali nettamente più forti.

La sua decorosa validità, la Scozia l'ha dimostrata nel girone di qualificazione, superato con grande disinvoltura. Trovatasi assieme alla Danimarca e alla Cecoslovacchia, favorita numero 1, la Scozia ha immediatamente volto la situazione a suo favore, andando a Copenaghen a strapazzare per 4 a 1 i padroni di casa. Vinto anche l'incontro di ritorno, ad un certo momento il solo problema di Ormond era quello di battere la Cecoslovacchia (fermata sul pari dalla Danimarca) nella partita di Glasgow. A missione compiuta (2 a 1), l'ultima partita del girone è diventata superflua: e la Scozia, deconcentrata e in formazione rimaneggiata, l'ha regolarmente persa.

Anche a sentire Ormond, il periodo critico la Scozia l'ha avuto immediatamente dopo aver raggiunto la sicurezza di partecipare ai Mondiali: improvvisamente la squadra ha cominciato a perdere. Tutto il sapiente lavoro del direttore tecnico sembrava essere andato in fumo. Si ricordano le sconfitte con l'Inghilterra (3 a 0), con l'Irlanda del Nord, persino con la Svizzera.

« *Era successo* — ricorda Ormond — *che i giocatori dopo il lungo stress si erano seduti. E' stato indubbiamente un momento critico* ».

Un momento superato. Nelle ultime amichevoli la Scozia non ha incantato ma sempre è riuscita a mettere in mostra un gioco (offensivo) valido. Ormond ha preparato una tabella, secondo la quale la Nazionale raggiungerà la miglior forma psico-fisica proprio in coincidenza con la partita inaugurale del mondiali. « Sarà una sorpresa la nostra squadra » assicurano i giocatori. Vedremo.

una Svezia d'emigrati

SVEZIA

Superficie: 449.793 kmq

Popolazione: 7.869.000 abitanti

Lingua: svedese

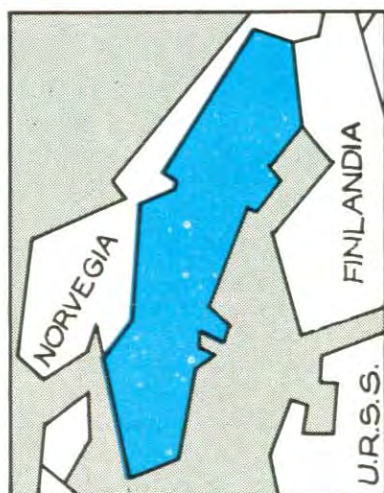
Religione: luterana

Unità monetaria: corona svedese

Bandiera: celeste con croce gialla

Capitale: Stoccolma (777.115 abitanti)

Città principali: Goteborg, Malmo, Vasteras

Clima: continentale con lunghe settimane di gelo in inverno, caldo in estate; manca quasi di stagioni intermedie. La piovosità diminuisce scendendo a Sud

Allenatore: George Ericsson

Formazione tipo: Hellstroem; Olsson, B. Andersson, Karlsson, Nordqvist; Bo Larsson, Grahn, Kindvall; Torstensson, Edstroem, Sandberg

Altri giocatori: Hagberg, Tapper, Svensson, Ejdersteid, Eriksson, Olstroem, Grip, Hult, Cronqvist, Magnusson

Colore della maglia: giallo

Probabilità di vittoria a Monaco: 2%

Come si è qualificata: Svezia-Ungheria 0 a 0; Austria-Svezia 2 a 0; Svezia-Malta 7 a 0; Svezia-Austria 3 a 2; Ungheria-Svezia 3 a 3; Malta-Svezia 1 a 2. Spareggio: Svezia-Austria 2 a 1

Il calendario: 15 giugno a Dusseldorf: Svezia-Bulgaria; 19 giugno a Dortmund: Olanda-Svezia; 23 giugno a Dusseldorf: Svezia-Uruguay

«Miracolo!» A tutta pagina, questo titolo è apparso su un quotidiano di Stoccolma l'indomani della vittoria ottenuta dalla Svezia contro l'Austria nella partita di spareggio per la qualificazione. «E' stato proprio un miracolo» è disposto ad ammettere ancora adesso il Commissario Tecnico della squadra George Ericsson, ricordando i successi sull'Ungheria, su Cipro, sull'Austria. Perché un miracolo se da sempre la Svezia, pur senza toccare vertici miracolosi, è fra le squadre alla ribalta del calcio internazionale? La spiegazione sta nel disinvolto semi-dilettantismo del calcio svedese che non essendosi mai dato una organizzazione «prof», vede fuggire all'estero i suoi giocatori più importanti. Così non solo si appiattisce il valore del campionato ma si impedisce anche al Commissario Tecnico di costruire una Nazionale «seria»: alla vigilia di ogni partita c'è il problema di richiamare in Patria gli assi all'estero e, istantaneamente, di reinserirli in un certo tipo di gioco, magari completamente diverso da quello praticato nelle squadre di clubs dai giocatori «internazionali».

«*In pratica* — ammette Ericsson — *devo ricominciare da capo ogni volta. Non sempre quindi i risultati sono all'altezza del valore effettivo della squadra. D'altra parte non c'è niente da fare*». Quelli che vanno a vendere le loro pedate all'estero sono oltretutto, e logicamente, i più bravi (salvo qualche rara eccezione) e di conseguenza, dipendendo da loro le fortune della Svezia, gli squilibri fra partita e partita sono evidenti. George Ericsson è stato quindi doppiamente complimentato per il traguardo-Monaco centrato con la Svezia e la sua Federazione lo ha subito invitato a firmare il contratto per un altro periodo di tempo. Cosa che lui ha fatto volentieri anche perché a causa di questa situazione di estrema incertezza nella quale agisce, nessuno se la prende con lui quando le cose vanno male. In Germania, infatti, nessuno si illude riguardo all'esito della giostra iridata: la squadra è considerata discretamente buona ma difficilmente in grado di superare il primo turno. Tutto ciò che si chiede a George Ericsson è dunque di «evitare le brutte figure».

Finora Ericsson ci è sempre riuscito perché è tutt'altro che uno sprovveduto. Pur senza andare a vivisezionare le sue capacità tattiche, due fatti concreti «promuovono» il suo lavoro: il primo è, appunto, la qualificazione per i Mondiali; il secondo, altrettanto lusinghiero, il positivo piazzamento (secondo posto dopo l'Italia) ottenuto nella classifica 1973 delle squadre europee. Guarda caso uno dei pochi insuccessi, è stata la squadra azzurra a infliggerglielo, in un incontro di San Siro però estremamente equilibrato. Ecco, la Svezia più vera è quella che Riva e C. hanno faticato a battere, una Svezia micragnosa, senz'altro non eccezionale all'attacco (segna col contagocce) ma altrettanto «utilitaristica» in difesa. Il Brasile, in una amichevole di qualche mese fa, nemmeno una volta è riuscito a perforare la porta di Hellstroem (e fu sconfitto per 1 a 0).

E in quell'occasione mancavano due «giocatori all'estero» che in totale sono cinque su undici. E i più importanti: c'è Nordqvist (31 anni, 74 presenze in Nazionale), libero della Nazionale, che gioca nell'Eindhoven; c'è Grahn (30 anni, 32 presenze), centrocampista pelato, che gioca in Svizzera, nel Grassophers; c'è Torstensson (24 anni, 13 presenze), che gioca a fianco di Gerd Muller nell'attacco - mitraglia del Bayern di Monaco; c'è Edstroem (un giovane talento), centravanti, pure dell'Eindhoven come Nordqvist; e infine c'è Bo Sandberg (27 anni,

SVEZIA: da sinistra, Lewrentz, Sandberg, Kindvall, Tapper, Edstrom, Torstensson, Ahlstrom, Larsson, Grahn, Grip, Svensson, Arnesson, Hallberg, Andersson, Nordqvist, Olsson, Hellstrom, Magberg, Karlsson, Hult e Palsson. La squadra svedese non figura certo fra le favorite per la vittoria finale

presenze), punta pericolosa, che milita nel Kaiserslautern.

E' attorno a loro che ruota la Nazionale di George Ericsson che è una Nazionale, è doveroso premetterlo, composta da fior di atleti nella quale trova posto per esclusivi meriti tecnici solo Ole Kindvall, ex attaccante di enorme pericolosità ora portato più che altro a giostrare in zona di costruzione, a centrocampo. Anche Kindvall era un « internazionale » fino a qualche tempo fa. Giocava nel Fejenoord di Rotterdam, risultando regolarmente fra i migliori in campo. Per un paio di anni nella squadra olandese fece miracoli, contribuendo anche alla conquista di una Coppa dei Campioni (Fejenoord batte Celtic 2 a 1, a San Siro, arbitro Concetto Lo Bello) con un gol eccezionale. Messo da parte un gruzzoletto, ha preferito tornare allo sdrammatizzato calcio svedese anziché sopportare ancora gli oneri di una ribalta troppo faticosa e in Svezia, nel Norrkoeping, sta tirando con smisurato orgoglio le ultime pedate di una carriera gloriosa. A un certo momento ha dovuto anche far posto a giocatori più giovani, ma ribellandosi al declino è nuovamente riuscito a convincere Ericsson a richiamarlo in Nazionale. Non è più un uomo-chiave nella stessa misura in cui lo era al culmine della carriera nelle file del Fejenoord, ma con la classe che possiede riesce bene ad aiutare la squadra a costruire un gioco apprezzabile. Cervello della Nazionale è infatti sempre Bo Larsson, trentenne fenomeno di vitalità. E' attorno a lui che ruota tutto il complesso che tuttavia punta molto anche sul « chilometraggio » di Grahn, un giocatore sgraziato, che dimostra più della sua età, ma che ha in corpo una terribile ed inesauribile carica.

« *Giochiamo* — dice Ericsson — *un 4-3-3 che subisce variazioni a secondo dell'andamento e delle difficoltà della partita* ». Portiere titolare è Ronni Hellstroem che in Nazionale ha debuttato giovanissimo eppure ha sempre respinto gli attacchi portati al suo ruolo dal più navigato Goeran Hagberg. Hellstroem, che ha appena ventiquattro anni, è il portiere di fiducia del Commissario Tecnico. Davanti a lui giostrano i terzini Olsson e Bjoern Andersson (uno dei tanti Andersson). Nessuno di loro ha la «cattiveria» del marcatore di Riva ai mondiali messicani, ma non sono certo tipi da fare complimenti. Libero è il navigato Nordqvist, davanti quale gioca solitamente Karlsson.

A centrocampo il trio più tradizionale è composto da Bo Larsson, Grahn e Kindvall, che vengono molto aiutati dal movimento pendolare di Torstensson, scopertosi punta in Germania ma originariamente faticatore del reparto centrale. E' a centrocampo dove Ericsson ha il maggior numero di valide alternative: basti pensare a Staffan Tapper del Malmoe e a Svensson dell'Oester. Davanti immediatamente di rincalzo a Edstroem, Torstensson e Sandberg ci sono Ejdersteid ed Eriksson, nell'ultima stagione militante nella squadra francese dell'Olympique Nice.

Niels Liedholm, che ha avuto modo abbastanza recentemente di vedere all'opera la Nazionale del suo paese, è dell'opinione che in Germania possa fare bene. Come detto, in Svezia nessuno nutre soverchie illusioni, ma neanche c'è rassegnazione massima. Pur considerando un gradino sopra l'Olanda, il comportamento della Svezia dipenderà anche dall'Uruguay e dalla Bulgaria. Un inizio positivo contro la Bulgaria, potrebbe spalancare alla Svezia le porte del secondo turno.

In passato, due volte la squadra che ora guida Ericsson è riuscita in imprese clamorose. In due edizioni fu protagonista: nel 1950 in Brasile quando nel girone finale fu battuta dai padroni di casa per 7 a 1 e dall'Uruguay per 3 a 2 ma dove ugualmente riuscì a classificarsi al terzo posto. E nel 1958 a Stoccolma. Con l'ineguagliabile anche se stagionata classe di Liedholm e C. conquistò il diritto di contendere al Brasile il titolo. Perse, per 5 a 2, ma per tutto il primo tempo tenne in scacco i giocolieri Didì, Vava e compagnia bella.

Pensare che possa comportarsi bene, meglio che in Messico quattro anni fa, non è dunque proprio utopistico. Ericsson se ne sta buono, zitto e quieto ma a dispetto della estrema solidità della sua posizione di «condottiero» non va certo in Germania per sbrigare una formalità. Va per combinare qualcosa di buono.

Uruguay d'occasione

URUGUAY

Superficie: 186.926 kmq

Popolazione: 2.783.000 abitanti

Lingua: spagnolo

Religione: cattolica (96%)

Unità monetaria: peso uruguaiano

Bandiera: 4 strisce azzurre orizzontali in campo bianco, con sole splendente in alto a sinistra

Capitale: Montevideo (1.450.000 abitanti)

Città principali: Paysandù, Salto, Rivera

Clima: temperato umido e piovosità discreta a Nord; poco piovoso a Sud

Allenatore: Roberto Porta

Formazione base: Santos (Mazurckievicz); Ubinas, De Simone, Zoryes (Ancheta), Masnik; Esparrago, Bertocchi (Rocha), Cardaccio; Cubilla, Morena, Milar.

Altri giocatori: Gonzales, Puppo, Mujica, Duarte, Corbo.

Probabilità di vittoria a Monaco: 2%

Colore della maglia: biancoazzurro

Come si è qualificato: Colombia-Uruguay 0 a 0; Equador-Uruguay 1 a 2; Uruguay-Colombia 0 a 1; Uruguay-Equador 4 a 0

Il calendario: 15 giugno ad Hannover: Uruguay-Olanda; 19 giugno ad Hannover: Uruguay-Bulgaria; 23 giugno a Dusseldorf: Svezia-Uruguay.

Per una stagione, qualche anno prima della seconda guerra mondiale, l'attacco dell'Inter fu formato da Porta-De Maria-De Vincenzi-Meazza-Vecchi. Porta, di nome Roberto, era un attaccante uruguayano nato il 7 giugno del 1913 da genitori italiani, precisamente di Cuneo, trasferitisi a Montevideo in cerca di fortuna. Era un buon giocatore tecnico e con il fiuto del gol. All'Inter si rese utile abbastanza. Tornato in Uruguay di lui si seppe solo che aveva smesso di giocare nel 1947 e che il locale governo lo aveva sistemato in un casinò, come impiegato. Poi più niente.

Il nome di Roberto Porta è tornato d'attualità solo qualche mese fa quando dal Sudamerica è arrivata la notizia che la Federazione calcistica anziché affidare la guida della Nazionale in Germania al tecnico che aveva portato la squadra alla qualificazione, cioè Ugo Bagnuolo (anche allenatore del Penarol, la squadra più famosa dell'Uruguay), aveva scelto come Commissario Tecnico proprio lui, Roberto Porta. Non solo ma l'aveva scelto proprio in un momento curioso, mentre l'ex calciatore nerazzurro in un noto ritrovo di Montevideo stava festeggiando la figlia, appena andata a nozze con un ricco e baffuto commerciante. La sua nomina è stata accolta positivamente dall'opinione pubblica ma ciononostante Porta è subito precipitato nell'occhio del ciclone della critica a causa della sua intenzione (e di quella della Federazione che, assetata e bisognosa di successi, pretende dai prossimi mondiali un successo di prestigio: non un primo posto ma neanche una umiliante eliminazione rapida) di recuperare se non tutti almeno alcuni fra i tanti assi emigrati negli ultimi anni verso altri Paesi. La maggior parte della stampa sostenendo però che il massiccio richiamo dall'estero dei calciatori « emigrati » avrebbe frenato irrimediabilmente lo slancio degli elementi più dotati che si erano fatti luce nel campionato, ha cominciato a polemizzare e con Porta e con la Federazione.

La battaglia è durata alcune settimane, senza esclusione di colpi. Da una parte la critica che tuonava a favore dei prodotti più tipicamente locali; dall'altra il neo (imbarazzato) Commissario Tecnico che si ostinava a voler ben sette titolari della Nazionale che in Messico, nel 1970, si era classificata al terzo posto, alle spalle del Brasile e dell'Italia: e cioè il leggendario portiere Mazurkievicz; il rude terzino Forlan; il libero Ancheta; il difensore Pavoni (da qualche tempo militante in una formazione argentina); i centrocampisti Montero Castillo ed Esparrago che sono stati tesserati un anno fa da squadre spagnole; e il famoso centrocampista Pedro Rocha, uno dei più tecnici giocatori del mondo, pure lui emigrato in Brasile in cerca di guadagni un po' più facili.

Alla fine, Roberto Porta e... la stampa sono scesi ad un onorevole compromesso, per cui in Germania vedremo un Uruguay « misto »: composto per circa sette-undicesimi da giocatori in forza a squadre uruguayane e per il rimanente da «assi» esportati. L'uomo sul quale gli sportivi di Montevideo contano moltissimo per fare una bella figura ai prossimi mondiali, non è comunque né Pedro Rocha né il fenomenale Mazurckieviz ma bensì un centravanti appena ventunenne che dal 1972 fa impazzire d'entusiasmo i tifosi del Penarol: Fernando Morena. Morena, a soli ventun'anni, centravanti titolare del Penarol, campione uruguayano 1973, capocannoniere dello scorso campionato con la strabiliante media di 1,30 per partita, 1,77 di altezza, 75 chili di peso forma, capelli alla hippie, cattolico praticante, fidanzato con una splendida fanciulla, è (la definizione è di Juan Alberto Schiaffino) « uno dei più grandi giocatori che mai siano apparsi sulle scene del calcio mondiale ».

Schiaffino è talmente convinto delle formidabili qualità di Fernando Morena, che qualche mese fa si è persino concesso una debolezza sentimentale: ha preso carta e penna e ha scritto una lunga lettera alla sua ex società (il Milan) con-

URUGUAY: da sinistra in piedi: il massaggiatore, Porta (allenatore), Mazurkiewicz, Santos, Masnik, Romeo Corbo, Mantegaza, Morena, Cardaccio, Fernandez, Pavoni, Stella (vice-allenatore), Forlan; accosciati: Imenez, Riviero, Alvarez, W. Corbo, Gomez, Milar, Monzales, Garisto, Lauregui e De Simone

sigliandole caldamente di acquistare il giocatore o perlomeno di opzionarlo in attesa che si riaprino le frontiere. Il consiglio non è stato seguito ma il posto del Milan è stato preso dal Botafogo di Rio de Janeiro che ha avanzato una clamorosa offerta: un milione di dollari. La Federazione per paura di « perdere » il suo più autentico gioiello proprio alla vigilia dei mondiali tedeschi ha subito provveduto a decretare il blocco delle esportazioni. Il giorno prima era uscito un rotocalco, a Montevideo, con la copertina dedicata a Morena, battezzato « Mister milione ». Una foto ritraeva Morena in slip, il corpo tutto sommerso (grazie ad un fotomontaggio ovviamente) da una pioggia di banconote verdi con l'effige di George Washington.

Sarebbe scoppiata la rivoluzione a Montevideo, fra i tifosi del Penarol, se la società di Fernando Morena avesse acconsentito, federazione permettendo, a cedere al Botafogo il suo più prestigioso uomo-gol. Anche Porta, una volta scongiurato il pericolo, ha tirato un grosso sospiro di sollievo. Morena è la sua speranza. Da Morena si attende i gol indispensabili per sconfiggere la concorrenza di Svezia, Olanda e Bulgaria e approdare almeno al traguardo del secondo turno. Sarebbe già un successo. Anche su un altro elemento da poco messosi in luce, conta comunque il nuovo CT: Denis Milar, pure lui punta. Milar è un ex cantautore improvvisamente datosi al calcio. Passato alla squadra francese del Reims, non ha fatto in tempo a mettere in mostra le sue qualità (notevoli, secondo i critici) che un doloroso infortunio subito in Grecia lo ha tolto dalla circolazione. Tornato in Uruguay, è riuscito a guarire in breve tempo e a tornare sui campi di gioco.

E' anche lui, ora, un titolare inamovibile. Forma con Morena un tandem affiatato e pericoloso, ma nella stessa misura in cui sono bravi, i due sono anche « lunatici » per cui capita che per una intera partita non riescano a toccare palla. E' stata in effetti della loro luna storta se la tourneé di fine aprile-inizio maggio in Australia si è conclusa con un bilancio catastrofico: nelle due gare con la Nazionale australiana l'Uruguay non è riuscito a segnare nemmeno un gol, pareggiando il primo incontro (0 a 0 ovviamente) e perdendo addirittura il secondo e ultimo per 2 a 0. « Non eravamo concentrati » ha detto Roberto Porta al ritorno in Uruguay. Non tutti gli hanno creduto ma la stampa, soddisfatta del compromesso trovato con Porta riguardo al problema dei « giocatori all'estero », ha risparmiato al Commissario Tecnico attacchi feroci, limitandosi a suggerire qualche variante tattica agli schemi messi in mostra nella terra dei canguri.

Che Uruguay si vedrà dunque in Germania? Un Uruguay, solo questo si può dire, ben raccolto in difesa, dalla manovra eccessivamente elaborata nel settore centrale, e imprevedibile in attacco. Imprevedibile in tutti i sensi, considerata la discontinuità di Morena e Milar. A fianco di questi due giovani fuoriclasse dal carattere bizzaro (pensate un ex cantautore e un hippye che però in politica è un ultraconservatore), giocherà Luis Cubilla, la trentatreenne messasi in mostra in Messico, quattro anni fa.

Cubilla è dunque rimasto la bandiera del calcio uruguayano e i tifosi gli sono riconoscenti perché non ha mai voluto distaccarsi definitivamente dal suo Paese. I maligni (ne esistono anche in Sudamerica) sostengono che Luis Cubilla, in assenza di Pedro Rocha e Mazurckiewicz che in Uruguay tornano solo raramente, è la vera eminenza grigia della Nazionale e che Porta è un suo succube. Vera o non vera questa storia, sarebbe anche inesatto sostenere che Cubilla non serve più alla Nazionale. Pur essendosi appesantito nel fisico, pur avendo perso un pizzico di fantasia e di scatto, è rimasto un uomo d'esperienza, probabilmente l'ideale per « guidare » Morena e Milar. Come Porta, tutta l'Uruguay è in spasmodica attesa dell'esito del prossimo mondiale. Porta si gioca la carriera, dovesse fallire nel compito di far superare il primo turno alla squadra, verrebbe rispedito nel purgatorio dei tecnici di categoria inferiore. E quasi sicuramente tornerebbe alla ribalta Ugo Bagnuolo. Il Mondiale è una verifica anche per lui, dunque, oltre che per l'orgoglioso calcio uruguayano.

i leopardi dello Zaire

ZAIRE

Superficie: 2.345.409 kmq

Popolazione: 17.760.000 abitanti

Lingua: francese

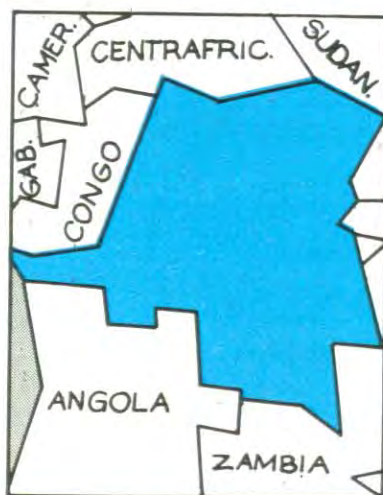
Religione: pagana (60%), cattolica (30%), protestante (5%)

Unità monetaria: zaire

Bandiera: verde con al centro un disco giallo raffigurante un braccio che regge una torcia

Capitale: Kinshasa (950.000 abitanti)

Città principali: Likasi, Boma, Kolwezi

Clima: equatoriale con estati torride e inverni caldi

Allenatore: Blagoje Vidinic

Formazione base: Kazadi; Mwepu, Mukongo; Lobilo, Bwanga, Mana; Kembo, Kibonge, N'Tumba, Mayanga, Kakoko

Altri giocatori: Tubilandu, Kalambay, Ngoy, Mwape, Kilaus, Mavuba, Kidumu, Kabasu, Tshinabu

Probabilità di vittoria: 1%

Colore della maglia: pisello

Come si è qualificato: Togo-Zaire 0 a 0; Zaire-Togo 4 a 0; Camerun-Zaire 0 a 1, Zaire-Camerun 0 a 1, Zaire-Camerun 2 a 0; Ghana-Zaire 1 a 0; Zaire-Ghana 4 a 1; Zambia-Zaire 0 a 2; Zaire-Zambia 2 a 1; Zaire-Marocco 3 a 0

Il calendario: 14 giugno a Dortmund: Zaire-Scozia; 18 giugno a Gelsenkirken: Jugoslavia-Zaire; 22 giugno a Gelsenkirken: Zaire-Brasile

Nessuno, in campo internazionale, merita quanto Blagoje Vidinic il titolo di « specialista in qualificazioni ai mondiali ». Come un medico prodigioso che possiede magiche ricette, Vidinic è chiamato al capezzale di Nazionali malate e misere e in quattro e quattr'otto risolve il problema di guarirle, portandole ai Mondiali. Quattro anni fa successe con il Marocco. Nessuno gli concedeva un grammo di speranze. Vidinic si sedette sulla panchina e in brevissimo tempo riuscì a costruire una squadra seria che prima ottenne la qualificazione per il Messico e poi, in Messico, se la cavò più che decorosamente. Con lo Zaire, la storia si è ripetuta; la cura-Vidinic ha ottenuto il suo effetto. Non si può ancora sapere se, come il Marocco, anche lo Zaire uscirà bene dall'avventura mondiale, ma il traguardo che si era prefissata la Federazione calcistica dello stato africano al momento di ingaggiare Vidinic, è stato raggiunto. « Il traguardo — dice Vidinic — è esaltante; il lavoro però è stato faticoso ».

Questo « lavoro » è iniziato il 1. gennaio del 1972 quando, chiamato dalla locale Federazione, Blagoje Vidinic è approdato a Kinshasa. Ma non per prendere subito in mano le redini della nazionale, bensì per « osservare » per qualche mese la vera consistenza del calcio dello Zaire. La sua vera gestione alla guida della nazionale dello Zaire, il trainer slavo l'ha cominciata nel maggio dello stesso anno, vale a dire un mese prima della partita d'apertura delle eliminatorie della Coppa del Mondo, che si intrecciava con la Coppa delle Nazioni Africane. Volendo dare un ritmo più incalzante al gioco dello Zaire, per cercare di adeguarlo al calcio atleticamente più valido in Europa, Vidinic scartò quei giocatori anziani che avevano costituito l'ossatura della Nazionale del suo predecessore, ricorrendo ad atleti in grado di assuefarsi meglio al tipo di lavoro che egli voleva impostare. Per non rischiare l'impopolarità, sulle prime tuttavia non portò la « purga » fino alle estreme conseguenze, mantenendo in squadra gli elementi più rappresentativi come il portiere Kazadi, il difensore Bwanga e gli attaccanti Kakoko, Mayanga e N'Tumba.

Contemporaneamente a una rigorosa programmazione tecnica, Vidinic si è dovuto anche preoccupare di mettere ordine nell'organizzazione, che era parecchio carente. In entrambi i campi il suo lavoro è stato coronato dal successo più completo. Nel clan dei « leopardi » (così vengono chiamati i nazionali dello Zaire) è tornato l'ordine, la disciplina, l'entusiasmo. I giocatori non sono più dei dilettanti « anarchici » che giocano esclusivamente per diletto. Oggi i giocatori affidati alle cure del tecnico jugoslavo vengono sottoposti continuamente a visite mediche, sono soggetti a una dieta alimentare, accettano i ritiri, anche i più lunghi, come è capitato prima delle partite di qualificazione ai mondiali. Tutte cose che oltre a creare un notevole spirito di cameratismo fra elementi provenienti dai quattro grandi Clubs del Paese (il Vita, il Mazembe, l'Imana e il Bilima), hanno contribuito a trasformare in atleti esemplari i giocolieri di una volta. I frutti si sono visti subito: lo Zaire è arrivato, in campo, a un collettivismo di gran lunga superiore a quello del passato. E' migliorata persino la tecnica individuale dei « leopardi », che pure era già buona.

Alla squadra, sul piano tattico, Vidinic ha dato una importanza spiccatamente offensiva. Ma non è stato solo questo il cambiamento operato dallo jugoslavo. Lo Zaire aveva infatti un centravanti fenomenale: N'Tumba, che però col passare del tempo, era sempre più preso di mira dai difensori avversari. Risultato: lo Zaire, che poggiava tutto il suo gioco d'attacco su N'Tumba, veniva a perdere pericolosità. Piano piano Vidinic è riuscito a convincere N'Tumba a sacrificarsi, usandolo come specchietto per le allodole. Adesso, attorno a N'Tumba ruota ancora tutto il gioco, ma in un sen-

ZAIRE: Mana, Kembo, Ndaye, Mayanga, Kakoko, Kibonge, Mwepu, Mukombo, Lobilo, Kazadi, questi i nomi dei più temibili « leopardi » che, capitanati dal forte Kidumu cercheranno l'affermazione a sorpresa, non riuscita per un soffio al Marocco nel 1970. L'Africa si avvia a buone posizioni anche nel calcio

so diverso: in gol riescono ad andarci spesso gli altri, coetrocampisti e ali, approfittando appunto del gioco di movimento del centravanti.

Chi ha visto in azione lo Zaire assicura che, a dispetto di una certa lentezza (che Vidinic ha comunque attenuato) e di determinate smagliature tattiche propiziate da ingenuità non ancora cancellate, la manovra è piacevole e in squadra ci sono diversi elementi che a Monaco si faranno sicuramente valere. *« Un paio di giocatori* — assicura Vidinic — *sono senza dubbio di levatura mondiale. Altri possono decentemente figurare in qualsiasi formazione europea ».*

Blagoje Vidinic non dispera quindi di fare dello Zaire la squadra sorpresa dei mondiali. L'esito del sorteggio lo ha soddisfatto. Temeva di finire in un girone troppo « atletico » e invece a Dortmund e Gelsenkirken la squadra giocherà col Brasile, la Scozia e la Jugoslavia. *« Non ci sogniamo minimamente di mettere in difficoltà il Brasile, ma la Scozia, che pure pratica un calcio atletico che non è di nostro gradimento, non mi pare uno spauracchio e la Jugoslavia è una formazione tecnica ma non particolarmente scorbutica. Cosa combineremo? Onestamente non riesco a prevederlo. Qualcosa di buono però senz'altro ».*

A Vidinic piacerebbe togliersi la soddisfazione di mettere in difficoltà la Jugoslavia, la « sua » Jugoslavia, così come è riuscito, nella fase eliminatoria, a togliere dalla circolazione il... suo Marocco. Due coincidenze davvero curiose: per andare ai Mondiali, Vidinic ha dovuto battere il Marocco, da lui portato in Messico nel 1970; in Germania, la squadra di Vidinic è proprio capitata nel gruppo della Jugoslavia.

La strada per Monaco è stata lunga e accidentata per lo Zaire. Primo avversario il Togo: pareggio in trasferta, vittoria agevole in casa per 4 a 0. Nel secondo turno, lo Zaire ha dovuto addirittura arrivare allo spareggio per eliminare il Camerun. Poi è stato il turno del Ghana. Nella fase finale, la Nazionale di Vidinic si è trovata di fronte lo Zambia e il Marocco. Con lo Zambia, il compito è stato discretamente facile. Ma era il Marocco che Vidinic temeva. A Kinshasa l'incontro di andata. Vidinic voleva mettere fra lo Zaire e il Marocco un abisso di gol incolmabile nel ritorno. In novanta minuti la sua squadra riuscì a segnarne tre senza subirne, ma approfittando soprattutto dell'eccessiva « sbadataggine » dell'arbitro ghanese Lamptey, le cui sviste, tutte a favore della squadra di casa, mandarono in bestia i marocchini. Il giorno dopo la sconfitta, i dirigenti del Marocco inviarono alla F.I.F.A. una sdegnata protesta, chiedendo addirittura la ripetizione della partita. La F.I.F.A. non prese nemmeno in considerazione il reclamo e, in segno di protesta, il Marocco si rifiutò di giocare il ritorno, lasciando via libera allo Zaire.

« Anche giocando regolarmente il ritorno — dice Vidinic — *in Germania ci saremmo ugualmente andati noi. Così... è stata solo un po' meno sofferta la nostra qualificazione ».* A qualificazione avvenuta, la festa nello Zaire è stata grande. Vi ha partecipato anche il presidente della Repubblica, lo sportivissimo Mobuto che ha voluto personalmente premiare tutti gli artefici della clamorosa conquista donando a ciascun giocatore: una casa, un automobile e un viaggio all'estero.

Il viaggio più atteso dai giocatori è comunque quello che li porterà in Germania. Anche Vidinic come l'allenatore dell'Australia, non avendo una grandissima scelta, ha comunicato prestissimo la lista dei ventidue rinunciando alla possibilità di comunicare quaranta nomi. Nell'elenco ristretto c'è il fior fiore del calcio dello Zaire: dall'espertissimo portiere Kazadi (cinquanta volte Nazionale), ai difensori Mukombo e Bwanga; ai centrocampisti Kibonge e Mawuba; agli attaccanti Mayanga, N'Tumba e Kakoto diventato, con la trasformazione di N'Tumba da cannoniere in « rifinitore » e uomo-sponda, l'attaccante più incisivo della squadra. Nelle dieci partite di qualificazione ha segnato sei gol (4 reti di N'Tumba e 3 quelle di Kembo).

Questa quasi equa distribuzione di gol dimostra fra l'altro una cosa: che lo Zaire è squadra abbastanza prolifica nel bene e nel... male, cioè nei gol all'attivo e nei gol al passivo. In Germania di conseguenza offrirà un calcio se non bello almeno gustoso: come è fra l'altro caratteristica delle formazioni di Vidinic, l'allenatore giramondo specialista in qualificazioni.